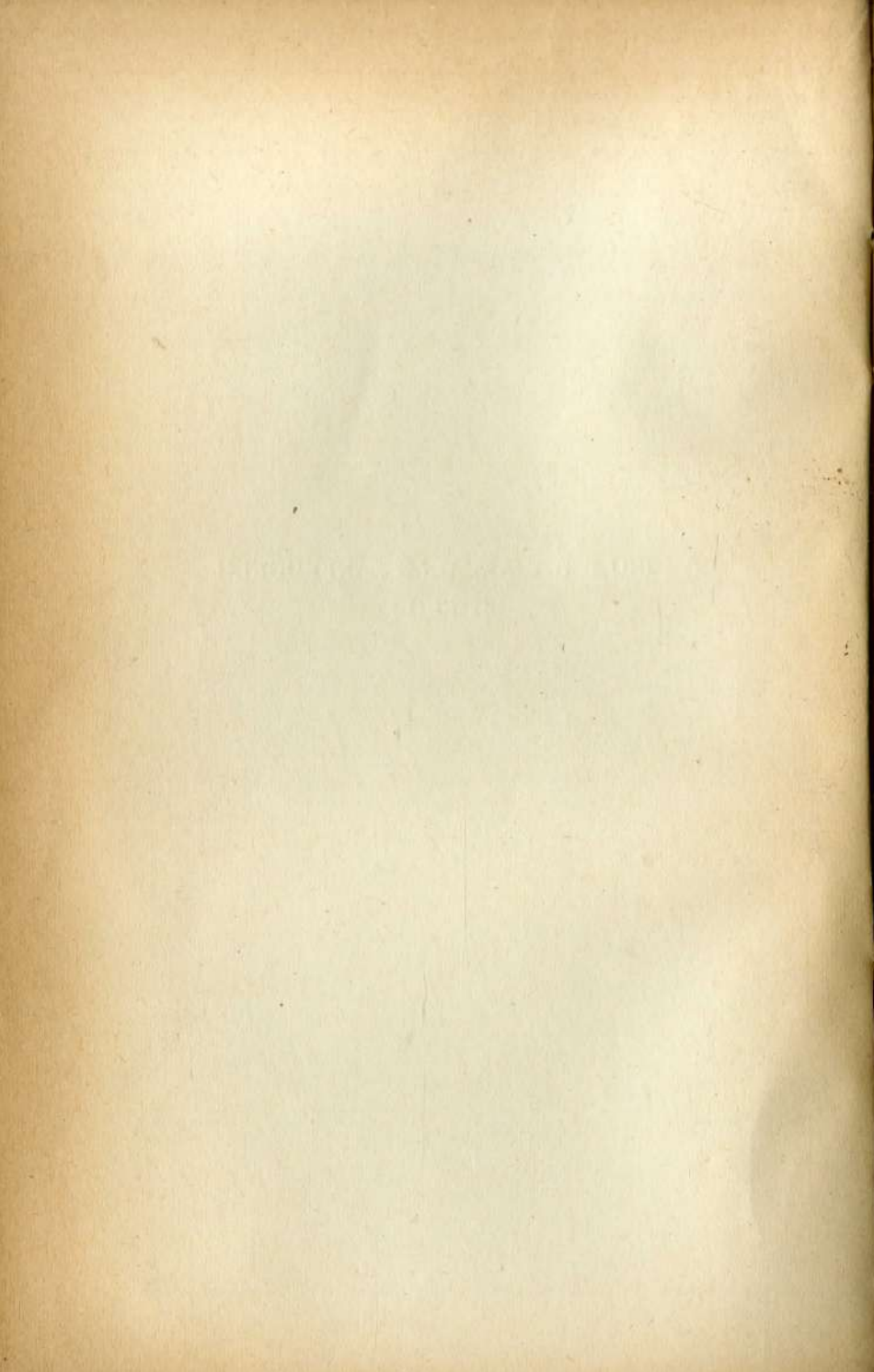
PIETRO ZANFROGNINI

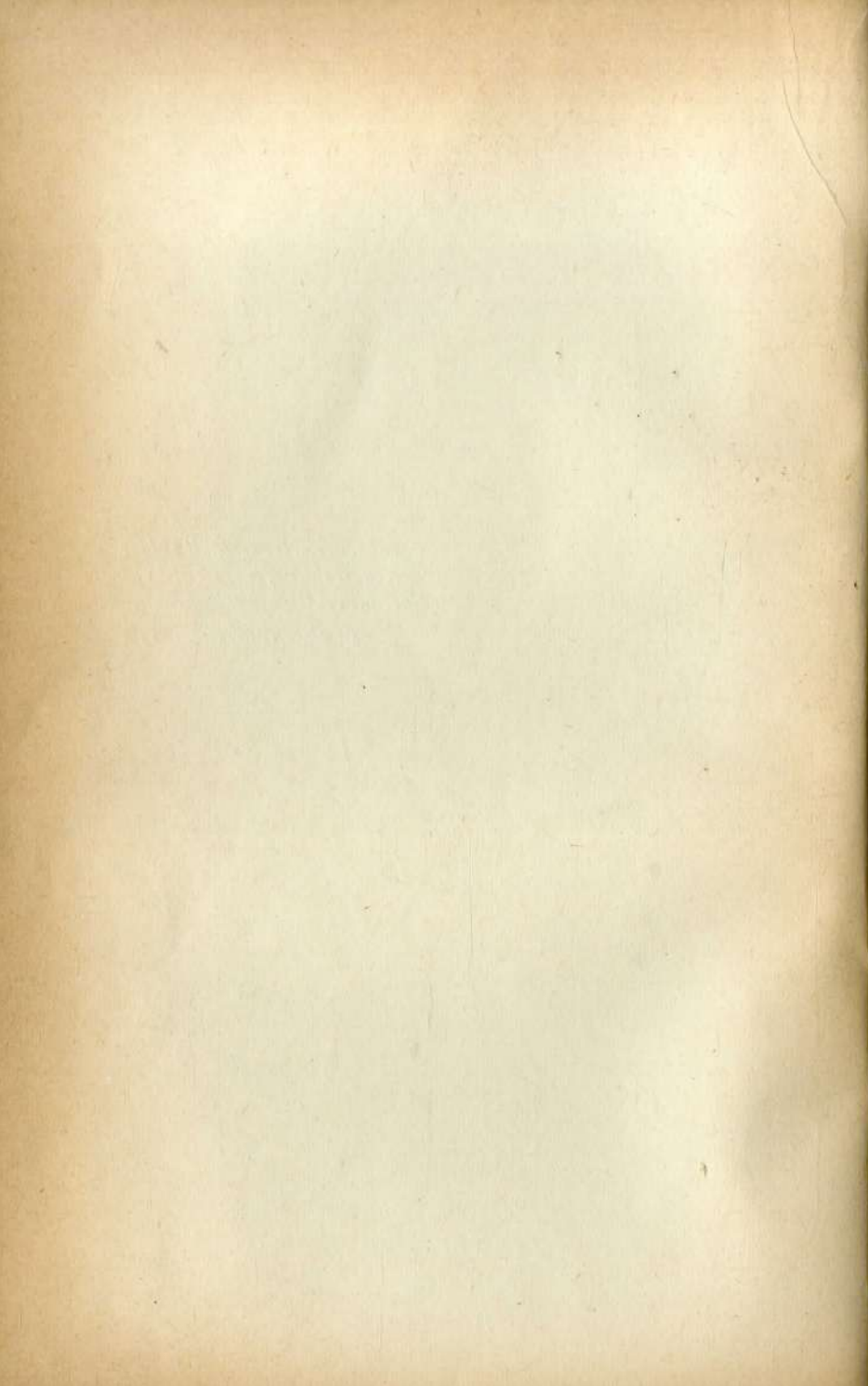
L'EVANGELO

SECONDO GIOVANNI

(COMMENTO MISTICO)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

A GINO E A GIANCARLO ZANFROGNINI
MIEI FIGLI

Johannes.... transcendit nubes, transcendit sidera, transcendit angelos, pervenit in Verbum.

S. AGOSTINO, *Serm. 253.*

INTRODUZIONE

Quello che s'apre qui — anche per chi creda ciò che di sè disse Gesù — non è che non sia un libro umano: *esso è un libro umano, ma non umano soltanto*; è un libro umano perchè scritto da un uomo: Giovanni, figlio di Zebedeo; ma non è umano soltanto, perchè quell'uomo che lo scrisse, lo scrisse sotto l'immediata dettatura di Dio: dello Spirito Sacro di Dio.

Questo in quanto all'autore.

In quanto all'oggetto, esso è un libro umano perchè vi si narra la vita di un uomo tra uomini: Gesù di Nazareth; ma non è un libro umano soltanto, perchè vi si narra la vita umana, terrena, mondana di Dio: la Seconda Persona: la Sapienza di Dio.

Dunque, questo che qui si apre è, da un lato, un libro scritto da un uomo su un uomo: e, dall'altro lato, è un libro scritto su Dio da Dio stesso: Dio vi parla sè stesso.

È un libro umano: ma non solo umano, bensì umano-divino: la rivelazione e realizzazione dell'Uomo-Dio, fine nostro.

E se è, come è, un libro umano, è innanzi tutto come ogni altro libro umano che da noi può, anzi deve, esser letto: come, se noi fossimo vissuti in Giudea nei giorni stessi in cui vi visse Gesù, sarebbe stata la voce di un uomo quella che noi avremmo udita da lui: ma di un uomo che era anche Dio: quindi avremmo udita nella voce di un uomo la voce di Dio: questa in quella: la voce divina nella voce umana: perchè è a voce umana che volle umiliarsi la voce divina per raggiungere le nostre fragili orecchie.

Dunque, in questo libro, come in ogni altro libro, noi dobbiamo limitarci diligentemente e leggervi quello che ci sta scritto, senza aggiungervi nè togliervi nulla: quello che in esso c'è in più di ogni altro libro, il divino, fluirà in noi attraverso l'umano.

*
* *

Ma lo ha veramente scritto Giovanni, il figlio di Zebedeo, discepolo-apostolo di Gesù, questo libro? L'ha scritto veramente il « discepolo che Gesù prediligeva » e che, solo, non lo abbandonò sino all'ultimo, e fu quindi anche il solo dei discepoli suoi che fosse testimonio di tutti i fatti che narra?

Per diciotto secoli sembra che non se ne sia mai dubitato: i primi dubbi, infatti, (tolti quelli, remoti e ben dissipati, degli *alogoi*) sono della fine del secolo XVIII: prima l'Evanson (1792), poi Eckermann (1796), Vogel (1801), Horst (1803), Cludius (1808), Bellenstedt (1812), Ammon (1811), Paulus (1821), chi in un modo chi nell'altro, negano che questo Evangelo sia opera di Giovanni discepolo-apostolo di Gesù.

Bretschneider (1820) nella sua opera « Probabilia de Evangelii et Epistolarum Johannis Apostoli indole et origine » ne nega ancor più risolutamente che gli altri l'apostolicità: ma la riafferma dopo due anni.

Schleiermacher, Néader, Lücke (1820, 1843) e Credner (1836, 1860) l'affermano.

Strauss, nella sua celeberrima « Leben Jesu » (1835), la nega; poi la torna a negare nella quarta edizione della medesima opera (1840) dopo avere prima ceduto al Néander e al de Wette che l'affermavano.

In tutta la scuola di Tubinga, per opera particolarmente del Baur (1844, 1847), prevale l'opinione che nega l'apostolicità. Lo Hühn pure la nega (1905).

L'afferma, invece, e la difende vigorosamente, e, per me, decisivamente, il Bleeck (1846, 1862); così lo Hase; e, in certo modo, anche il Reuss (1853).

Il Renan, benchè indirettamente e parzialmente (come il Weisse e lo Schweizer), l'afferma. Anzi in « L'Eglise chretiènne »

(p. 58) fonda sulla narrazione che ne fa Giovanni tutta la storicità dei fatti del Nuovo Testamento (come poi farà il Lightfoot).

E così, pure indirettamente, l'affermano il Nicolas e lo Harnack: il quale, pure attribuendo il quarto Evangelo a Giovanni l'Anziano, crede che il « discepolo prediletto » sia Giovanni l'Apostolo, e che questi abbia suggerito e fornito a quello la maggior parte di quanto vi è in esso.

Ma in tempi più a noi vicini l'opinione che prende del tutto prevalenza è che l'autore di questo Evangelo non sia Giovanni l'Apostolo: e ciò fu per opera principalmente di Alfredo Loisy (« Le Quatrième Evangile », Paris, Picard, 1903; 2ª ed. 1921) cui avevano preceduto lo Scholten e il Rèville e cui seguirono il Goguel (1904), il Delafosse (1925) e molti altri.

L'attribuzione a Giovanni l'Anziano, il quale tuttavia avrebbe visto i fatti che narra, è sostenuta con qualche vigore dall'Alta, Docteur en Sorbonne (1919).

Sicchè l'opinione oggi così dominante da parere a molti persino definitivamente vincente (e vedasi a questo proposito l'articolo di Vincent Taylor in « The Hibbert Journal », luglio 1927) è quella che nega risolutamente l'apostolicità del quarto Evangelo: alla quale, al di fuori, naturalmente, della esegesi cattolica, non resta che qualche raro, benchè non sempre debole, difensore.

La critica che nega che il quarto Evangelo sia di Giovanni Apostolo, com'è naturale, per lo più è « indipendente », cioè miscredente. Quella che lo afferma, per lo più, è, o inclina ad essere, credente.

La prima parte talvolta dal preconcetto che la storia di Dio fattosi uomo non possa essere che una più o meno pia favola (« une longue fiction » dice caratteristicamente il Delafosse): ciò presupposto, ne è anche favoloso l'autore che dice di avere visto e di aver preso parte ai fatti che narra: essa quindi attribuisce l'opera a questa o a quella scuola cristiana od eretica, e tutto ciò che contraddice alla tesi sostenuta è giudicato senz'altro opera d'altra mano (interpolata). Siccome, ad esempio, qui si narra l'incarnazione, o umanazione, di Dio, e quindi, come si è detto, la

vita e morte umana di Dio (cioè un fatto mistico per eccellenza) è naturale che nel corso di questa storia debba apparire ora il lato umano e ora il lato divino della stessa Persona: ebbene, chi precedentemente neghi la sincerità e verità stessa del contenuto del libro, osserverà che in certi tratti Gesù è uomo, ed ha un corpo umano, nato di madre umana, soggetto alle leggi fisiche e fisiologiche; e che in certi altri tratti Gesù è puro spirito, perchè cammina sulle acque, si occulta improvvisamente a chi cerca di prenderlo prima che sia l'ora da lui decretata, ecc. ecc. Concluderà quindi che parte di questo Evangelo è, ad esempio, opera di uno di quegli eretici che attribuivano a Gesù un corpo soltanto apparente, e che l'altra parte è opera di un cattolico tertullianesco, che non concepisce, non solo Gesù, come è giusto, ma neppure Dio, o lo Spirito in sè, senza corpo: sicchè l'Evangelo secondo Giovanni, invece di contenere la verità cristiana nella sua più alta ed intensa purezza, non sarebbe che la sozza mistura di due avverse eresie!... Di simili esempi se ne potrebbero aggiungere moltissimi altri.

Così riguardo alla data della composizione del libro. Negata la divinità di Gesù, è naturale che anche ogni reale o presunta profezia che egli vi fa debba esser fatta *dopo* e non prima del fatto che è, o vi si presume, profetizzato (altrimenti se ne ammetterebbe la extratemporaneità, e quindi anche la divinità): ciò posto, la data del libro deve necessariamente esser posta dopo l'avvenimento che vi è, o vi si dice, profetizzato.

La critica dei credenti si direbbe quindi più atta a giudicare dell'autenticità e della possibile data di questo libro: ma non in quanto essa vuol chiudere gli occhi, come fa qualche volta, a tali questioni storiche e filologiche, rimettendosi alle prestabilite risoluzioni di una autorità tradizionale che sarebbe nel medesimo tempo terrena e infallibile; bensì, soltanto, perchè il suo punto di vista più si conforma a quello del libro di cui si discute e che si è preso in esame. Questa critica è attaccata talvolta ad alcuni dei suoi pregiudizi, e la sincerità della sua ricerca è, allora, viziata dalla sua inclinazione a prefiggersi le conseguenze a cui poi vorrebbe essere condotta dai fatti: ma questo suo vizio, che in essa talvolta indubbiamente si

riscontra [1], sarebbe gravissimo errore credere che fosse esclusivamente suo proprio: anche la critica opposta, moltissime volte, si prepone il punto d'arrivo: come quella di custodire e riconfermare conclusioni care, così questa di demolirle. C'è in questa la medesima appassionatezza, e qualche volta maggiore, che in quella: basta osservare, ad esempio, quanta incontentabilità, in essa, si metta in opera quando si discuta una data che si vuol demolire, e con quanta contentabilità poi ci si adatti ad un'altra che s'intende di stabilire.

Ma per la critica dei credenti c'è questo di assolutamente pregevole e vero: che l'autenticità della storia della vita e morte umana di Dio deve essere giudicata unicamente tenendo conto del *mistico* suo contenuto: la vita dell'Uomo Dio, voglio dire, non deve essere giudicata nè come la vita di un uomo qualsiasi, nè come una semplice apparizione (e non incarnazione, umanazione) di Dio. Come in un'opera d'arte noi non ricerchiamo e non dobbiamo ricercare che una coerenza estetica, così in un'opera mistica non dobbiamo ricercare che una coerenza mistica: cioè la coerenza sua propria: dobbiamo quindi rifuggire dal giudicarla secondo esigenze ubbidendo alle quali essa cesserebbe di essere quello che è.

Solo in tal caso noi ci saremo posti dal punto di vista giusto per giudicare: ed è innegabile che la critica dei credenti a questo punto di vista si avvicini assai più che l'altra.

Sarebbe tuttavia molto inesatto credere che per mettersi da questo punto di vista, che è il solo corretto, bisogni esser credenti.

No: questo (benchè i credenti vi si avvicinino, — o trovino facilità ad avvicinarvisi — più degli altri) non è il punto di vista credente, nè quello miscredente; esso è precisamente il punto di vista oggettivo: cioè quello che è necessario per guardare con occhio netto le cose, e vederle semplicemente come esse sono.

---

(1) Esempio recente di critica cattolica assolutamente imparziale ed impregiudicata è quella del *P. Th. Calmes*, SS. CC. *Évangile selon Saint Jean,* Paris, Lecoffre, 1912; vedasi anche, dello stesso autore, l'opera tradotta anche in italiano: *La formazione dei Vangeli,* Roma, Dèsclèe, 1923.

Nell'interpretazione di qualunque scrittura (e non di quelle sacre soltanto) si può tenere un modo arbitrario, interpretandole come si vuole, e introducendovi tutto ciò che ci piace; e ci si può attenere anche ad un altro modo: che è quello di tenerci aggrappati ad una sola e già data interpretazione di quella scrittura, che quindi è immobile e fissa, e così viene a sovrapporsi e a lentamente sostituirsi alla scrittura stessa interpretata. — L'uno e l'altro di questi due metodi, come è evidente, prescindono entrambi da una sola e medesima cosa: ciò che in questa scrittura sia realmente, oggettivamente, contenuto e scritto. Ora io dico che, per chi cerchi sinceramente la verità, quello della spregiudicata ricerca è il solo modo che dev'esser tenuto: in un libro bisogna stare bene in guardia dal metterci quello che in esso non c'è e dal togliervi quello che c'è, anche se fosse il più puro dei nostri desideri quello che ci fa preferire che ciò che non c'è vi fosse o che quello che c'è non vi fosse; d'altra parte noi dobbiamo parimente guardarci dal sostituire, a quello che dice l'autore, quello che dice pure il migliore o il più autorevole dei suoi interpreti; perchè quello che dice l'autore non lo dice che egli, e ogni altro mortale, a cominciare naturalmente da noi, il cui giudizio dovrà essere sempre corretto, può errare.

Così non è necessario nè credere nè non credere nel contenuto mistico e dottrinale di questo libro per giudicarne l'autenticità; basta, pure tenendone il dovuto conto, mettersi da un punto di vista storicamente imparziale e oggettivo, cioè giudicarlo nei suoi riferimenti storici come si farebbe di ogni altro libro; purchè non si dimentichi, tuttavia, come sopra si è detto, il contenuto e la natura particolare di esso, come non lo si dimentica, e non lo si deve dimenticare, per ogni altro libro.

Sembrerebbe, a prima vista, che fosse decisivo per la storicità di esso, l'ammettere o no l'extrastoricità (cioè poi la divinità: extratemporaneità ed extraspazialità) di certa parte del suo contenuto. Sembrerebbe, ad esempio, che nel caso accennato delle profezie, sia decisivo per la loro valutazione storica l'ammetterle come vere profezie, cioè previsioni di fatti che realmente accaddero dopo che furono preveduti, oppure come attribuzioni mitologiche ad un personaggio venuto prima di essi

da parte di uno scrittore venuto dopo, e che può conoscerli per averli visti accaduti. Sembrerebbe che il modo in cui si interpretano le profezie (cioè, in sostanza, il credere o il non credere in esse) dovesse influire decisivamente sul modo in cui storicamente si valutano. Pure non è così: la « profezia », per la stessa sua natura extrastorica, anche riferendosi ad eventi storici, si comporta con questi sempre in modo essenziale, in modo cioè da non essere mai indissolubilmente legata alla parte puramente storica dell'avvenimento previsto: Gesù, ad esempio, prevederà la sua morte ed il genere della sua morte; ma non dirà mai « io sarò crocifisso », bensì alluderà ad un supplizio per cui il suo corpo (la sua natura umana) sarà « innalzato »: l'elemento prettamente storico, che è in fondo l'*hinc* e il *nunc*, o il particolare, sfugge generalmente alla predeterminazione profetica, la quale, per chi l'ammetta, prevede il futuro, vede il poi nel prima, ma lo vede nell'eternità, quindi sempre fuori dallo spazio e dal tempo; e quando, anche, in essa si determinano particolari, spaziali o cronologici, è soltanto poi accadendo che questi si riconoscono come appartenenti al corpo della profezia, perchè è soltanto la verificazione di questa che li illumina della sua luce, e li svela come parti di sè [1].

---

(1) Che, ad esempio, la resurrezione di Lazzaro sia o no avvenuta, è questione che interessa principalmente la fede, ma anche la storia: per il cristiano, Gesù avrà fatto rivivere il morto Lazzaro; ma chi non è cristiano, per negare il miracolo della resurrezione di Lazzaro, non avrà bisogno di negare la parte storica di esso: egli potrà sempre affermare che quella morte da cui Gesù lo svegliò, o parve che lo svegliasse, non fu che apparente: la parte storica di un fatto mistico o miracoloso e la sua parte extrastorica, benchè questa si impianti in quella, e quasi vi s'incarni, sono tuttavia in un rapporto tra esse che, nella sua intimità, permette una certa reciproca indipendenza: insomma, trucco o miracolo che si fosse, il fatto che Lazzaro vivesse tanto prima quanto dopo quella che gli uni diranno morte reale e gli altri morte apparente, dev'essere vero tanto per lo storico credente quanto pel non credente: la extrastoricità del caso occorso a Lazzaro di Bethania non turba minimamente la sua storicità. Così il libro e il suo autore sono fatti storici tra gli altri fatti storici: è vero che nel suo contenuto entrano sostanzialmente elementi extrastorici, ma questi non posson distruggere quelli, nè eliminarli: perchè è appunto in quelli che questi si storicizzano.

Così, qualunque cosa si pensi di Gesù di Nazareth, sia egli stato o Uomo Dio o solo Uomo, quella della sua storicità, od esistenza storica, è questione che *anche* storicamente può e deve potere esser risolta. L'uomo Gesù ci deve storicamente esser

Nel fatto nostro, nessuna decisa allusione profetica c'è a fatti storici che siano accaduti in un tempo in cui Giovanni Apostolo non potesse più esser vivente (1).

E che il libro sia stato scritto da lui lo affermano decisamente S. Ireneo e S. Clemente Alessandrino, che vissero e scrissero non molte decine d'anni dopo la certa sua redazione: la quale ormai pare stabilito che sia stata in Efeso (o, al più, in Antiochia) tra la fine del I e il principio del II secolo d. C.

S. Ireneo scrive nel suo libro « Adversus haereses » (III, 1, 1): « E poi (dopo Matteo, Marco e Luca) Giovanni, il discepolo del Signore, quegli che sul petto di lui riposò, anch'egli mise fuori l'Evangelo, mentre che dimorò in Efeso d'Asia ».

E S. Clemente, nelle « Hypotyposes », di cui Eusebio (*Historia Ecclesiastica*, VI, 14, 5-7) riporta alcuni frammenti, dice in uno di questi: « E Giovanni ultimo (dopo gli altri tre Evangelisti) vedendo che le cose corporali (τὰ σωματικὰ) erano narrate negli Evangeli, voltovi dagli amici, e dallo Spirito divinamente ispirato, compose uno spirituale Evangelo (πνευματικὸν εὐαγγέλιον) ».

---

stato perchè l'Eternità si sia in lui fatta Storia: quindi se la sua esistenza storica da una parte è oggetto di fede, dall'altra essa può e deve poter essere oggetto anche di pura ricerca storica. E a tal uopo, anche se non ce ne fossero altre, la sola testimonianza di Tacito sarebbe più che bastante per deciderne, anche da sola e per sempre, la storicità. Per altri avvenimenti (la cui importanza puramente storica può esser considerata maggiore) ci si contenta di meno. Tacito è infatti scrittore non cristiano, anzi avverso ai cristiani, vissuto pochissime decine d'anni dopo l'avvenimento di cui dà notizia, e cui prese parte un personaggio romano, Ponzio Pilato, che molti al tempo di Tacito potevano aver conosciuto: Tacito quindi era in grado di appurare la notizia che dava anche se gli veniva (come non è impossibile, ma neppur certo) di fonte cristiana. — Non c'è poi bisogno d'aggiungere che sarebbe assolutamente ridicolo pensare che la fede (che altro non è che la diretta interiore percezione di Dio) abbia necessità di simili storiche controprove: perchè chi sperimenta in sè la divinità di Gesù ne sperimenta anche la storica umanità.

(1) Gesù, in un certo punto (V, 43) dice: « Io venni in nome del Padre mio e non mi accogliete: se altri fosse venuto in suo proprio nome, quegli lo avreste accolto »; e vuol dire: « voi credete agli uomini, e a Dio e a chi viene da Dio non credete ». Ebbene, per attribuire al quarto Evangelo una data in cui Giovanni Apostolo non potesse verisimilmente esser vivo, si è voluto trovare in questa frase una precisa allusione profetica a quel Barkosba che nel 132 d. C. diresse una rivolta di Giudei contro Roma!

Queste due testimonianze sono quasi contemporanee (della seconda parte del II secolo), ma sembrano indipendenti l'una dall'altra: perchè Ireneo era vescovo di Lione, mentre Clemente viveva in Alessandria.

Poi ve n'è un'altra ancora, del medesimo tempo, circa, di Roma: contenuta nel così detto Canone del Muratori. In essa, tra l'altro, si dice: « L'autore del quarto Evangelo è Giovanni, uno dei discepoli ».

Di queste tre la più remota e sicura resta quella di Ireneo (che è dell'anno 185 circa). E non è la sola che egli abbia fatto: anche in *Haer.* (III, X, 1) dice che Giovanni ha scritto il suo Evangelo per combattere l'eresia di Cerinto. E Ireneo conobbe, come egli narra nella lettera a Florino riportata da Eusebio (che traduciamo più oltre), Policarpo vescovo di Smirne; il quale (morto nel 155) gli narrava di avere parlato con l'Apostolo Giovanni e con gli altri che avevano seguito Gesù: sicchè quel che Ireneo dice di Giovanni può essere che egli lo abbia saputo da Policarpo, che con Giovanni stesso e con altri Apostoli aveva direttamente parlato. E non si può escludere, anche, che Ireneo qualche cosa possa avere saputo, intorno a Giovanni, da Papia: che, secondo Ireneo, era un'« anziano » cioè un discepolo diretto degli Apostoli, anzi, a quel che egli dice (*Haer.*, V, 33, 4), di Giovanni stesso.

La critica seria che nega al discepolo-apostolo Giovanni l'autenticità di questo Evangelo fonda la principale delle sue ragioni, a quel che sembra, sul fatto che Papia (da cui, oltre che da Policarpo, Ireneo avrebbe attinto le notizie sue su Giovanni) pare che parli di un « Giovanni discepolo » e non di un « Giovanni Apostolo »: ma noi vediamo che queste due parole furono sempre, o quasi sempre, usate l'una per l'altra: e anche in questo stesso Evangelo non si parla che di « discepoli » (μαθηταὶ) i quali, dopo la scissione avvenuta tra essi dopo il discorso di Gesù sulla necessità di mangiarlo per avere vita eterna, è detto esplicitamente (VI, 68) che non furono che dodici, compreso Giuda Iscariota. E dopo non è più detto che altri se ne siano aggiunti. Ora, questi dodici discepoli, rimasti undici dopo l'esclusione di

Giuda, sono appunto coloro che Gesù, dopo l'ultima cena « manda » (ἀπέστειλα: XVII, 18) nel mondo come il Padre mandò lui nel mondo; e così rende « apostoli ». Dunque non sarebbe necessario ammettere, per questo, che Papia parli di due Giovanni, uno « apostolo » e l'altro « discepolo »; e neppure uno « anziano » e l'altro « apostolo »; perchè Papia, appunto nel passo discusso (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39, 3-4) chiama « anziani » indistintamente tutti gli « apostoli », e i medesimi chiama pure « discepoli »: « Non esiterò — egli dice — ad aggiungere a te anche quanto dagli anziani io ho appreso e ben ricordato... Poichè non con coloro che dicono molte cose io mi compiacevo, come fanno i più, ma con coloro che insegnano la verità; nè con coloro che gli altrui insegnamenti ricordano, ma con coloro che (ricordano) quelli dati dal Signore alla fede e dalla verità medesima generati. Se dunque in qualche parte io mi fossi imbattuto con quelli che andavano con gli anziani, io ricercavo i detti degli anziani: che cosa Andrea, che cosa Pietro avesse detto, o che cosa Filippo, o che cosa Tommaso o Giacomo, o che cosa Giovanni o Matteo o chiunque altro dei discepoli del Signore, e ciò che Aristione e l'anziano Giovanni, discepoli del Signore, dicono ». Nel qual discorso è chiaro che quelli che noi conosciamo tutti come « apostoli » sono detti indifferentemente « discepoli » e « anziani ».

Certo che in questo frammento par chiaro che si alluda a due distinti Giovanni: perchè — come fa notare Eusebio stesso — il nome di Giovanni discepolo del Signore e apostolo, prima fatto insieme ad Andrea a Pietro a Filippo a Tommaso, ecc., è rifatto poco dopo con l'aggiunta di « anziano », cui tuttavia segue ancora quella di « discepolo del Signore »: non solo, ma pel primo si usa il verbo in passato « avesse detto » (εἶπεν) e pel secondo il verbo in presente « dicono » (λέγουσιν) come di persone che vivano. Ma a parte il fatto che εἶπον non ha il presente, tutto questo non dimostra che la semplice presenza di un secondo Giovanni, posteriore al primo: ma poi non dimostrerebbe affatto nè che per Papia fosse questi l'autore del quarto Evangelo invece che quello; e nemmeno che Papia abbia trasmesso a Ireneo la notizia (poi deformata da questi) che l'autore di questo Evangelo sia il secondo e non il primo Giovanni.

Ammesso, insomma, che Papia parli anche dell'altro Giovanni, detto l'« anziano » a differenza del primo, l'« apostolo » (col qual nome dice Eusebio che Papia « indica chiaramente l'Evangelista ») ciò non necessita affatto nè che egli per avere conosciuto il secondo, più suo coetaneo, non abbia conosciuto anche il primo, più vecchio di lui, ma non tanto da non poter avere vissuto nel medesimo tempo che lui; nè che egli abbia inteso parlare di esso, come autore del quarto Evangelo, anzichè dell'apostolo. Può darsi, sì, che egli abbia parlato di esso, e che Ireneo abbia inteso dell'altro: ma può benissimo anche darsi che no. Il fatto che Papia abbia conosciuto tanto l'uno che l'altro Giovanni non implica necessariamente nè che egli li confondesse nè che egli ne abbia parlato in modo che li confondesse Ireneo. È vero che, data l'omonimia, lo scambio è possibile: ma ciò non prova affatto che lo scambio ci sia. Altro è una possibilità ed altro è un fatto.

Ma quella di Papia non è la sola possibile fonte d'Ireneo: c'è, come già abbiamo visto, quella di Policarpo vescovo di Smirne. Questi è morto martire (arso vivo) nel 155, il 23 febbraio, a non meno di 86 anni: può quindi essere stato conosciuto da Ireneo, che nacque nel 135 o poco oltre; e può, alla sua volta, aver conosciuto Giovanni, che alcune testimonianze fanno ancor vivo ai tempi di Traiano (98-117).

Ecco dunque ciò che di lui dice Ireneo nella sua lettera a Florino, di cui già dicemmo, riportata da Eusebio (*Hist. Eccl.*, V, 20, 5): « Poichè io ti vidi, essendo io ancora ragazzo, nell'Asia di sotto, presso di Policarpo... Più, infatti, io mi ricordo le cose d'allora che quelle avvenute recentemente... sicchè io posso dire e il posto in cui sedendo parlava il beato Policarpo, e il suo entrare e il suo uscire, e il carattere della vita e l'aspetto della persona, e i dialoghi che faceva con la moltitudine, e come annunciava la sua famigliarità con Giovanni e quella con gli altri che avevan visto il Signore, e come egli ricordava i discorsi di essi, e intorno al Signore quali cose erano quelle che egli da essi aveva udito, e intorno ai miracoli di lui, e intorno agli insegnamenti; come Policarpo avendole ricevute da coloro che

avevano visto essi stessi la Parola di Vita (Gesù) le riferiva tutte in conformità delle Scritture ».

Dunque è certo che Policarpo conobbe Giovanni Apostolo e gli altri « che avevano visto essi stessi Gesù »: *qui l'equivoco dei due Giovanni è assolutamente impossibile*; ed anche è certo che Ireneo conobbe Policarpo: oltre che in questa sua lettera a Florino, ciò si vede anche in *Haer.* (III, 3, 4): « Il quale (Policarpo) pure noi vedemmo nella nostra età prima ». E che Policarpo fosse discepolo diretto dell'apostolo Giovanni lo stesso Ireneo, oltre che in detta lettera, lo dice anche in *Haer.* (V, 33, 4).

Dunque che il quarto Evangelo sia di Giovanni Apostolo lo dice Ireneo: e Ireneo poteva saperlo, perchè aveva indubbiamente parlato con chi lo sapeva: Policarpo.

Non c'è, infatti, assolutamente nessuna ragione oggettiva per la quale ci sia lecito di non tener conto di quanto afferma Ireneo.

È vero che Policarpo ebbe occasione di riferirsi alla prima Epistola di Giovanni e non all'Evangelo; ma questo a me sembra non sia sufficiente per dimostrare (come vorrebbe qualcuno) che per lui questo Evangelo non esistesse: perchè non si ha sempre occasione di riferirsi a tutti i libri la cui esistenza noi non ignoriamo.

Nè quella d'Ireneo è la sola testimonianza che abbiamo: tralasciando anche quelle, men salde o indirette, di Policrate d'Efeso, di Giustino Martire, d'Ignazio d'Antiochia ecc., abbiamo, s'è visto, anche quella di Clemente d'Alessandria: il fatto che in essa si contenga qualche possibile inesattezza, come quella che gli Evangeli che portano genealogie siano stati scritti prima degli altri, e che Marco abbia scritto il suo mentre Pietro ancora era vivo, laddove secondo altri non lo avrebbe scritto che dopo, non basta, a chi giudichi serenamente, per stabilire che tutto inesatto o leggendario sia quanto vi è in esso.

Così dicasi di quella, romana e contemporanea, ma d'origine probabilmente asiatica (Harnack), del Canone Muratoriano: nel quale la presenza di qualche grossa inesattezza (cioè, come sembra, che il quarto Evangelo sia stato composto avanti la

dispersione degli apostoli, quindi prima che i Sinottici) e anche quella di qualche elemento probabilmente leggendario, non prova affatto che tutto leggendario e inesatto sia quanto in esso vi è: sarebbe come dire che personaggio del tutto leggendario è Carlo Magno perchè nella storia della sua vita si mescola molta leggenda. — Si è detto anche che tale testimonianza dev'essere apocrifa perchè sembra fatta appositamente per appoggiare una certa tesi teologica. Ma se fossero apocrifi tutti i documenti che si usano o si possono usare a sostenere una tesi, sarebbe apocrifa tutta la storia.

Concludendo, possiamo legittimamente affermare che nessun argomento seriamente decisivo c'è che militi contro l'apostolicità di questo Evangelo: che esso non sia opera di Giovanni l'Apostolo si può imparzialmente decidere che la critica storica, sino ad ora, nonostante i suoi dottissimi sforzi, non è affatto riuscita a provarlo.

Nulla dunque rimane che positivamente ci vieti di credere che Giovanni l'Apostolo sia l'autore di questo Evangelo: tra lui, poi, ed un certo personaggio che in esso viene a fare una parte d'importanza sempre più grande, corre un rapporto che da tutti è riconosciuto assai stretto. Vi si parla ripetutamente di un « discepolo che Gesù preferiva » e non se ne fa il nome mai. Perchè?...

Già dei primi quattro chiamati (I, 35-52) in questo Evangelo ne sono nominati tre soli (tra i quali non è Giovanni); e ne resta uno il cui nome è taciuto: gli altri Evangeli invece, che li nominano tutti quattro, tra questi primi quattro pongono tutti Giovanni.

Tale non mai nominato discepolo, in tutta la narrazione, viene a prendere un posto, tra i seguaci di Gesù, che non è secondo a nessuno. Chi si poteva trovare nella congiuntura di dovere narrare i fatti con esattezza, e nel medesimo tempo di dovere evitare, per umiltà, di elevare sè stesso a quel primo posto cui i fatti stessi lo elevavano, se non chi si trovava ad essere *e quegli che scriveva e quegli di cui egli scriveva*? Soltanto così ci si può dar ragione della ostinata e quasi ostentata

anonimia di quel solo discepolo che, Gesù preferendolo, avrebbe dovuto — da un narratore che non fosse stato egli stesso — esser nominato non quanto ogni altro, ma più.

Infatti, alla fine del libro, è detto esplicitamente che « questi (che Gesù amava) è il discepolo che di queste cose fu testimonio e le scrisse » (XXI, 24).

Ora, il « discepolo che Gesù preferiva » è indubbiamente uno degli undici discepoli-apostoli; perchè è presente all'ultima cena, ed è qui che egli posa il capo sul petto di Gesù, e da lui intende, egli solo, il modo segreto con cui Gesù sta per indicare colui che tradisce (il porgergli un boccone inzuppato); egli è l'uno di quei soli due che non lo abbandonarono anche dopo l'arresto; ed è poi il solo che lo segua sino alla morte, e ne veda con gli occhi propri il supplizio e la sepoltura.

Dunque, se stiamo al testo, si può stabilire che chi « di queste cose fu testimonio e le scrisse » fu il discepolo che Gesù amava; ed anche che questo discepolo fu certamente uno degli undici discepoli-apostoli. Quindi se questo Evangelo è opera di qualche Giovanni (col qual nome ci è pervenuto), esso non può essere opera che del solo discepolo-apostolo che portava quel nome.

È vero che molti affermano che il Cap. XXI sia tutto una aggiunta: ma, innanzi tutto, non è solo in esso che è espressa l'identità del discepolo che Gesù preferiva col narratore delle cose che vide e potè vedere egli solo: ma anche, e abbastanza chiaramente, essa è espressa nel Cap. XIX, 35; poi, che quel capitolo sia un'aggiunta non è affatto provato; *e tanto meno un'aggiunta di mano diversa*: e per lo stile, che è sicuramente il medesimo dei capitoli precedenti; e pei fatti che vi si narrano, che di quelli che si narrano nei capitoli precedenti sono naturalissima continuazione; e per il significato di essi, cui corrisponde, come si vedrà pienamente, quello degli altri fatti cui questi seguono.

Per cui è da concludersi che l'autore di quanto è in questo libro, la critica esterna non è affatto riuscita a provare che non sia Giovanni, il discepolo-apostolo che Gesù preferiva; e che la critica interna lo suggerisce come assai verosimile: anche

se, anzi che scriverlo, egli lo abbia, in tutto o in parte, dettato (come vogliono i manoscritti latini vaticani del IX e X secolo) e anche se egli, o uno o alcuni dei suoi discepoli, abbia, od abbiano, poi raccolto e messi insieme gli scritti, trasponendone qualche parte, o aggiungendone o togliendone, o rimettendone o ritoccandone qualche altra meno compiuta; come, con qualche probabilità, la pericope dell'adultera, o qualche punto un po' incerto del Cap. XVIII; o, come io affatto non credo, tutto il Cap. XXI, o qualche frase della chiusa di esso.

***

E quale è il rapporto del quarto coi tre altri Evangeli?

Dice Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 24, 1-14): « Ora ecco, di questo apostolo (Giovanni), gli scritti incontestati: che sia secondo lui l'Evangelo da tutte le chiese che sono sotto il cielo è conosciuto, e questo è da ritenersi... Perchè per buone ragioni dagli antichi nel quarto posto dopo gli altri tre fu collocato... Gli ispirati e veramente mossi da Dio, dico gli Apostoli del Cristo, la vita (loro) rigorosamente purificando ed in ogni virtù l'anima adornando, la lingua avevano rozza... Con la retorica e con l'arte del discorso esporre gli insegnamenti del Maestro nè sapevano nè tentavano; della manifestazione dello Spirito Santo che collaborava con essi e della sola forza miracolosa del Cristo che operava con essi usando, la conoscenza del regno dei cieli annunciavano senza il più piccolo pensiero di scrivere discorsi... Così, tra essi tutti, soli Matteo e Giovanni ci lasciarono ricordi di quanto disse il Signore. E questi pure è fama che per necessità siano venuti allo scritto. Matteo, prima annunciando (la parola di Cristo) agli Ebrei, quando fu per andarsene ad altri, col dare il suo Evangelo scritto nella lingua paterna, per mezzo di uno scritto sostituiva la sua presenza presso coloro dai quali si allontanava... ».

Poi aggiunge: « Mentre che Marco e Luca degli Evangeli secondo essi avevano fatto pubblicazione, si dice che Giovanni per tutto il tempo avesse fatto uso di esposizioni non scritte; e alla fine venne allo scritto in grazia di questa cagione: i tre

(Evangeli) scritti precedentemente si dice che egli abbia ricevuti, ed abbia testimoniato di essi la verità, ma (anche che) tali scritti avevano tralasciata la narrazione delle cose operate dal Cristo agli inizi e al principio della sua predicazione. E cio è vero: si può vedere infatti che i tre Evangelisti le sole cose dopo l'imprigionamento di Giovanni il Battista e compiute dal Salvatore in un solo anno hanno esposto; e questo lo dicono nei principii della loro narrazione (Matteo, IV, 12; Marco, I, 14; Luca, III, 19-20)... E si dice che per questo l'Apostolo Giovanni fu pregato, il tempo dai primi Evangelisti taciuto e le cose fatte in questo dal Salvatore (cioè prima dell'incarcerazione del Battista), di dare in un Evangelo secondo lui... ».

E a questo accennerebbe lo stesso Giovanni (II, 11; III, 23-24).

Per cui Eusebio conclude: « Così dunque Giovanni, nell'Evangelo secondo lui, dà in iscritto ciò che dal Cristo fu fatto mentre ancora il Battista non era stato cacciato in prigione; gli altri tre Evangelisti, ciò che dopo la incarcerazione del Battista (da lui fu fatto), ricordano... ».

Quanto a Luca, Eusebio, nel medesimo luogo, aggiunge che « il sincero racconto delle cose delle quali con sicurezza colse la verità dalla sua compagnia e dalla frequenza di Paolo, ed anche giovandosi delle conversazioni e della compagnia degli altri Apostoli, diede per mezzo del proprio Evangelo ».

Papia, sempre secondo Eusebio — che dice anche che Papia lo avrebbe appreso da un anziano (Giovanni o Aristione) — dice (*Hist. Eccl.*, III, 39, 15): « Marco, che era l'interprete di Pietro, quanto ricordò esattamente scrisse, ma non con ordine, le cose dal Signore dette e fatte. Poichè nè udì il Signore, nè lo seguì: ma in ultimo, come dissi, (seguì) Pietro; il quale secondo le occorrenze faceva gli insegnamenti, e non facendo ordine dei discorsi del Signore. Non sbagliò dunque Marco scrivendo secondo che ricordò. Di una cosa, infatti, fece conto: di nulla tralasciare di quanto egli udì, nè di falsificare nulla in essi ». Ecco ciò, dice Eusebio, che Papia racconta di Marco. E di Matteo, Papia dice questo: « E Matteo dunque in dialetto ebraico i discorsi (di Gesù) ordinò, e ognuno li interpretò come a lui era possibile ».

E Ireneo (*Hist. Eccl.*, V, 8, 2-3): « Dunque pure Matteo tra gli ebrei, nella lingua propria di essi intraprese la scrittura dell'Evangelo, mentre Pietro e Paolo in Roma evangelizzavano e fondavano la chiesa. E dopo la loro partenza, Marco, il discepolo e l'interprete di Pietro, anch'egli le cose da Pietro annunciate, per scritto ci diede; e anche Luca, il seguace di Paolo, il da lui enunciato Evangelo in un libro mise giù. Poi Giovanni, ecc... » come si è visto sopra.

Clemente Alessandrino, sempre secondo quanto riporta Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, 14, 5-7), dice che: « Sono stati scritti avanti gli altri gli Evangeli che contengono le genealogie (cioè Matteo e Luca); e quello secondo Marco avere questo ordine: mentre Pietro pubblicamente in Roma annunziava la parola, e per lo Spirito esponeva l'Evangelo, i presenti, che erano molti, pregarono Marco, siccome aveva seguito lui da molto tempo e si ricordava delle cose dette (da lui), di scriverle. E fattolo, diede l'Evangelo a coloro che glielo avevano richiesto. Avendolo poi saputo Pietro, nulla fece con le sue esortazioni nè per impedirglielo nè per spingervelo ». Poi segue: « E Giovanni, ultimo, ecc. » come pure si è visto sopra.

Da queste antichissime testimonianze (che la critica storica odierna agita e squassa in tutti i possibili sensi senza però mai riuscire a diradicarne decisivamente ed essenzialmente nessuna) si può legittimamente dedurre che:

1° degli Apostoli soltanto due scrissero Evangeli: e questi due sono Matteo e Giovanni.

2° Matteo scrisse il suo Evangelo, che noi non abbiamo, in lingua ebraica (anzi in dialetto aramaico): quello che noi abbiamo, che è in lingua greca, è quindi probabilmente una di quelle traduzioni che furono fatte « come ognuno ha potuto » (Papia). La critica moderna, così cattolica (P. Patrizi) come protestantica (Harnack), si accorda nell'ammettere la « reciproca dipendenza » dei tre primi Evangeli, e nello stabilire che il traduttore in greco di Matteo abbia fatto uso non scarso di Marco: cui quindi resterebbe forse anche l'anteriorità storica, ma certamente la priorità ideale sugli altri due.

3° Marco, seguace di Pietro, ha scritto il suo Evangelo in assenza di questi e « secondo ciò che si ricordava » degli insegnamenti e dei racconti che Pietro « senza ordine e secondo le occorrenze » faceva.

4° Luca, seguace di Paolo, ha scritto egli pure secondo ciò che ricordava di quanto Paolo (che non fu Apostolo di Gesù vivente) ricordava; e di quanto ricordavano anche altri apostoli (tra i quali, si può dir certamente, era Pietro).

Da queste quattro prime considerazioni si può concludere che tutti tre gli Evangeli sinottici, risentono, quale più quale meno, l'influsso diretto o indiretto di Pietro.

5° il quarto Evangelo fu scritto, dopo i tre altri, da Giovanni Apostolo, che li conosceva (e che per ciò non è escluso che qualche reminiscenza o anche particolare storico a lui meno noto, o da lui non ben ricordato, egli possa aver tratto da essi) e per completarli storicamente e spiritualmente: storicamente per completarli dei fatti così della prima parte dell'opera e della predicazione di Gesù (avanti l'incarcerazione del Battista) come dell'ultima (cioè dei fatti ai quali egli fu il solo apostolo che, dopo lo sbandamento di tutti gli altri, fosse presente); e spiritualmente perchè, come abbiam visto in Clemente Alessandrino, « vedendo che negli Evangeli erano raccontate le cose corporali, compose, per domanda degli amici e con l'assistenza dello Spirito, uno spirituale Evangelo ».

Dunque Giovanni scrive il proprio Evangelo per completare, correggendone le insufficienze storiche e spirituali, i tre altri: esso dunque si presenta senz'altro come un Evangelo che non stia e debba stare semplicemente a fianco degli altri, ma sopra: come un Evangelo che gli altri perfezioni e completi.

La divinità di Gesù, che negli altri Evangeli è, del resto, perfettamente affermata, qui è posta più in luce, anzi, addirittura, è l'idea dominante: ciò in cui la supremazia di questo Evangelo consiste è dunque la luce, veramente centrale e totale, in cui vi è posta la divinità di Gesù: la divinità che in Gesù si è umanata, e che così rende possibile all'umanità di indìarsi.

Come in Dio ci si indìa: ecco il tema di questo Evangelo; ecco il fine al quale si ordinano i fatti storici minuziosamente

narrati e i discorsi limpidamente riferiti. E lo dice egli stesso: « Questo fu scritto affinchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinchè credendo abbiate vita in suo nome » (XX, 31). Questo basta per far di questo l'Evangelo perfetto: quello che è, di per sè, la via a Dio: libro iniziante alla vita divina, pienamente e totalmente: e quindi misticamente preferibile a ogni altro.

Ma i rapporti tra questo Evangelo e i tre altri sono delicati e complessi. E bisogna determinarli un po' più.

In che consistono (oltre a quella mistica) le differenze tra questo e i tre altri Evangeli?

Tali differenze (alcune trascurabili, altre no) debbono subito, e innanzi tutto, distinguersi in differenze storiche e dottrinali.

Tali differenze riguardano: 1°) fatti o parole di Gesù riferite dai tre sinottici, e dal IV Evangelo taciute: e per queste è evidente che noi non possiamo far altro che fondarci unicamente su quelli: dichiarando chiaramente Giovanni stesso (XXI, 25) che molte più cose Gesù disse e fece di quante egli scrisse; — 2°) fatti o parole riferite dal IV Evangelo soltanto, e taciute dagli altri: e qui, per le ragioni che sappiamo, è evidente che la nostra fede deve appoggiarsi sul solo, degli Evangeli, che le riferisce; — 3°) fatti o parole riferite dagli uni e dall'altro, cioè dai tre sinottici e dal quarto, ma in modo, più o meno, diverso, e talvolta contrario: e in questo caso ci si trova assolutamente nella necessità di scegliere tra quelli e questo: in tal caso, io credo che la testimonianza di Giovanni sia quella che debba essere preferita ad ogni altra; e per queste ragioni:

a) che egli fu il solo testimonio diretto e oculare dei fatti che narra (degli altri tre Evangelisti niuno essendo stato discepolo-apostolo di Gesù se non Matteo, il cui Evangelo, quello che abbiamo, non è quello che egli scrisse, e in cui il narratore non dice mai di essere stato spettatore diretto dei fatti che narra); avendolo tutti gli altri discepoli-apostoli, tranne esso Giovanni, abbandonato dal momento dell'arresto, o poco dopo, sino a tutto il supplizio;

b) che egli si è dimostrato di gran lunga il più illuminato di tutti: il più, per intelligenza amorosa, misticamente con-

giunto a Gesù: e non per altro Gesù lo predilegeva; per questo egli merita credito più degli altri tutti: essendo egli il più atto a non lasciarsi sfuggire e i particolari più significativi dei fatti e la decisiva importanza, mistica e dottrinale, delle parole e dei discorsi di Gesù;

c) perchè dei quattro ritratti, tutti (più o meno) fedeli, della persona di Gesù, i primi tre ne mettono in vista più i lineamenti umani, e quindi meno essenziali, mentre il quarto ne mette in vista più i lineamenti divini, cioè i più essenziali. Dei quattro ritratti, senza rigettarne nessuno, noi ci troviamo nella necessità di preferire quello che noi riteniamo più somigliante al suo originale, cioè che ne porta più impresso il carattere: non escludendo, ripeto, nessuno degli altri; ma anteponendo agli altri quello in cui la persona ritratta vive più della sua propria vita. — Altri aspetti della stessa figura (più in ombra in questo Evangelo perchè siano più in luce gli altri) noi potremo contemplare utilmente negli altri Evangeli: e così potremo vedere come questo li compia e completi. — Ma non potremo mai ottenere nulla di vivo e reale raccozzando, come sempre si è fatto, alcuni tratti con cui l'uno ne ritrae la figura, con quelli con cui la ritraggono gli altri: questo modo è infallibile per impasticciare qualche cosa di misto e d'ambiguo, in cui le linee di uno stesso fatto o di uno stesso volto, anzi che sovrapporsi l'una all'altra per coincidere e per incidersi più distintamente l'una nell'altra, s'inframmettono l'una tra l'altra sgorbiandosi reciprocamente; se la perfetta coincidenza naturale non c'è, è strano come non si veda, e non si sia visto, quel che si ottiene sovrapponendo le immagini: che esse, naturalmente mischiando le loro divergenze, si intricano e si confondono più: la luce che è in una perdendosi nell'ombra che le cade sopra dall'altra; e così quello che ne va di mezzo è sempre il più luminoso. Non è, insomma, sovrapponendo più e diverse immagini della stessa persona (prese in tempi diversi e da occhi diversi) che noi raggiungeremo la somiglianza più netta della persona ritratta: ma *scegliendo* tra tali immagini quella che per limpidezza di occhio e per delicatezza di mano noi abbiamo ragione di credere più fedele ed esatta;

d) perchè, e questa è l'ultima ragione, questo Evangelo è il più tardivo, quindi il più maturo di tutti: è il più meditato: è quello in cui la lunga meditazione dell'opera e della parola di Cristo è stata rivissuta più intimamente e più intensamente: esso viene anche dopo dell'esperienza paulina, in sè l'assorbe e ne rivela il fondamento in Gesù; egli quindi ha potuto vedere sperimentato negli altri, e sperimentare pienamente e costantemente in sè stesso, l'adempimento della suprema promessa cristiana, che è il ritorno di Gesù interiormente, nello Spirito Santo. Questo lo hanno certamente provato anche gli altri: è sotto la dettatura dello Spirito che scrivono anch'essi, ma la resurrezione interiore di Cristo è fatto di tale entità che soltanto chi ne abbia potuto arricchire la propria sincera esperienza con quella altrettanto sincera di tutti gli altri, può renderne più degli altri, con pienezza e compiuta finezza, l'essenza.

Concludendo, il rapporto tra il IV Evangelo e i tre altri non è di esclusione, è di subordinazione; quindi neppure di parità: bensì di superiorità dell'uno sugli altri, del quarto sugli altri tre. Dunque, se questo apostolo lo preferiva Gesù, lo preferiremo anche noi: *quello che egli ci offre è il cristianesimo veramente di Cristo.*

*
* *

Tale « cristianesimo di Cristo » coincide con l'eternità o « vita in Dio »; ed è, quindi, al di là ed al di sopra di tutte le sette storiche in cui la suprema unità cristiana umanamente (o diabolicamente) poi si franse e divise, pretendendo ognuna di esse d'*appropriarsi* il divino!

Ed è anche l'unica *teo-sofia*: è in esso infatti che questa parola (oggi tanto abusata) non è capovolta ad esprimere quanto di più contrario vi può essere e si può pensare a quello che naturalmente e originariamente essa esprime: giacchè non può essere veramente « Sapienza di Dio » (teosofia) se non quella che da un Dio che sia per sè stesso e in sè stesso, oltre il mondo e senza il mondo — e che quindi sopra tutto non si confonda col mondo — ci sia stata liberamente e liberalmente donata e comu-

nicata: ogni altra non è, e non può essere, che cosmica (mondana e umana) sapienza: non divina, ma antidivina sapienza: luce creata che sostituisce diabolicamente sè all'Increata.

*
* *

In questo Evangelo, infatti, noi vediamo Gesù non dare precetti di vita, ma *rivelarsi egli Dio*: egli altro non fa che manifestare, e manifestando comunicare, agli uomini la propria natura divina, che a tal fine ha in sè assunta l'umana.

Egli dice, e *dicendo dona*, sè stesso: e lo fa con parole, essendo egli (Increata) Sapienza; e lo fa con opere essendo egli Potenza; e con opere di bontà, essendo egli Amore.

Ma le opere (i «miracoli») debbono illuminare: cioè essere luce e dar luce; quindi essere, anch'essi, parole (rivelatrici). Le parole, d'altra parte, debbono agire: cioè operare potentemente: creare. Debbono, dunque, agire con bontà: cioè dar vita, essere, immortalità: quindi essere Amore.

Gesù quindi, in questo Evangelo, manifesta anzitutto il suo rapporto col Padre che è in sè e a sè, prima e senza del Mondo: tale rapporto è d'unità, cioè d'identità sostanziale. Infatti, in lui potentemente opera il Padre: dando luce di vita a chi è cieco, e dando buio di morte non a chi vede, ma a chi non vede e crede vedere (IX, 39).

E la sua distinzione dal Padre egli la fa consistere soltanto nell'esserne egli la «luce»: cioè la manifestazione di sè a sè medesimo; che si è poi umanata, cioè incarnata in una natura umana, in un uomo, per dar luce all'uomo, e, nell'uomo, al mondo: facendolo partecipare alla vita stessa di Dio.

È Onnipotenza che è Luce: Luce che è Amore: ed è Amore che è Onnipotenza.

Questa è l'Unità Trina di Dio che in Gesù e per Gesù ci si esprime.

Egli, quindi, dice sè stesso acqua che disseta in eterno; pane che sfama in eterno; carne che a mangiarne si vive; luce nella quale si va e non si erra; porta, sola porta, per la quale si entra (nell'eternità); voce di pastor buono che guida al pa-

scolo il gregge; strada per la quale si va; verità in cui non è inganno; vita di cui si vive; seme che si sfà nella terra e ne risuscita moltiplicato; vite dalla quale soltanto non distaccandosi possono vivere i tralci.

E per ciò moltiplica i pani; fa vino dell'acqua; fa andare chi è storpio; apre gli occhi a chi è cieco; strappa alla morte chi muore, strappa alla morte chi è morto; e, morto, strappa la morte.

Il suo rapporto col mondo è quindi di bontà pura: egli è vita eterna che dà vita eterna.

Tuttavia, tale suo rapporto col mondo si realizza (e non solo nel corso della sua breve e tragica apparizione) in un'opera di scelta severa. E ciò a cagione della libertà umana, per la quale il bene non può essere bene se non è liberamente voluto. Dio può indìare in sè l'uomo: ma è necessario che la volontà dell'uomo sia essa che liberamente rivoglia ciò che Dio di essa vuole: altrimenti Dio sostituirebbe del tutto sè all'uomo, e l'uomo cesserebbe di essere.

La luce penetra l'occhio del cieco: ma l'occhio del cieco se ne deve lasciar penetrare.

E questo cedere l'occhio alla luce (nel che consiste la fede) non previene la luce (la grazia): bensì la *seconda*.

Resta quindi la luce quella che, da nulla mossa, muove l'occhio alla luce: ma l'occhio le si può volere aprire e anche no.

La luce splende in sè stessa: quindi, per sè, non si cela: ma alcuni occhi le si aprono; altri le si chiudono più: e per questi essa non splende. E non splende *ab aeterno*: perchè *ab aeterno* essa sa che essi non le si aprirebbero: essa quindi si dirige soltanto a quegli occhi che le si aprono, e li apre; mentre gli altri essa irosamente chiude anche più.

Così il rapporto di Gesù col mondo, che per sè non è che di bontà pura, diviene, per opera dell'uomo, come Gesù stesso dice, un *giudizio*: per il quale, al raggio della sua luce, gli uomini si separano liberamente da sè in quei moltissimi che le serrano le palpebre ed in quei pochissimi che gliele disserrano.

Questi ultimi vedono, e della luce divina si nutrono e vivono, perchè, come si è detto, quella luce divina è amorosa: essa,

anzi, non è che l'amore stesso che si fa esteriore a sè stesso per darsi: e che, datosi, si rifà interiore, per l'inspirazione, a chi in sè l'accoglie.

Tale Amore dà vita; e la vita che dà è la vita stessa eterna del Padre: perchè l'Amore, la Luce in cui l'amore si dà, e il Padre in cui è la luce, sono *Uno*. Quindi la Luce, dando sè nell'Amore, dà il Padre che ha in sè ed in cui essa è: anzi che essa è (non essendo essa che il Padre stesso in quanto egli ha scienza di sè). Dunque la Luce di Gesù accolta in noi ci dà vita eterna, divina: ci unifica, per lo Spirito, che così anche in noi spira, al Padre: ci fa una sola cosa con Dio.

E come ciò può avvenire? — Non perchè l'uomo si sia mai fatto Dio, che è impossibile: perchè il salto tra finito e infinito è infinito; ma perchè Dio, che è infinito, ha fatto egli la scesa infinita: per la sua onnipotenza d'amore, cioè di scendente e infinita umiltà, ha potuto e voluto farsi uomo: ha contratto l'umana natura per vivere e morire da uomo e come uomo. Egli contrasse la morte: venne a morire: per rendere possibile all'uomo (discendendo egli sino all'infimo della nostra morte) di salire sino al sommo della sua vita: *Dio, in Gesù, vive umanamente per umanamente morire: muore umanamente per risorgere e fare risorgere divinamente in sè l'uomo.*

E chi cede, invece, a quella primitiva spirituale creatura ribelle (al « Principe di questo Mondo »), in cui la luce creata respinge da sè l'Increata per sostituire invidiosamente sè ad essa, non fa — e qui sta l'*ira* — che eseguire (ma ciecamente e forzatamente: e in ciò è la sua pena) la sua volontà, che è quella stessa del Padre: cioè che umanamente Dio muoia, perchè l'uomo che crede in lui divinamente in lui viva.

E il credere in lui ha due gradi: quello della fede pronta e cieca (Pietro, cui corrisponde Marta) e quella della fede calma e veggente (Giovanni, cui corrisponde Maria). Quella si muove prima; questa dopo, ma la sopravanza; quella inizia, poi manca; questa segue e rimane.

*
* *

Riepilogando, in questo Evangelo si afferma:

I. — l'*unicità* assoluta e trascendente di Dio: egli è Onnipotenza, Sapienza, Bontà. La sua Unità nella sua Trinità non si spezza: anzi vi si rinsalda.

Dio, il Padre, è Onnipotenza: volere assoluto che irresistibilmente si compie. A lui servono tutte le volontà: anche quelle contrarie, che egli volge, o torce, alla sua, o nella sua egli frantuma.

Di qui la sua ira, che permane sempre quietamente accesa in Gesù: *Se Dio è ira, Dio in Gesù è luce irata.*

II. — il *dualismo* di creante e creato: di Luce Increata e creante (Figlio) e di luce creata e increante (ragione).

Questa può crearsi in quella, e quindi anche con essa creare. Ma può anche nè crearsi in essa nè creare con essa.

Quindi la luce creata si separa, per quella Increata, in due luci ostili: in luce creata che si fa creatrice, ed in luce creata che si fa anti-creatrice: non volendo, questa, creare con la luce creante (servire), ma superbamente volendo crearsi e creare da sè, senza essa e contro essa.

È allora che la luce creata oppone sè all'Increata: vuole sostituire sè ad essa: cerca di sostituire all'Essere una vana e frivola apparenza di essere: è perciò « Spirito di Menzogna »: essa la vorrebbe spegner di sè, — ma invece non riesce che a spegnere sè: perciò è *buio che si abbuia.*

La luce creata, che, in quella creatrice, si fa creatrice, crea e si crea: ed in essa la dualità di creante e creato si unizza.

La Sapienza Increata si fa sapienza creata in Gesù, ed è così che in Gesù la sapienza creata si fa Sapienza Increata, cioè creatrice: Gesù è Dio e uomo: in lui l'uomo, per l'obbedienza e la morte, cede perfettamente sè al Dio.

III. — il *misticismo* per cui quel dualismo, come si è detto, ricompone sè in quella unicità.

La Luce è, e genera, amore di luce (Spirito di Verità) che è Fuoco spirituale. La Luce Increata accende e fa ardere in sè la creata. Gesù, morendo, comunica lo Spirito Sacro, per il quale il creato arde e vive nel suo creatore, separandosi per esso in cenere e ardore.

Così, e solo così, l'uomo, che non è Dio, si fa Dio: consumando l'adamitico Sè in un Amore nel quale ci si sfa per rifarci: in un fuoco nel quale si è due in uno e uno in due, perchè in esso e per esso tu ti dai a chi ti si dà: dai la tua vita a chi a te dà la sua, e in cui la tua è: in cui la tua vita vive: tu ti spegni in chi in te si accende, e te accende in sè: *muori in chi tu rivivi*.

*
* *

Il Padre, dunque, Dio trascendente, si fa immanente, per lo Spirito Sacro, in chi crede nel Figlio (che si è umanato in Gesù).

E il Figlio è Verità: lo Spirito è Amore di Verità. La carità è l'amore della verità creatrice.

La verità dunque è il pane: è l'essenza, l'essere, la vita del mondo: è l'amore che si fa luce: via, verità, e vita.

Per questo l'atto più amoroso del mondo è quello di aprir gli occhi ai ciechi, che è come ridar vita ai morti. Tutti gli altri atti d'amore sono simbolo solo di questo, che è l'atto d'amore supremo: che non si può fare se non si è congiunti con Dio.

Per ciò disingannare è risuscitare.

Accendere la verità divina nell'uomo è indìarlo: è comunicargli Dio incarnato: l'Invisibile fattosi Visibilità, l'Inintelligibile fattosi Intelligibilità.

Questo è « collaborare con Dio ».

L'arte della creazione ha quindi la verità per mezzo, l'amore per causa, e la vita per fine.

Tu crei unendoti: investendoti della divina verità rivelata: facendoti suo strumento: imbevendotene ed imbevendone.

Si ama la verità: ma la verità è cosa viva: attiva, operante, creante. Perciò la verità si ama operativamente creando: operando in essa, per essa: Giustizia.

È così che l'amore di Dio si congiunge con l'amore dell'Uomo.

Gesù perchè muore? — Per dar vita al mondo: per dare al mondo la luce vivente e vivificante: quella luce vivente e vivificante che egli è.

Morì per *comunicarsi*: per darsi: perchè ci si nutrisse della sua carne e ci si dissetasse del suo sangue.

Il suo amore è di farsi mangiare: la verità è il pane degli angeli: *è pane*.

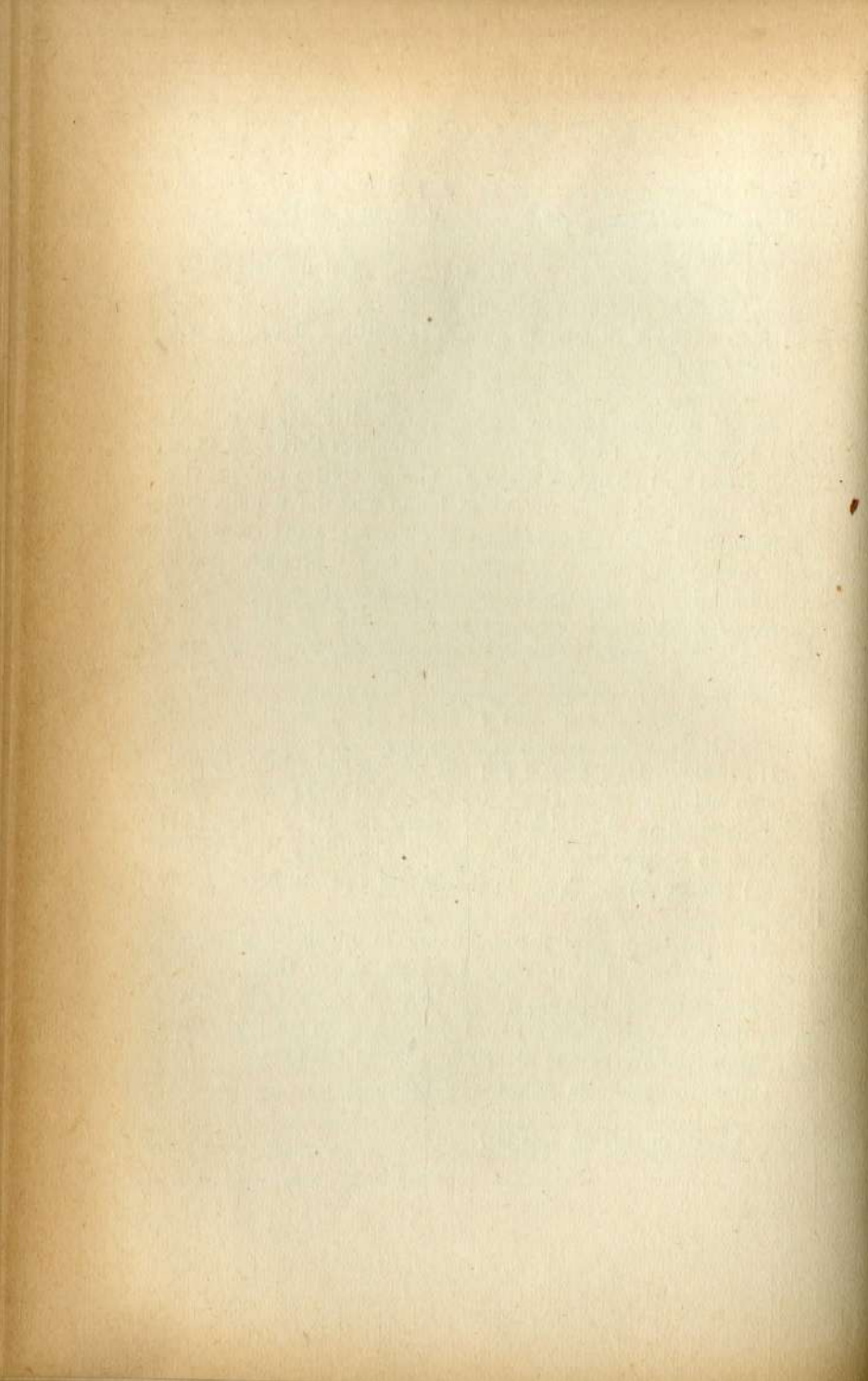
Qui sta tutto, in scarse e spente parole, il senso intimo di questo Evangelo: nel quale l'essenza divina, pel Cristo, si cede all'uomo con così compiuta pienezza, che lo spirito umano, che non può trovare sè in sè perchè in fondo a sè ha il nulla suo originario, non sarà mai possibile che altrove si trovi come qui definitivamente e interamente si trova: infatti, il problema spirituale di oggi — *come si possa trovare immanente nel mondo ed in noi quel Dio trascendente che non è il mondo nè noi* — a me pare che non si possa risolvere assolutamente altrove che qui.

*
* *

Ho tradotto lasciando, il più che mi fosse possibile, intatte, non solo nel loro intimo senso, ma anche nel loro ordine e nella loro sapientissima disposizione, le sacre parole: e l'ho fatto (sacrificando persino talvolta le esigenze sintattiche della lingua italiana) per guastarne meno la delicatezza e per turbarne meno l'aroma.

Nelle parole di ogni Evangelo, ma in quelle di questo in modo particolare, vi è un'onda interiore il cui ritmo si deve diligentissimamente serbare; perchè è pure in essa che risiede quella dolce e irresistibile potenza divina che opera così efficacemente nel cuore, ridestandolo alla propria euritmìa.

Chi ha orecchie da udirla, che l'oda.

Staggia di Modena, 1912-1927.

I

La Sapienza increata.

(1-5)

1. In principio fu la Sapienza: la Sapienza era in Dio: la Sapienza era Dio.

2. Questa, sin dal principio, era in Dio.

3. Tutto per essa fu fatto: senza essa nulla fu fatto di quanto fu fatto.

4. In essa era vita, e la vita era la luce degli uomini.

5. E la luce apparve nel buio: ma il buio non la comprese.

1. L'Evangelo secondo Giovanni si apre affermando l'*eternità* (o coeternità) del Logos, cioè della Sapienza divina, la quale è quindi « increata »: non fu mai creata: fu sempre. E ciò contro la prima panteistica Gnosi per la quale il Logos era un'« anima del mondo » (demiurgo) sostanzialmente indistinta dal mondo. Confondeva essa, quindi, la Luce Increata con la Luce Creata.

La prima cosa dunque che si afferma in Giovanni è che la Sapienza di Dio, cioè ciò per cui Dio si sa, la manifestazione di Dio a sè medesimo, la sua intima e celatissima realtà fatta intelligibilità a sè medesima, era « in principio »: cioè era eterna: nulla era avanti di lei.

Poi dice che essa era « in Dio », cioè distinta da Dio; e che pure « era Dio », consustanziale con lui: con lui una.

Ecco dunque il significato di questo primo versetto: la Sapienza di Dio era « in principio », è quindi eterna, increata; l'autocoscienza di Dio, eterna come Dio, era in lui distinta da lui; ed era Dio quanto Dio.

2. Poi ripete: sin dal principio era in Dio; cioè, essendo essa in Dio sin dal principio, era Dio: è la divina Immagine che Dio, in sè, genera ab aeterno di sè.

3. Stabilita la divinità (in Dio una) dell'Eterna Sapienza, si passa a dirne la potenza, cioè l'opera sua creatrice: non fu fatta essa, che era sin dal principio (e quindi non ha principio); ma, per mezzo di essa « fu fatto tutto ciò che fu fatto »: essa non « divenne », ma « era »: per lei divenne tutto ciò che divenne: il creato. Prima che il mondo fosse essa era: ma per mezzo di essa, cioè della sua Sapienza increata, per mezzo del suo eterno pensiero, Dio crea tutti gli esseri: egli pensa le sue creature, e le sue creature, pel suo solo pensarle, in sè sono.

4. Infatti dice: « in essa (Logos, Parola, Verbo, o Sapienza) era vita »: essendo essa vita, dava vita: creava. Non era vana apparenza di vita quella che essa dava, ma vita: perchè essa essenzialmente era vita, cioè essere in sè.

« E la vita era luce »: la Sapienza era vita, e la vita era « luce », cioè « scienza di vita »: « luce pura », non mista di buio. L'uomo spiritualmente vive per la luce divina che egli non ha in sè medesimo (perchè originariamente egli è buio), ma che gli si dà, e dandogli sè lo vivifica: dunque vi è identità tra « vita » e « luce », cioè di Essere e di Sapienza. Ciò per cui Dio dà l'essere ad altri è la sua Sapienza: la Luce, *alimento dell'anima*.

5. « E la luce nelle tenebre apparve »: qui è enunciato qualche cosa di nettamente contrario alla luce: le tenebre, il buio; il quale, ivi è detto, non accolse, respinse la luce. Il « buio » è la luce creata, che è luce solo in quanto in sè accoglie la Luce: per sè stessa essa è buio (perchè ha per sua origine il buio); e qualora essa da sè respinga la Luce, e tenti (come nella Prima Creatura e in Adamo) di sostituire orgogliosamente sè ad essa e di spegnerla di sè stessa, allora spegne ancor più sè invece d'essa, e abbuia anche più il proprio buio.

In questi primi cinque versetti, dunque, si dice: 1. Che eterna è la Sapienza di Dio, e con lui una. — 2. Che in essa è Onnipotenza, perchè per essa il mondo fu fatto, cioè tratto in essere (e non in pura apparenza) dal nulla. — 3. Che in essa intelligibile Luce era la vita del mondo; che essa si diede al mondo; e che il mondo, regno del buio, la rifiutò.

Distinta e unita in Dio la Sapienza, distingue in essa la creazione e la redenzione.

La Sapienza creata.
(6-8)

6. Vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni.

7. Questi venne a testimoniare: a testimoniare la luce, perchè tutti credessero per mezzo di lui.

8. Non era egli la luce: ma egli era a testimoniare la luce.

6-7. Qui ci s'interrompe per distinguere la «Luce» da chi è «testimonio» di Luce: cioè la Luce Increata da quella luce creata che pure umilmente in sè la riceve e la rende: il Dio dal profeta di Dio (e dall'apostolo).

8. Giovanni (profeta) non è la verità, non è la Luce Increata: ma da sè non la scaccia, come fa la luce creata ribelle (il buio) di cui prima è detto; anzi, in Giovanni, la luce creata accoglie in sè l'Increata: se ne fa serva, strumento; la dice, l'annuncia, l'attesta, cioè la trasmette con la parola e col sangue (*martirio*, che significa appunto «testimonianza»).

Gesù invece è la verità stessa: non attesta la verità, ma la è: perchè la Sapienza Increata, come ora vedremo, in lui s'*incarnò*: si transustanziò in uomo e l'uomo per essa si transustanziò in Luce eterna. Quindi, per Gesù, per lui solo, dire la verità è dire sè: la verità stessa disse sè stessa in Gesù.

Incarnazione della Sapienza increata.
(9-14)

9. E fu luce verace, che illumina ogni uomo, quella che venne nel mondo.

10. Nel mondo essa era, e per essa il mondo fu fatto: ma il mondo non la conobbe.

11. Nel proprio essa venne, e quelli che erano suoi non l'accolsero.

12. Ma quanti l'accolsero in sè, diede ad essi possibilità di divenire figli di Dio: cioè a coloro che credono in essa.

13. E quelli non di sangui, nè d'istinto di carne, nè di voglia di uomo, ma di Dio sono nati.

14. E la Sapienza si fece carne, e in noi prese stanza. E noi ne contemplammo la potenza: la potenza di unigenito figlio del Padre, pieno d'amore e di verità.

9. Distinta la Luce da chi la Luce riceve e trasmette, dice che luce fu quella che prima aveva detto che era venuta nel mondo: era luce sincera che illumina ogni uomo: cioè lo guida sicuramente al suo fine.

10. « Nel mondo essa era »: essa Sapienza era nel mondo anche prima che essa venisse manifestamente nel mondo: la parola creatrice e la parola rivelatrice (o redentrice) è la stessa. Dice infatti ancora una volta: per essa il mondo fu fatto.

E il mondo, che per essa fu fatto, non la riconobbe: tanto si era accecato nella sua propria luce creata da non riconoscere la Luce Increata per la quale esso era: l'essere del proprio essere.

11. Essa venne nel suo: in ciò che, se era, era soltanto perchè essa lo aveva fatto essere; e quindi le apparteneva. Ma ciò che era suo, fatto da lei, non l'accolse, la respinse da sè. Non volle in essa riconoscere la propria causa.

12-13. Quei rari invece che la riconobbero e amarono, e l'accolsero in sè praticandola (Giustizia divina), essa diede ad essi potere di *diventare figli di Dio*. Che vuol dire ciò? È detto subito dopo: questi, i figli di Dio, non sono nati di mistura di sangui, nè d'istinto, nè d'arbitrio di uomo; ma sono nati di Dio. Qui si enuncia, dunque, una « seconda nascita », nella quale si fa consistere chiaramente il primo ed unico effetto del credere nella Luce (nel suo « nome » o essenza). Qui sono, sin dal principio, distinte, anzi ben contrapposte, *due* nascite: una dal sangue, dall'istinto della carne, dall'uomo; e un'altra da Dio (o dalla Luce di Dio). E chi crede, cioè accoglie in sè, e riconosce ed ama come sua causa, come essere del suo essere, la luce extramondana che è apparsa nel mondo (nel buio) incarnandosi nell'uomo Gesù, *rinasce di Dio*: cioè quella Luce genera in lui (se amorosamente covata da lui nel suo cuore e quindi realizzata nella sua volontà) un essere nuovo, che è un « figlio di Dio ».

È la propria essenza divina che tale spermatica Luce, incarnandosi così pure in noi, ci comunica. E tale Luce, o divina Sapienza, o Giustizia, come vedemmo, è Dio stesso. Quindi noi, credendo e accendendoci di lei, ci si indìa: ci si trasnatura: ci si transustanzia: di natura carnale (buia, umana, mondana, profana, caduca ed inane) ci si fa di natura spirituale (sacra, divina, eterna, potente).

14. Ciò è detto più esplicitamente più oltre. Chi scrive è uno di coloro che, prima e più direttamente di ogni altro, accolsero in sè stessi la Luce; e ciò che qui egli descrive è probabilmente l'esperienza sua propria: «la Sapienza si fece carne e si accampò dentro noi» (può significare anche «tra noi»[1] ma la parola greca ἐσκήνωσεν, che si traduce qui «s'accampò», vuol dire precisamente «drizzò le sue tende», espressione bellica giusta, ma che sarebbe forse un po' imprecisa per designare la fugace comparsa di Gesù sulla terra); e così, dentro noi, contemplammo, sperimentammo, la gloria, cioè la potenza, di essa: cioè la onnipotenza stessa di Dio nell'unico Figlio di Dio nato in noi: l'onnipotenza della luce sua creatrice.

Opposta crudamente la Luce alla carne (come l'essere al nulla) dice dunque come la Luce s'incarni (e la carne s'illumini).

Contrapposte decisamente la nascita dalla carne e la nascita dallo spirito dice come lo spirito possa nascere nella carne e la carne nello spirito.

Qui ci sembra un contrasto, e non c'è: dice che «unigenito» è il figlio di Dio e prima ha detto che tutti noi pure possiamo diventare figli di Dio. Ma questo non può avvenire che per quel fatto (mistico) per il quale noi, in noi accogliendo la Luce creatrice, ci facciamo pure noi quella Luce: accogliendo Dio in noi, ci facciamo, o ci veniamo facendo, pure noi di sostanza divina: diventiamo, quindi, noi pure figli di Dio (cioè Dio); ma soltanto unificandoci col figlio di Dio (Luce Increata) Dio ci genera figli suoi: generando anche in noi l'unico suo figlio eterno, cioè incarnandosi anche in noi come si è incarnato in Gesù.

Questo «figlio eterno di Dio» non è altro, come sopra vedemmo, che Dio: in quanto Dio conosce sè stesso. Dunque Dio, in Gesù e per Gesù, cede all'uomo la conoscenza che egli ha di sè stesso; e cedendogli la conoscenza che egli ha di sè stesso, gli cede e gli comunica anche l'amore del quale, nella conoscenza sua, egli si ama. Questo «amore» è lo Spirito di Verità: lo Spirito Sacro

---

(1) E allora alluderebbe alla persona di Gesù dall'Evangelista stesso veduta.

(la terza Persona). Dio così conosce ed ama (in sè stesso) anche noi, quando noi conosciamo ed amiamo così la sua Luce da farci una sola cosa con essa. Gesù quindi è « pieno d'amore e di verità », cioè di manifestazione e di comunicazione, per mezzo della Luce amante ed amata, di vita divina: di eterno essere.

Dunque in Gesù è Verità, Amore, Potenza: tutte tre le Persone (o « aspetti ») di Dio sono presenti in sol'una: perchè esse tre sono Uno.

La legge e l'amore.

(15-18)

15. Giovanni testimonia di lui, ed esclama dicendo: « Questi era quegli che io dissi: quegli che posteriormente a me viene, anteriormente a me fatto fu: perchè prima di me egli era ».

16. E della plenitudine sua noi tutti cogliemmo: e fu amore per amore.

17. Perchè la legge per mezzo di Mosè fu data: l'amore e la verità fu fatta per Gesù il Cristo.

18. Dio nessuno mai vide: l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre quegli lo manifestò.

15. Ecco l'umile testimonianza della luce creata (il profeta Giovanni): « quegli che mi è a tergo mi avanza: egli era prima che io fossi »: con ciò egli attesta ancora l'assoluta priorità dell'eterna Sapienza, e stabilisce l'antitesi del fatto storico e del fatto eterno: colui che vien dopo fu prima: quegli che verrà (dopo me) sempre fu. L'avanzamento spirituale umano si dirige verso ciò che, essendo sempre, è avanti ogni tempo (e quindi fuori dal tempo).

16. E della plenitudine (o perfezione) sua tutti fruimmo: qualche cosa partecipammo. E ciò che partecipammo fu amore in cambio d'amore: cioè per l'amore nostro fruimmo dell'amor suo: perchè ci amò noi lo amammo, e perchè noi lo amammo ci amò; e ci amammo nell'amor suo: nell'amarlo e nell'esserne amati (Ep. I, 4, 7-19).

17. Per Mosè, infatti, ci fu data, cioè imposta ab extra, la legge: cioè Dio ci manifestò il suo volere. Per Gesù, invece, non ci fu imposto il volere di Dio, ma il volere di Dio potè divenire, in lui

e per lui, nostro stesso volere. E fu così che in noi «fu fatta», cioè prese in noi realtà e vita, la verità; e, con essa, l'amore d'essa per noi, e il nostro amore per essa. Fu così che per Gesù l'amore di verità (lo Spirito di Verità) ci si comunicò interiormente: cioè in noi s'incarnò.

In Gesù non soltanto si manifestò (come in Mosè e nei Profeti) la divina Sapienza, ma vi s'incarnò; e, in lui e per lui, essa s'incarna anche in noi: in Gesù è, incarnato in un uomo, l'atto creativo stesso di Dio; quindi la sua onnipotenza, alla quale, in lui, può partecipare, per la conoscenza, ogni uomo. E questo è per l'Amore (di ciò che così di Dio si conosce): nel quale e pel quale Gesù in sè ricongiunge Dio e Uomo.

18. Infatti nessuno mai vide Dio pienamente. Soltanto Dio vede Dio: nella propria Sapienza. Quindi solo l'unigenito Figlio di Dio, tale sua increata Sapienza, che è nel seno del Padre (cioè consustanziale con lui) poteva svelarlo, cioè esprimerlo e comunicarlo: intelligibilità di quella suprema Inintelligibilità.

Così si conclude il prologo teologico (o, in senso proprio, teosofico) di questo Evangelo; e in esso si afferma:

1. L'unità di Dio e della Sapienza di Dio.

2. La dualità ostile della Luce Increata e della luce creata.

3. L'unità, per l'Amore, recuperata della Luce Increata e della luce creata.

I due battesimi.

(19-34)

19. E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei da Gerusalemme mandarono a lui sacerdoti e Leviti per interrogarlo: «Chi sei?».

20. Ed egli lo confessò, e non lo nascose; confessò: «Non io sono il Cristo».

21. E ancora lo interrogarono: «E dunque? Sei Elia?».

Ed egli disse: «Non lo sono».

«Sei il profeta?».

E rispose: «No».

22. Gli dissero, allora: « Chi sei, chè diamo risposta a coloro che ci mandarono? Che dici tu di te stesso? ».

23. Disse: « Io sono ' voce che grida nella solitudine: raddrizzate le vie del Signore ' come disse il profeta Isaia ».

24. E coloro che erano stati mandati erano di tra i Farisei.

25. E lo interrogarono, e dissero: « Perchè dunque battezzi, se tu non sei il Cristo, nè Elia, nè il profeta? ».

26. Rispose ad essi Giovanni dicendo: « Io battezzo nell'acqua: in mezzo a voi sta qualcuno di cui voi non sapete.

27. Il quale dopo di me ha da venire, del quale non sono, io, degno di sciogliergli la legaccia del sandalo ».

28. Questo, in Bethabara, avvenne al di là del Giordano: dove era Giovanni a battezzare.

29. Il giorno dopo Giovanni vede Gesù che viene verso di lui, e dice: « Ecco l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.

30. Questi è quegli intorno a cui dissi: ' dopo me viene un uomo che anteriormente a me fatto fu, perchè prima di me egli era ' ».

31. E neppur io lo conoscevo, ma perchè egli fosse manifesto ad Israele, per questo venni io a battezzare nell'acqua.

32. E fece testimonianza Giovanni dicendo: « Vidi lo Spirito discendente come una colomba dal cielo, e rimaneva su lui.

33. Ed io non lo conoscevo, ma chi mandò me a battezzare nell'acqua, mi disse: ' Quegli su cui tu avrai visto lo Spirito discendente e restante, quegli è che battezza in Spirito sacro '.

34. Ed io vidi, e do testimonianza che questi è il Figlio di Dio ».

19-28. Qui si narra distesamente quanto fu già concisamente enunciato nel v. 15.

Giovanni, uomo solitario e silvestre, battezzava, cioè purificava immergendo nell'acqua del Giordano (1), chi andava a lui pentito dei propri peccati. Tale lavacro era un rito: e significava il detergersi, lo smacchiarsi, dell'anima per l'amarezza della penitenza sin-

(1) Al v. 28 c'è chi legge Bethania, in luogo di Bethabara (come legge anche Origene). Ma Bethania non è sul Giordano; nè, rispetto a Gerusalemme, di là da esso; ma, invece, alquanto al di qua.

cera. I Giudei mandano a lui sacerdoti, Leviti e Farisei, a domandargli chi egli sia, e perchè, o in nome di chi, egli battezzi. Il rito che egli compieva, il battezzare, doveva avere, per essi, l'efficacia di levare realmente i peccati: cosa che non appartiene che a Dio, o a chi da Dio vi è commesso. Perciò gli domandano se egli sia il Cristo (l'atteso Messia), o Elia ritornato, o «il Profeta» (probabilmente Isaìa, il profeta per eccellenza). Egli risponde che non è alcuno di questi. E allora gli chiedono «Chi sei? E perchè battezzi?» cioè «con quale autorità purghi altrui dalle colpe?». Egli prima risponde di non essere che un solitario che esorta a «raddrizzare le vie del Signore» cioè a prepararsi a riceverlo; giacchè egli sta per venire, e nulla di più può far (da sè) l'uomo che aprirgli, cioè pulirgli, sgombrargli, davanti la strada; poi chiarisce annunciando la presenza, ancora ignorata e coperta, di *qualcuno* di cui egli, che battezza (ma soltanto simbolicamente: con l'acqua), non è degno di chinarsi a sciogliere il legaccio del sandalo. Tale umiltà, tale annichilamento della propria personalità, pur così vigorosa, non poteva, ebraicamente, esser fatto che per la presenza di Dio.

29-31. Per quel giorno Giovanni non disse niente altro: e i mandati dovettero ritornare in Gerusalemme con quel vago e strano, e pur temibile, annuncio. Ma, il giorno dopo, a Giovanni si recò Gesù stesso: ed egli, Giovanni, che ancora non lo conosceva per tale (vv. 31, 33), lo conobbe per «l'agnello di Dio che realmente toglie via il peccato del mondo» cioè il peccato originale (la ricaduta nel nulla); l'«agnello di Dio», nella letteratura profetica, significava appunto il Cristo: la divina vittima redentrice (l'agnello pasquale, che si sacrificava, era appunto il simbolo in cui si veniva prefigurando Gesù). — Questi è che lo segue nel tempo, ma pur lo antecede dall'eternità (come ha detto prima: v. 15).

31-34. Ma come lo ha conosciuto egli per tale? — Egli, ripete (v. 33), non lo conosceva; ma qualcuno (chi? Dio, certamente) gli aveva detto: «Tu va a battezzare con l'acqua; ma quegli su cui tu vedrai discendere lo Spirito e rimanere su lui, quegli è che battezza (cioè purifica e libera dal peccato), *non più (simbolicamente) con l'acqua, ma (realmente) con lo Spirito Sacro*. Fu dunque sulla persona di Gesù che Giovanni vide plasticamente (come un uccello) discendere e posarsi lo Spirito, se egli lo riconosce e lo pubblica come «il Figlio di Dio».

In Matteo i due battesimi sono quasi ancora più contrapposti che qui: «Io vi battezzo con l'acqua, ma egli, più forte di me, vi battezzerà in Spirito sacro ed in fuoco» (III, 11).

Il significato di tutto questo è, evidentemente, che al battesimo rituale (esterno) consistente in una abluzione simbolica, Gesù sostituisce il battesimo, cioè il lavacro, reale, interiore, fatto per mezzo dello Spirito che, accolto in noi, brucia e dissolve in noi le macchie dell'anima.

Finora abbiamo visto così quattro contrasti: Eternità e tempo; nascita dalla carne e nascita dallo spirito; legge e amore; battesimo simbolico rituale esterno (in acqua) e battesimo reale interno (in Spirito sacro: in fuoco).

Negli altri Evv. si dice che lo Spirito non cala su Gesù se non dopo che egli è battezzato da Giovanni con l'acqua (Mt. III, 16; Mr. I, 10; Lc. III, 22). — Mt. e Mr., dicono anche che fu a Gesù che si apersero i cieli, e che fu egli che vide lo Spirito scendente su sè. Lc. non specifica questo: dice soltanto che i cieli si apersero (impersonalmente), che lo Spirito scese, e che una voce dal cielo si fece.

Qui, nell'Ev. sec. Giovanni, invece, non è Gesù che vede aprirsi i cieli e discenderne lo Spirito su di sè; ma è Giovanni il Battezzatore; il quale è a quel segno che doveva conoscere, e conobbe, il Figlio di Dio.

Per di più, in questo Ev., non è certo negato, ma non è neppure affermato che la discesa dello Spirito abbia seguito il battesimo di Gesù, del quale non è fatta parola. Tuttavia vi si dice che Giovanni va a battezzare con l'acqua affinchè Gesù si manifesti Figlio di Dio (vv. 31, 33). Vi è dunque certamente un rapporto, per questo Evangelista, tra il fatto che Giovanni va a battezzare e il fatto che Gesù gli si manifesta; benchè non sia detto nè che Giovanni battezzi Gesù, nè che, quindi, la manifestazione segua al battesimo; e tanto meno che al battesimo segua (come negli altri Evangelisti) la discesa stessa dello Spirito in lui.

Infatti è più proprio che, se Gesù è il Figlio di Dio, cioè la Seconda Persona incarnata, lo Spirito Santo sia sin dalla sua concezione in lui e con lui, perchè dove è la Seconda Persona, è la Terza.

Quindi quella che accadde in riva al Giordano dovette essere, secondo Giovanni, non la discesa dello Spirito su Gesù, ma soltanto l'apparizione agli occhi veggenti del Battezzatore, di tale eterna discesa: tanto è vero che nel testo non si dice che Giovanni abbia visto lo Spirito « discendere » ma « discendente e restante », il che denota precisamente un'azione continuata. Dunque è da intendersi

che a Giovanni, in riva al Giordano, si rivelò la divinità di Gesù, perchè egli potè vederne la sua congiunzione, per mezzo dello Spirito, al Padre: e gli si rivelò subito *come lo vide*, prima (o anche senza) che lo battezzasse: come lo vide venire così lo conobbe: cioè vide il segno indicato su lui, la fiamma dello Spirito scendente e restante, posante su lui come colomba.

Ciò è certo. Resta da determinare la relazione tra tale rivelazione a Giovanni ed il suo battezzare sul fiume: perchè è detto nel testo che egli è mandato a far questo perchè Gesù a lui si riveli, ed egli lo riveli a Israele.

Tolto dunque (come è in questo Ev.) che nè la discesa dello Spirito, nè la visione di essa da parte del Battezzatore segua al battesimo di Gesù, che ivi si tace che sia mai stato fatto, resta che il riconoscimento di Gesù come il Cristo da parte di Giovanni, che prima (almeno come tale) è detto e ripetuto che non lo conosceva, doveva avvenire colà dove Giovanni battezzava, cioè dove la gente andava a lavarsi (simbolicamente) dei proprî peccati: è quindi a gente che cerca di essere monda che si volle che Gesù fosse prima rivelato quale Figlio di Dio. È a tale gente, infatti, che il Battezzatore rivela lui come tale.

I primi cinque.

(35-51)

35. L'indomani Giovanni di nuovo era là, e anche due dei discepoli suoi.

36. E avendo osservato Gesù che passeggiava, dice: « Ecco l'agnello di Dio ».

37. Lo udirono, quei due discepoli, dire così, e si misero dietro a Gesù.

38. Ma voltosi indietro Gesù, vedendo coloro che lo seguivano, disse loro: « Che cercate? ».

E allora quelli dissero a lui: « Rabbi (che interpretato vale « Maestro ») dove dimori? ».

39. Dice ad essi: « Venite e vedrete ».

Vennero e videro dove stava, e presso lui rimasero quella giornata. Era quasi la decima ora.

40. Era Andrea, il fratello di Simone Pietro, uno di quei due che avevano udito quel che aveva detto Giovanni e si eran messi dietro a Gesù.

41. Trova questi primo il fratello suo Simone: e gli dice: « Abbiamo trovato il Messia (che tradotto vale Cristo) ».

42. E lo condusse a Gesù. Guardandolo in fondo, Gesù disse: « Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, e sarai chiamato Cefa (che si traduce Pietro) ».

43. Il giorno dopo volle uscire in Galilea, e s'imbatte in Filippo. E gli dice Gesù: « Seguimi ».

44. Era, infatti, Filippo, di Bethsaida: della città di Andrea e di Pietro.

45. Filippo incontra Nathanàel, e gli dice: « Quegli di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti, noi lo abbiamo trovato: è Gesù figlio di Giuseppe, quegli da Nazareth ».

46. E a lui disse Nathanàel: « Da Nazareth può esservi qualche cosa di buono? ». A lui dice Filippo: « Vieni e vedi ».

47. Vide, Gesù, Nathanàel venire verso di sè e di lui dice: « Ecco uno veramente Israelita, in cui non v'è frode ».

48. Dice a lui Nathanàel: « Donde mi hai conósciuto? ».

Rispose Gesù, e disse a lui: « Prima che Filippo ti chiamasse mentre eri sotto quel fico, io ti vidi ».

49. Gli rispose Nathanàel: « Maestro, tu sei il figlio di Dio: tu sei il re d'Israele ».

50. Rispose Gesù e disse a lui: « Poichè io dissi a te che ti vidi sotto quel fico, tu credi? Più di questo vedrai ».

51. Poi gli disse: « Sì, vi dico, vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salienti e scendenti sul figlio dell'uomo ».

35-40. Il riconoscimento per opera di Giovanni il Battezzatore di Gesù come Figlio di Dio, sembra che non abbia avuto, lì per lì, alcun effetto. Soltanto il giorno dopo, Gesù passando di nuovo colà, Giovanni ripete il suo annuncio: « Ecco l'agnello di Dio »; e soltanto allora *due* dei discepoli suoi passano da lui a Gesù. Uno di questi due discepoli si chiama Andrea, ed è di Bethsaida; dell'altro non è detto nulla. La parola che Gesù, sentendoli venir dietro di sè, volge loro è da ritenersi piuttosto brusca e sgarbata,

se si pensa che quelli erano i primi due suoi seguaci: ciò mostra che Gesù non insegue i seguaci, ma vuole che i seguaci inseguano lui.

Seguitolo dove egli stava, questi due, prima discepoli del Battezzatore, restano con lui per tutta quella giornata: era quasi la decima ora (cioè le 4 pom.).

41-42. Bisogna pensare che quelli furono i due primi discepoli di Gesù: che cosa egli abbia detto loro in tutto quel tempo è taciuto, ma l'effetto di ciò lo si può desumere da quello che uno dei due (del quale soltanto ci è detto il nome) dice al proprio fratello Simone: « Abbiamo trovato il Messia ». Simone pure va da Gesù, il quale lo guarda in fondo e gli dice: « Tu sarai detto Cefa (che significa « pietra ») » alludendo così all'ufficio suo di fondamento. Simone Pietro sarebbe così il *terzo* dei discepoli di Gesù, chiamato a Gesù dal fratello Andrea.

43-44. Il quarto è Filippo chiamato direttamente da Gesù in Galilea; e questi è pure di Bethsaida, della città di Andrea e di Simone.

45-51. Il quinto è Nathanàel: questi lo chiama Filippo e lo conduce a Gesù. Egli è un po' diffidente: mostra di dubitare che il paese, donde gli si era detto che Gesù era, possa dare qualche cosa di buono. Gesù invece subito lo conosce per buono; e, meravigliandosi egli di essere da lui così conosciuto, Gesù gli dice di averlo « visto » (cioè chiamato) sotto a un fico, prima che lo chiamasse Filippo.

Due cose sono qui da notarsi: una, che qui si vede come Dio cerchi lui chi lo cerca (nello stesso tempo in cui, come si è visto sopra, egli esige di essere liberamente e risolutamente cercato); l'altra è che, accortosi del suo titubare, lo soccorre con una specie di prova della propria divinità (extraspazialità): ma, d'altra parte, a questa specie di prova egli subito toglie valore dicendo: « Per così poco tu credi? Se credi vedrai molto più — non dal vedere deve venire il credere, ma dal credere viene il vedere — vedrai gli angeli su di me, cioè assisterai alla mia congiunzione col Padre: all'unità di Dio con me che sono figlio di uomo ».

Così si chiude il primo Capitolo di questo Evangelo, stabilendo: 1. La divinità della Sapienza (o Parola) che è coeterna e increata. 2. La Trinità. 3. La creazione e la redenzione. 4. La divinità di Gesù. 5. La duplice natura di Gesù figlio di Dio e figlio d'Uomo.

Ma c'è un'altra osservazione da fare: noi conosciamo ora quattro discepoli di Gesù, cioè Andrea, Simon Pietro, Filippo e Nathanàel. Ma non bisogna dimenticare che *due* si è visto che furono i primi

discepoli di Giovanni che andarono dietro a Gesù: l'uno, si è visto, era Andrea. Ma l'altro? Di quest'altro il nome è taciuto. Perchè?... Cinque sono i primi chiamati: ma di quattro ci è espresso il nome; di uno non lo è; ma questo, che ora è, e sempre in questa narrazione evangelica rimarrà innominato, potrebbe essere quegli che scrive (o che detta) che è naturale non parli di sè. In tal caso, secondo questo Ev., i primi due ad esser chiamati sarebbero appunto Giovanni (ed è forse per ciò che modestamente si tace, essendo forse egli il primo) ed Andrea; il terzo è Pietro; il quarto Filippo; il quinto Nathanàel (cioè Bartolomeo).

Per Mt. invece i primi due sono Pietro ed Andrea; i secondi due, Giacomo e Giovanni; quelli pescatori, questi rassettatori di reti; e Gesù li chiama tutti direttamente (IV, 18). Lo stesso ordine sta nell'enumerazione dei dodici (X, 2). Così Mr. (I, 16; III, 14). Così Lc. (V, 1-11; VI, 13).

In questi tre altri Evv., il primo nominato è sempre Simone Pietro; *ma, in tutti tre, tra i primi quattro chiamati è Giovanni.*

II

L'acqua fatta vino.

(1-11)

1. E nel terzo giorno si fecero nozze in Cana di Galilea: e la madre di Gesù anche vi era.

2. Vi fu invitato pure Gesù, e i discepoli suoi.

3. E, ultimatosi il vino, la madre di Gesù disse a lui: « Non han vino ».

4. E a lei dice Gesù: « Che è ciò a me e a te, donna? Ancora non è la mia ora ».

5. E la madre di lui dice ai servi: « Quello che vi dirà voi farete ».

6. Vi erano là sei brocche di pietra, collocate per la purificazione dei Giudei, che contenevano due o tre metrete.

7. Dice ad essi Gesù: « Riempite quelle brocche di acqua ». E le riempirono sino di sopra.

8. Poi dice ad essi: « Mescete, ora, e portate al capo di tavola ».

Ed essi portarono.

9. E come egli assaporava l'acqua divenuta vino, e non sapeva donde fosse (lo sapevano i servi che avevan mesciuta l'acqua) dà voce il capo di tavola allo sposo,

10. e gli dice: « Ogni uomo prima pone il vin buono: poi, quando sono ebbri, il men buono. Tu serbasti il buon vino per ora ».

11. Questo inizio di prodigi fece Gesù in Cana di Galilea, e manifestò la propria potenza: e credettero in lui i discepoli suoi.

1-2. Nel terzo giorno dal riconoscimento di Gesù da parte di Giovanni il Batt., Gesù prende parte ad un pranzo di nozze: e ciò significa che egli consente all'amore, anche nelle sue forme meno alte. Di più, qui vediamo che a quel pranzo egli aggiunge anzi « vino », e di quello più inebbriante. Gesù non è asceta: il creatore della vita non può essere contro la vita; nè contro, quindi, alla generazione, che è moltiplicazione di vita: nell'amore tra l'uomo e la donna (natura) noi qui lo vediamo, infatti, portare nuova forza: *vino*, ebbrezza, entusiasmo (spiritualità).

3-10. « Che è ciò a me e a te, donna? »: altri traduce « Che c'è tra me e te, donna? » ed intende che Gesù, con più o meno attenuata rudezza, abbia respinto l'esortazione (che, d'altra parte, non avrebbe potuto esser fatta in forma più delicata) di rimediare con un prodigio alla mancanza di vino in quel pranzo di nozze. E la frase che segue « L'ora mia non è ancora giunta » (di fare il prodigio) confermerebbe il più o meno brusco rifiuto. Gesù, per chi così interpreta, avrebbe con quella prima sua frase negati i propri rapporti (naturali) con la propria madre, per dire che egli attende dal Padre celeste, e non dalla madre terrestre, l'invito o l'ordine o il potere di fare. Ma contro tale interpretazione sta decisivamente il fatto che fu appunto allora, in quell'ora, che Gesù fece il miracolo. E che la madre di lui non abbia preso la risposta del figlio per un rifiuto (sia pur momentaneo) di farlo, lo prova ciò che lei dice subito ai servi: « Quel che egli vi dirà di fare, voi fate ». Queste parole indicano incontestabilmente, che essa, dalla risposta del figlio, si aspettava imminente e sicura l'esecuzione di ciò di cui lo aveva allora pregato.

Dunque quella interpretazione è da rigettarsi: tanto più che essa forza, sia pur lievemente, il testo, il quale letteralmente non dice « che cosa c'è tra me e te » ma soltanto « che cosa a me e a te »: nella quale espressione può bene sottintendersi un « è », ma non un « tra » che altererebbe il costrutto.

Ad ogni modo è indubitabile che alle orecchie della madre di Gesù le parole del figlio suonano assentimento: altrimenti essa non avrebbe mai detto ai servi di fare ciò che egli avesse ricusato di fare!

Quando vien meno il « vino » alle nozze di Cana, quello che la madre di Gesù fa a Gesù, più che una esortazione o un consiglio, o anche una preghiera, è semplicemente un avviso: benchè questo avviso abbia in sè il tono di tal gravità da suonare quasi una deplorazione; essa, infatti, dice al figlio « Non han vino »; ed egli le risponde « Che cosa è (ciò) a me e a te, donna? Ancora non è la mia ora ».

Tutto il fatto è narrato con tal minutezza di particolari (i servi che mescono l'acqua mutata in vino, il maestro di tavola che lo assaggia e lo trova troppo buono per essere servito in fine di tavola quando i convitati, già un po' ebbri, non sono più in grado di apprezzarlo) che se ne vede e vive la storicità; ma così nelle parole, brevi ma gravi, della madre, come in quelle misteriose del figlio, si sente la presenza di qualche cosa che trascende l'importanza che può avere, sia pure in un pranzo di nozze, il fatto che non ci sia più vino in tavola. Se se n'era bevuto abbondantemente prima, al punto d'essere alticci, se ne sarebbe potuto anche far senza; e se di altro vino ci fosse stato assolutamente bisogno, è probabile che in un paese come quello in cui avvenivan le nozze, in cui la vigna certo non scarseggiava, ci sarebbe stato modo di procurarsene anche senza l'intervento diretto di Dio. Vi è dunque oltre il fatto (come vedremo in seguito per gli altri fatti e per gli altri prodigi) anche un significato trascendentale del fatto.

Il vino effettivamente mancò a quella tavola: ma con esso anche qualche altra cosa di cui il vino può essere preso come simbolo: cioè lo spirito, l'entusiasmo, l'ardore. Dunque, accortasi la madre di Gesù di tale mancanza, neppure si attenta a incitare il suo figlio divino a mettere in opera la sua onnipotenza per risuscitare il fuoco vitale del vino là dove non era rimasta che l'acqua inerte e insapore; ma soltanto si limita ad avvertirlo del fatto; tuttavia lo fa con un fare evidentemente accorato. Ed egli, all'apprensione contenuta della madre, risponde in un modo che dev'essere certamente

incoraggiante per essa, se essa, dopo le sue parole, non fa che ordinare ai servi di eseguire; ed egli le dice: « Che è ciò, che fa ciò a me e a te, donna? L'ora mia non è giunta ancora ». Con l'espressione « ora mia » Gesù allude sempre all'ora della sua morte. Dunque il significato del passo non può essere altro che questo: « Che cosa importa a me e a te di ciò, donna? L'ora della morte mia non è ancora ». Ossia: « Perchè preoccuparci se qui vien meno l'ardore vitale, se sono ancora qui io, donna? (« donna » non è certo in senso dispregiativo, ma non può non alludere alla debolezza femminile di chi per un attimo aveva temuto). Il vino è simbolo dell'ebbrezza, cioè della Vita spirituale entusiastica (dionisiaca); e Gesù dice a sua madre: « non temere, donna, se qui vien meno il vino (il calore vitale): per ora io non muoio: finchè ci son io e là dove son io, non c'è da temere: « fin che io sono nel mondo, dirà poi a proposito del cieco nato, luce (vita) io sono del mondo ».

La vinificazione dell'acqua (che è il primo dei suoi miracoli) è dunque anche simbolo chiaro del carattere eccellentemente mistico del cristianesimo, per il quale l'acqua si accende in vino: la morte in vita: la natura si spiritualizza (e il simbolo brucia nella sua realtà).

11. « E credettero in lui i discepoli suoi »: cioè coloro che in lui credevano già. Gli altri no: gli altri assaporano il vino.

Il sacro mercato.

(12-25)

12. Dopo questo discese in Cafarnao egli, la madre di lui, i fratelli e i discepoli suoi, e vi rimasero non molti giorni.

13. Vicina era la Pasqua dei Giudei, e Gesù ascese a Gerusalemme:

14. e trovò nel Tempio quelli che vendevano buoi, pecore, e colombi, ed anche quelli che spezzan moneta sedere a banco.

15. E, fatta una sferza di funi, tutti cacciò fuori dal Tempio, le pecore, i buoi, e degli spicciolatori sparse il rame e i tavoli rovesciò.

16. E a quelli che vendevano i piccioni disse: « Via di qua questa roba: non fate della casa di mio padre una fiera ».

17. Si sovvennero i discepoli suoi che sta scritto: « La gelosia della tua casa mi ha roso ».

18. Risposero allora i Giudei e gli dissero: « Quale segno ci dai, perchè tu faccia questo? ».

19. Rispose Gesù, e disse loro: « Disfate questo Tempio: io in tre giorni lo drizzo ».

20. Gli dissero allora i Giudei: « In quaranta e sei anni fu edificato, e tu lo innalzeresti in tre giorni? ».

21. Ma egli diceva del tempio del suo corpo.

22. Quando, infatti, fu risorto dai morti, si ricordarono i discepoli suoi di quello che aveva detto; e credettero alla scrittura e al discorso che aveva detto Gesù.

23. E mentre egli era in Gerusalemme nei giorni della festa di Pasqua, molti credettero nel suo nome, vedendo i segni che egli faceva:

24. ma egli non fidava sè ad essi, per questo che tutti conosceva,

25. e non aveva bisogno che gli si testimoniasse di un uomo: egli vedeva quel che c'era dentro nell'uomo.

12-17. Di Cana scende a Cafarnao: di Cafarnao risale a Gerusalemme, per la festa di Pasqua che si avvicinava.

Il primo ingresso di Gesù in Gerusalemme, dopo che egli è stato riconosciuto da Giovanni, e sinceramente creduto da alcuni, figlio di Dio, ci si mostra impetuoso: la sua entrata nel Tempio è quella di un uragano. Egli entra nel Tempio e vi trova gente che vendeva gli animali *pei sacrifizi*: buoi, pecore, colombe. Egli ben altra vittima (niente affatto simbolica!) preparava ed offriva, e sapeva che era necessaria, a distruggere il male del mondo. Egli prima, ai primi seguaci, alla madre stessa, si è visto, tiene un linguaggio che è rude: in Gerusalemme egli si presenta tremendo: il fuoco della divina ira sua tutto abbatte, rovescia, sparpaglia. Ciò che lo indigna è lo spettacolo del sacro mercato: Dio, il perdono di Dio, lo si comprava in contanti; e vi erano animali grossi ed altri men grossi, di prezzo diverso, da offrire (in luogo di sè) a Dio e ai sacerdoti; e col prezzo del sangue bestiale di essi credevano di esser liberati dai propri peccati! Ciò contro cui si avventa l'ira sua più violenta sono quindi questi animali, ed anche gli spicciolatori: come

se il perdono di Dio si ottenesse a prezzo fisso, con tante monete e tante frazioni di moneta. Quelli caccia fuori dal Tempio: di questi tutto rovescia; e tutti gli «spiccioli» fa scorrere sul pavimento.

Un po' più mite è verso le colombe. Forse perchè queste erano le offerte che potevano esser fatte dai poveri. È severo pure con queste: «Via di qua questa roba»; ma non usa vie di fatto come con gli altri animali. E ai venditori di colombe egli esprime anche le ragioni del proprio contegno: «Non fate della casa di mio padre (non era egli stato riconosciuto per figlio di Dio?) una casa di mercato».

Per lo più Gesù usa la potenza delle sue parole: qui è la sola volta che egli usi percosse (benchè su animali soltanto): è, del resto, con una leggerissima sferza di cordicelle da lui stesso intrecciate (che in mano sua divenne veramente un «flagello») che egli percuote la sacra simbolica merce. Noi dobbiamo figurarci un enorme scompiglio, una vasta fuga in tutte le direzioni di buoi e di pecore, uno svolazzare disperso di uccelli domestici, un rimescolio di animali e di uomini, dei quali ognuno cerca di riadunare e distinguere i propri capi, un rovesciarsi di tavoli e banchi, un ruzzolare di monete metalliche.

Questo fu il primo presentarsi di Gesù in Gerusalemme: nulla di dolcemente idillico, dunque: la sua ira è quella stessa tremenda di Iahvè.

18-23. È naturale quindi che i Giudei, all'inconsueto spettacolo, gli domandassero con quale autorità facesse quel che faceva: qualcuno di essi infatti (avevano tutti orecchie attente e delicate per ciò!) aveva udito che egli aveva osato chiamare suo «padre» Dio, e, nei suoi portamenti, mostrava infatti di somigliarglisi: i suoi discepoli si sovvennero anche (e forse non essi soli) della parola del Salmo (LXIX, 10): «la gelosia della tua casa mi rode».

Gli chiesero dunque una «prova» del proprio essere, cioè della propria divinità. Ed è proprio ciò che egli rifiuta. Infatti egli misteriosamente ed evasivamente risponde: con uno di quei suoi enigmi che sembrano fatti apposta per scompigliare, sconcertare, turbare ancor più, e quindi respingere, gli spiriti chiusi e diffidenti; ed essere, o divenire, chiari soltanto agli spiriti aperti e fidenti. Egli dice una cosa che sembra una spavalderia, un'assurda e vana bravata: «diroccate questo tempio, ed io ve lo ricostruisco in tre giorni». Il Tempio era stato costruito in 46 anni. I Giudei ne sono adontati. Ma egli parlava «*del tempio del proprio corpo*»: questo Gesù lo avrà detto in disparte ai suoi discepoli (come lo vedremo fare altre

volte); comunque, noi lo sappiamo, e sappiamo quindi anche quale sia il vero significato in cui debba intendersi il fatto. Il « tempio » è il « corpo di Cristo » perchè in esso sta Dio: il « tempio », la « casa di suo padre » è il suo corpo: infatti, quando, dopo tre giorni, egli risuscitò da morte e i discepoli si ricordarono di quanto egli aveva detto in quest'occasione, mentre i Giudei s'indurirono nella loro incomprensione, essi invece credettero (e intesero) la frase del Salmo, e la frase di Gesù, che non era nè una vana bravata nè uno sterile scherno, ma la semplice promessa di un portento (tanto maggiore di quello di cui pareva vantarsi) che egli poi eseguì: cioè quello di uccidere la morte, rivivendo da morto.

Siccome poi in ogni uomo che crede in Cristo e in sè accoglie il Cristo, abita il Cristo (I, 14), qui si vede che per « tempio » cioè per « casa di Dio » è da intendersi, secondo quanto lo stesso Evangelo ci suggerisce, il « corpo dell'uomo » in quanto esso è, o sempre può divenire, dimora di Dio e centro della sua adorazione. Così si allarga e si approfondisce ancor più il significato di tutto il racconto: la cacciata del simbolico bestiame dal tempio vuol dire anche l'espulsione dal nostro cuore di tutto ciò che fa sì che la nostra vita in Dio sia un mercato: solo così, per questa violenta purificazione, il nostro cuore (il « tempio », la casa di cui egli è geloso, cioè nella quale vuole abitare egli, da solo) può essere veramente « casa di Dio », cioè Dio vi può prendere stanza: all'entrata in esso di Cristo deve corrispondere la fuga dei pensieri di lucro, *e soprattutto il pensiero che Dio lo si possa comprare*: perchè alle vittime simboliche dev'essere sostituita la sola vittima reale che da noi egli vuole: *noi stessi*.

23-25. Nei giorni di Pasqua egli dava indizi della propria divinità; e molti (dietro questi segni) credevano in lui: ma egli non « credeva in essi »: ne diffidava, perchè essi non avevano creduto che *dopo* aver visto gli indizi. Qui, come prima, noi vediamo Gesù andar cautissimo nello scegliere i suoi seguaci. Anche nelle nozze di Cana, davanti al prodigio, non si dice che abbiano creduto in lui altro che i suoi discepoli; cioè coloro, come si è visto, che in lui credevano già: gli altri assaporano il vino, e stanno a commentarne la qualità. Di qui si vede sin d'ora la sua intenzione di separare nettamente chi è con lui da chi è contro lui: egli « vede dentro nell'uomo » e, come si è visto per Filippo mentre sedeva sotto quel fico, sceglie lui chi lo sceglie; vuole prima che gli si creda, poi mostra il prodigio, cioè si rivela come prodigio egli stesso.

III

Le due nascite.

(1-21)

1. Vi era un uomo poi, di tra i Farisei, di nome Nicodemo, principe dei Giudei.

2. Questi venne a lui, di notte, e gli disse: « Maestro, sappiamo che da Dio tu sei venuto a insegnare; niuno infatti può fare i prodigi che fai se non c'è Dio con lui ».

3. Rispose Gesù, e disse a lui: « Sì, ti dico: se non chi sia nato dall'alto può vedere il regno di Dio ».

4. Dice a lui Nicodemo: « In che modo può l'uomo nascere essendo vecchio? Forse che può nel ventre della sua madre una seconda volta introdursi, e nascere? ».

5. Gli rispose Gesù: « Sì, ti dico: chi non rinasca dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio.

6. Ciò che è nato di carne è carne: ciò che nasce di spirito è spirito.

7. Non ti stupirai se io ti dissi: è necessario che nasciate dall'alto.

8. Lo spirito spira ove vuole: la sua voce tu odi, ma non sai donde venga e ove vada: così è ognuno che è nato di spirito ».

9. Rispose Nicodemo e gli disse: « Come può ciò avvenire? ».

10. Rispose Gesù, e disse a lui: « Tu sei il Maestro d'Israele e queste cose non sai?

11. Sì, sì, ti dico che ciò che noi sappiamo diciamo e ciò che abbiam visto attestiamo: pure la testimonianza di noi non cogliete.

12. Se cose terrene io vi dissi e non le credete, come crederete se io ne dirò a voi di celesti?

13. Niuno in cielo è salito se non chi dal cielo è disceso: cioè il figlio dell'uomo.

14. E come Mosè elevò il serpente nel deserto, così è necessario sia elevato il figlio dell'uomo:

15. perchè ognuno che in lui creda non muoia, ma abbia in sè vita eterna.

16. Così amò Dio il mondo che il figlio unigenito diede perchè chiunque in lui creda non perisca, ma viva in eterno.

17. Poichè non mandò Dio il figlio nel mondo perchè giudichi il mondo, ma perchè il mondo si salvasse per esso.

18. Chi crede in lui non è giudicato: chi non crede è già giudicato: perchè non credette nel nome dell'unigenito figlio di Dio.

19. E questo è il giudizio: che la luce venne nel mondo, ed amarono gli uomini più la tenebra che la luce: erano, infatti, di essi, malvage le opere.

20. Chiunque fa cose vili odia la luce, e non va nella luce, perchè non siano vituperate le opere sue:

21. chi invece opera la verità, va nella luce, perchè le sue opere siano manifeste: giacchè in Dio sono operate ».

1-4. Questo Fariseo, principe dei Giudei, si reca, ma di notte, da Gesù perchè, per il suo prodigioso operare, in lui sente Dio. Gesù gli conferma la sua intuizione, e gli dice: « Sì, soltanto chi *nasca dall'alto* può vedere il regno di Dio (cioè la potenza di Dio) » alludendo evidentemente a sè stesso, che è appunto nato dall'alto, cioè di Dio e non dal mondo e dall'uomo. Nicodemo, allora, turbato dalla novità e stranezza di questo nuovo nascere, pensa: Allora come potrò io sperimentare la forza di Dio, come potrò entrare nella vita di Dio, se per questo è necessario esser nati dall'alto? Come potrò nascere dall'alto io che già sono nato dal basso? È possibile che un uomo vecchio rinasca? Nella sua frase: « può un uomo vecchio rientrare nell'utero di sua madre? » egli mostra di intendere fisicamente il « nascere dall'alto » di Gesù, e di prendere la figura per ciò che per essa è figurato.

5-10. Ma Gesù chiarisce così: per entrare nel regno di Dio è necessario « rinascere dall'acqua » cioè dalla purificazione di cui è simbolo l'acqua (da parte dell'uomo) e dallo spirito, cioè dal fuoco della grazia (da parte di Dio). Questo « nascer dall'alto » è un nascere spirituale: e il nascere spirituale niente ha che fare col nascere carnale: ciò che nasce di carne è carne (cioè buio e caducità) ciò che nasce di spirito è spirito (cioè luce ed eternità).

Così Gesù distingue e contrappone le due nascite (I, 12-13)

che Nicodemo grossolanamente confonde: il nascere dal buio e il nascere dalla luce: « Non ti meravigliare che io dica: è necessario che nasciate dall'alto: lo spirito spira ove vuole, nè tu sai donde venga e ove vada ». È lo spirito che liberamente, a suo arbitrio, soffia, cioè si presenta (genera) ove vuole: egli sceglie di noi chi a lui piace, e noi nulla sappiamo di lui; non sappiamo onde venga e ove vada, ma ne avvertiamo in noi la presenza creante. E, come lo spirito, così chiunque è nato di spirito (cioè è « figlio di Dio »): come lo spirito, chi è nato di spirito è qualche cosa di misterioso, che c'è e non si sa donde.

Il Fariseo, che è avido del potere di Dio e del prodigioso operare di Gesù, e che era venuto nottetempo da lui per apprenderne qualche cosa, vuol saperne di più. Gesù gli ha espresso, quasi descritto, il modo in cui lo spirito opera in noi e vi si manifesta: ma il Fariseo vuol sapere « come ciò accada », come ciò si possa produrre, per quali pratiche si possa raggiungere: ed è a questo che Gesù ha già risposto dichiarandogli l'assoluta libertà della grazia, che si dà a chi essa vuol darsi, a chi essa sceglie, che « spira ove vuole ». E siccome Nicodemo si mostra nuovo a ciò e un po' smarrito, Gesù mostra, a sua volta, di meravigliarsi: infatti, egli ha detto cosa che qualunque vero Israelita, che non fosse soltanto un esatto e scrupoloso esecutore della legge e dei riti (Fariseo), avrebbe dovuto sapere: « Tu sei dottore in Israele e non sai questo: che Dio sceglie i suoi? Non è di questa verità che è rigurgitante la Bibbia? ».

11-13. Poi rincalza affermando la propria natura divina: « ciò che noi sappiamo diciamo, ciò che noi abbiam visto attestiamo »: cioè: « quel che io ti dico io non l'ho letto, nè l'ho appreso da altri: io so come si nasce di Dio perchè io nasco di Dio: sono il Figlio. E se voi non credete « cose terrene » cioè il modo con cui Dio opera in voi, come credereste agli abissi del Padre che io so, cioè « cose celesti? ». E queste cose, di Dio, niuno le sa se non Dio: niuno al cielo è salito se non chi dal cielo è disceso ». Ecco che cos'è il « nascer dall'alto »: il nascer di Dio, patendo in noi la luce vivificante, che è, si genera, e genera, in noi non perchè noi ad essa siamo saliti, ma perchè essa è in noi liberamente discesa: altrimenti non vi è nessun modo d'incielarsi, di sapere del cielo. « Ed è perciò che io merito fede: quella fede che voi mi negate ».

14-21. E come gli Israeliti sfuggivano alla morte (fisica) mirando il serpente di rame che Mosè innalzò sul deserto, così sfugge alla morte (spirituale) chi creda, cioè miri, figga e tenga fitti gli occhi

in Gesù, in cui e per cui l'Uomo (l'Adamo) è « elevato » sul mondo: tale « elevazione » di Gesù è la sua necessaria, e pur da lui liberamente voluta, crocifissione. Questa è la prima volta che Gesù allude alla sua morte e la chiama « elevazione, glorificazione »: comprendendo in tale parola il doppio senso di chi è sollevato dal suolo per essere appeso, e di chi lasciando la terra raggiunge il cielo. In sostanza egli annuncia che, affinchè « chiunque in lui creda non muoia », è necessario che muoia egli: soltanto la sua morte compie la sua missione, cioè la completa realizzazione del volere del Padre: solo così Gesù salva il mondo, esprimendo e praticando totalmente, come uomo, la divina Sapienza: il « figlio dell'uomo », cioè l'uomo Gesù, realizza pienamente in sè l'« unigenito figlio di Dio » soltanto con la sua morte umana. Così soltanto la Luce, la divina Sapienza, fattasi per suprema grazia di Dio e virtù somma di uomo, anche umana (martirio), risplenderà nelle Tenebre.

E le Tenebre la rifiuteranno: e così si danneranno da sè. La tenebra è pena alla tenebra. La Luce di Dio è venuta a illuminare, a salvare: non ad accecare, a dannare. Ma il giusto giudizio, la scelta, si vien facendo da sè: egli è pura Luce, ma i più scelgono l'ombra (cioè la luce riflessa: creata) e alla Luce increata si contrappongono, e restano ciechi, anzi si fanno più ciechi. E così accade che la stessa Luce illumina gli uni (quei rari che credono in essa sinceramente) e acceca gli altri: e così il mondo giustamente si giudica: si spartisce secondo la Luce.

Ma perchè coloro scelgono il buio? Perchè, dice Gesù, le opere loro sono malvage. E chi è malvagio ama il buio: l'inganno; e chi è buono, la luce. E perchè? Perchè il bene vuole essere conosciuto, perchè è diffusivo, ed opera irraggiando sè stesso: il male, invece, vuole essere ignorato, vuol star coperto, perchè egoisticamente si restringe in sè stesso, e fuor di sè stesso non trova sè stesso (come il bene) ma il nulla. Gesù così qui stabilisce l'identità del bene con la luce, cioè con la verità (fare il bene è « operare la verità »: *la giustizia è verità praticata*), quindi con la sincerità, con la lealtà, che è sempre generosa ed aperta; e del male con l'ingiustizia: col buio, cioè con la menzogna, l'ignoranza colpevole, l'ipocrisia, la frode.

Ecco, dunque, che cos'è il « nascere dall'alto »: esser figlio di questa singolarissima Luce Increata, che dall'alto (per la croce) ci si è rivelata, amandola e praticandola; il « nascer dal basso » è il rimanere figli del mondo, della carne: e anche della falsa e opaca (riflessa: simbolica) luce carnale creata (ragione), che è buio ammantato di luce.

I due battezzatori.

(22-36)

22. Dopo ciò andò Gesù, e i discepoli suoi, nella campagna di Giudea, e qui rimaneva con essi, e battezzava.

23. E v'era anche Giovanni che battezzava ad Ainòn, presso Sàlim: poichè molte acque erano ivi, e vi si radunavano, ed erano battezzati.

24. Non ancora, infatti, Giovanni era stato cacciato in prigione.

25. Accadde allora una disputa tra i discepoli di Giovanni e i Giudei intorno al purificarsi.

26. E vennero a Giovanni e gli dissero: «Maestro, quegli che era con te oltre al Giordano, di cui tu testimoniasti, vedi, pur egli battezza, e tutti vengono a lui».

27. Rispose Giovanni dicendo: «Non può l'uomo prendere nulla che a lui non sia dato dal cielo.

28. Voi stessi siete testimoni che io dissi: Non io sono il Cristo, ma mandato sono avanti di lui.

29. Chi ha la sposa è lo sposo: ma l'amico dello sposo, che gli sta accanto e lo ascolta, gioisce del piacere d'udirne la voce. Questa gioia mia è piena.

30. Egli è necessario che cresca, ed io che decresca.

31. Quegli che viene di sopra, di tutti è al di sopra: chi è dalla terra è della terra, e della terra egli parla; chi viene dal cielo è su tutti:

32. e ciò che vide ed udì testimonia, e la testimonianza di lui nessuno in sè accoglie.

33. Chi accoglie la testimonianza di lui suggella che Dio è vero:

34. colui che Dio manda, le parole di Dio egli ci dice. Poichè Dio non dona a misura lo spirito.

35. Il Padre ama il Figlio, e ogni cosa egli mise in sua mano.

36. Chi crede nel Figlio ha in sè vita eterna: ma chi è indocile al Figlio, non vedrà la vita: ma l'ira di Dio su lui resta ».

22. Gesù, dunque, dalla città capitale di Giudea (Gerusalemme) va nei dintorni: ivi sosta coi discepoli suoi a « purificare ». Vedremo più sotto (IV, 2) che in realtà non egli purificava (o « battezzava »), ma soltanto permetteva che i suoi discepoli battezzassero; in che modo lo facesse qui non è detto: ma stando a quel che fu detto prima da Giovanni (I, 33) è credibile che egli non lo facesse, o lo facesse fare, col simbolo dell'acqua, ma piuttosto col fuoco (reale) della Parola.

23-24. Ma non lungi da lui v'era ancora un altro che battezzava: Giovanni.

25-36. I discepoli di questi, allora, vennero a disputa con alcuni Giudei sul duplice, e *diverso*, modo di purificare: quello di Giovanni (simbolico: in acqua) e quello di Gesù (reale: in fuoco: in Spirito Sacro). Vanno al Maestro e lo avvertono dell'altro battezzatore. Ma Giovanni risponde ripetendo la già confessata sua subordinazione; e la fonda sul fatto che egli è « nato di terra » (un profeta e niente altro) mentre l'altro, Gesù (come lo abbiamo visto dire egli stesso testè a Nicodemo) è « nato dall'alto »: Figlio di Dio. Non può l'uomo purificare, cioè mondare realmente (e non soltanto simbolicamente) dai peccati, se ciò in lui non lo faccia Dio stesso. « Non vi ho già detto che non io sono il Cristo, ma che io non ne fui che un annuncio? Colui che ha la sposa è lo sposo: ma l'amico dello sposo può udire la voce di lui e gioirne. La sposa, la grazia, l'ha lui: ma io gioisco di lui che ha la grazia. Io non sono lo sposo. Ma ne sono l'amico. Egli deve aumentare; io decrescere. Perchè davanti al vero sole che è sorto, impallidendo decresce il pianeta che lo aveva annunciato. E perchè? Perchè egli « viene dall'alto » (mentre io vengo dal basso: di terra; non sono che un uomo: un profeta): e chi viene dall'alto è su tutti. Chi viene trascendentalmente dall'alto (il Logos celeste) vide ed udì ciò di cui egli parla, cioè *vide Dio perchè è Dio*: quindi chi crede che quel che egli dice sia vero, dice anche: Dio è vero; perchè egli dice quel che Dio dice: Dio, infatti, essendo infinito, non dà lo spirito (cioè sè stesso) « a misura »: egli si apre, si dà, totalmente nel Figlio. Quindi chi vede il Figlio, vede il Padre: chi in sè accoglie il Figlio, in sè accoglie il Padre: cioè l'infinito, l'eternità, il « viver sempre ». Chi

è indocile al Figlio, chi ne respinge la luce avrà il buio (come s'è visto prima, nell'altro analogo episodio di questo capitolo): quindi su lui, in lui, opera l'ira: perchè il buio è il premio del buio: la privazione di Dio, il gelo eterno ».

IV

Il pozzo interiore.

(1-30)

1. Come dunque conobbe, il Signore, che udirono i Farisei che Gesù più discepoli faceva e più battezzava che Giovanni

2. — benchè non Gesù stesso battezzasse, ma i discepoli suoi

3. — lasciò la Giudea, e di nuovo andò in Galilea.

4. Era necessario dunque che egli passasse per la Samarìa.

5. Viene, dunque, nella città di Samarìa detta Sichar, vicina al campicello che diede Jacob ad Josef suo figlio.

6. Vi era là una sorgente di Jacob.

E Gesù, affaticato dal viaggio, sedeva così sulla fonte. Era quasi ora sesta:

7. e viene una donna di Samarìa a prendere acqua.

8. Dice ad essa Gesù: « Dammi da bere ». (Poichè i discepoli suoi se ne erano andati in città a comprare vivande).

9. Dice dunque a lui quella donna Samaritana: « Come tu, essendo Giudeo, a me chiedi da bere, che sono donna Samaritana? » (infatti non andavano insieme Samaritani e Giudei).

10. Rispose Gesù e disse a lei: « Se conoscessi il dono di Dio, e chi è che disse a te « dammi da bere », tu a lui forse ne richiederesti, ed egli a te darebbe acqua viva ».

11. Dice a lui: « Signore, neppur secchio tu hai, e il pozzo è profondo. Donde hai l'acqua viva?

12. Forse che tu sei da più del padre nostro Jacob, che diède a noi questo pozzo, e di esso egli bevette, e i suoi figli e il bestiame? ».

13. Rispose Gesù e disse a lei: « Ognuno che beva di quest'acqua qui avrà sete di nuovo:

14. ma chi beva dell'acqua che io darò a lui, non avrà sete in eterno: anzi l'acqua che io darò a lui diverrà dentro lui una fonte d'acqua che zampilla in eterno ».

15. Dice a lui quella donna: « Signore, dà a me di quest'acqua, che io non abbia più sete, nè io venga più ad attingere qui ».

16. Dice a lei: « Va, chiama il tuo uomo e qui torna ».

17. Rispose la donna e gli dice: « Non ho uomo ».

18. Dice ad essa Gesù: « Bene hai detto così: Non ho uomo. Perchè cinque uomini avesti, e quello che ora tu hai non è l'uomo tuo. Questo veracemente tu hai detto ».

19. Dice a lui quella donna: « Signore vedo che un profeta tu sei.

20. I Padri nostri su questo monte adoravano: ma voi dite che in Gerusalemme è il luogo in cui bisogna adorare ».

21. Dice ad essa Gesù: « Credi a me, donna, che viene tempo in cui nè in questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre:

22. voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che noi conosciamo: chè la salvezza è di tra i Giudei.

23. Ma vien tempo, ed è ora, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.

24. Perchè il Padre di questi desidera che adorino lui: è spirito Dio, e quelli che adorano, in spirito e verità bisogna che adorino ».

25. Dice a lui quella donna: « So che viene un Messia (detto Cristo): quando quegli verrà annuncierà tutto a noi ».

26. Dice ad essa Gesù: « Sono io, che ti parlo ».

27. E vennero, in questa, i discepoli suoi, e si meravigliarono perchè parlava con donna: tuttavia niuno chiese: « Che cerchi, o di che parli con lei ».

28. Lasciò poi la sua brocca, la donna, e andò nella città; e dice agli uomini:

29. « Venite, vedete un uomo che mi disse ogni cosa che io feci: non sarebbe egli il Cristo? ».

30. Uscirono dalla città e vennero a lui.

1-3. Come dunque seppe Gesù che ai Farisei era giunta voce che, per purificarsi, accorrevano più a lui che a Giovanni, lascia la Giudea (e quindi Gerusalemme) e ritorna in Galilea. Evidentemente egli non voleva, per allora, che i Farisei scorgessero in lui qualche cosa che fosse più di Giovanni: qualche cosa più che un profeta. Egli doveva, prima, rivelarsi ad altri che meglio di essi lo avrebbero accolto.

4. E di Giudea, per passare in Galilea, bisogna passare per la Samarìa, paese ostile ai Giudei.

5-26. Qui Gesù uomo, affaticato dal viaggio, mentre i suoi discepoli lo lasciano per andare in una vicina città (Sichàr: forse Sichem?) a provvedersi di cibo, si siede accanto ad un pozzo: ed essendo quasi ora sesta (mezzogiorno) esce una donnicciuola dall'abitato per attingere acqua. Gesù le chiede da bere; ed essa, accortasi (probabilmente al parlare) che egli era giudeo, glielo ricusa, dicendo: « Come tu, che sei un Giudeo, chiedi da bere a me che sono Samaritana? ». A tale risposta, in cui un meschino odio di razza gli faceva rifiutare un po' d'acqua di pozzo, Gesù offre a lei un'*altr'acqua* di cui essa non pare che senta ancor sete. Essa nè sa che quest'altra acqua esista, nè sa chi sia chi gliela offre: « colui cui tu hai rifiutato da bere — egli le dice — se tu sapessi chi è, può darti un'acqua che è viva e vivificante: un'acqua che disseta per sempre, perchè *è di tal fonte che si trasforma in fonte nel petto di colui che la beve*, e vi zampilla in eterno »: questo è il « dono di Dio » che tu ignori.

Appena che la donna ode parlare di quest'acqua, sembra quasi che in essa se ne svegli la sete, tanto premurosamente ne chiede: ma essa intende sempre secondo la carne, cioè che si tratti d'acqua potabile (prendendo il simbolo per la realtà): « Dammi di quest'acqua viva, che tu dici che sgorga perennemente nel petto; affinchè io non debba più venire ad attingerne qui ». Visto Gesù che essa, al pari di Nicodemo, era dura d'udito, e che si ostinava ad attendere da lui di quell'acqua terrestre, in cui egli le raffigurava quella celeste, la scuote con un prodigio, mostrando di penetrarla e scoprirla nei suoi più gelosi segreti di donna: essa aveva avuto già cinque uomini, e l'uomo che ora era con lei non era il « suo uomo » (probabilmente era quello di un'altra). La donna, a quel tagliente raggio di luce che la trafigge nell'intimo della coscienza, s'accorge dello strano potere dell'uomo che le sta innanzi, e gli dice: « Vedo che tu sei un profeta giudeo »: e allora in lei risorge quella gelosia

religiosa che era tra Samaritani e Giudei: quelli dicevano che era su quel monte (Garizim) che bisognava « adorare » cioè compiere i riti del culto esteriore; questi che ciò non lo si poteva efficacemente fare che in Gerusalemme, nel Tempio. E Gesù allora le dice, contrapponendo a quei modi (esteriori e simbolici) di adorare, il suo proprio: « Voi adorate senza conoscere ciò che voi adorate: ma noi adoriamo conoscendo ciò che noi adoriamo: noi sappiamo che è in Giudea che Dio ha da incarnarsi (rivelarsi): e allora, quando Dio si sarà rivelato, non sarà più su questo monte nè a Gerusalemme, non sarà più nè in un luogo nè in un altro, che lo si adorerà: perchè « Dio è spirito », cioè non è qui nè là, ma in sè stesso e dovunque; ed è direttamente in sè stesso (al di là di ogni simbolo) che egli vuole e deve essere adorato ».

All'annuncio di un tempo in cui si adorerà direttamente Dio in sè medesimo, conoscendo ciò che si adora e adorando ciò che di lui si conosce (cioè che allora, per avercelo rivelato egli stesso, si potrà conoscere di lui), si ridesta nella donna l'antica idea del Messia; quindi dice: « So che ha da venire un Messia, un santo di Dio, che di Dio ci aprirà ogni segreto: noi adoreremo, allora, Dio in sè medesimo, come « spirito » che « spira ove vuole » (così dentro come fuori dai templi), e « verità », cioè non più in riti e in simboli, ma secondo la sua verità: secondo quello che egli realmente è, e che noi conosceremo, per la sua generosa rivelazione, che è; *e che quindi noi così conoscendolo, prenderà vivificante vita entro noi* ».

Gesù allora le dice: « Quel Cristo, di cui tu ora parli, sono io ».

Questa è « l'acqua viva » che Gesù dona a chi gli aveva negato quel po' d'acqua morta: *il dirle chi egli è: il darle ciò che egli è: il comunicarlesi direttamente.*

27-30. Intanto, ritornano dalla città i suoi discepoli, i quali vedendolo, in lontananza, parlare con una donna, se ne meravigliano; rispettosamente però, giacchè nessuno di essi osa chiedergli di che cosa trattasse con essa. Ad ogni modo qui si vede come Gesù non fosse solito dirigere a donne il discorso. E, allora, perchè sceglie appunto una donnicciuola qualunque, peccatrice ed ottusa, per rivelarsi a lei come il Cristo? — Perchè il culto interiore, che egli qui così espressamente comanda contro quelli esteriori, non appaia privilegio di dotti o di anime raffinate: il culto « in spirito e verità » che è quello secondo il quale, dopo la rivelazione, Dio esige che lo si adori, non è che la semplice e diretta fede in Gesù: in quel che di sè Gesù dice: cosa di cui una sempliciotta acquaiola, se essa vuole, è capace. Infatti a quelle sue tremende parole: « Il

Cristo sono io, che ti parlo », essa, abbandonata la brocca, corre in città e grida a tutti: « C'è un uomo là, accanto al pozzo, che potrebbe essere il Cristo ».

Egli si cela, dunque, ai teologi (Farisei) e si svela alla semplice.

I due cibi e le due mietiture.

(31-42)

31. In quel frattempo lo interrogarono i dicepoli dicendo: « Mangia, Maestro ».

32. Ma lui disse ad essi: « Io un cibo ho da mangiare di cui voi non sapete ».

33. Dissero allora i discepoli tra di loro: « Forse che qualcuno gli recò da mangiare? ».

34. Dice ad essi Gesù: « Mio cibo è che io faccia la volontà di chi mi ha mandato, e che io compia l'opera sua.

35. Non dite voi che ancora vi son quattro mesi, poi viene la messe? Ecco, io vi dico, alzate i vostri occhi e vedrete i campi che biondi sono già per la messe.

36. E chi miete riceve mercede, e accumula frutto in vita eterna: affinchè chi semina insieme goda e chi miete.

37. Poichè in questo è sentenza verace: che altri è che semina, altri è chi miete:

38. io mandai a mietere voi, che non faticaste: altri faticarono, e voi nella fatica altrui sottentrate ».

39. Da quella città poi molti credettero in lui, dei Samaritani: pei discorsi della donna, che testimoniava dicendo: « disse a me ogni cosa che io feci ».

40. Come dunque vennero a lui i Samaritani, gli domandarono che rimanesse con essi: e vi rimase due giorni.

41. E ben più poi credettero in lui pel suo dire;

42. e a quella donna dicevano: « Non per le tue ciarle crediamo; ma poichè noi medesimi udimmo, e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo ».

31-38. In quel frattempo (cioè tra l'andata della Samaritana in città e il suo ritorno coi cittadini di Sichàr) a Gesù si sono avvicinati i discepoli coi cibi che avevano comprati: e gliene offrono. Ma egli dice: « Ne ho già ». Qui Gesù, come prima con Nicodemo, poi con la Samaritana, parla di cose celesti in modo che sembri che egli parli di cose le più terrestri: e le rozze orecchie di chi lo ascolta cadono subito in quella specie di trappola che egli loro apparecchia quasi per sorprenderle nella loro consuetudine di materialità, e per riscuoterle da essa. Come prima il Fariseo, udendo che si deve rinascere, intende che si debba essere ripartoriti; e la Samaritana, udendo che egli tiene un'acqua che disseta in eterno, gliene domanda frettolosamente per non dover più recarsi ad attingerne al pozzo; così qui gli stessi discepoli suoi, udendo da lui, cui offrivano cibo, che del cibo ne aveva, intendono subito che qualcuno gliene abbia recato. Ma egli intendeva di un altro cibo: di un *cibo spirituale* del quale quello di cui parlava non era altro che simbolo: « Il mio cibo, il sostentamento, la vita della mia vita, è l'opera che io debbo compiere: cioè l'esecuzione del volere del Padre che mi mandò ».

Poi prosegue con un'altra immagine, atta essa pure più a sconcertare, lì per lì, che a rischiarare; egli dice: « Alzate i vostri occhi. Che ve ne pare? Voi direte che a mietere ci sono ancor quattro mesi (si era allora probabilmente in Dicembre). Ebbene, io vi dico che i campi son biondi. E che il tempo di mietere è ora ». — I suoi discepoli rimangono a bocca aperta: ma egli, al suo solito, anche qui, sembra attrarre l'attenzione del suo interlocutore ad un simbolo o fatto materiale, per poi bruscamente strapparlo da esso, e dirigerlo a un fatto spirituale che in quello si rappresenta. La mietitura di cui egli parla, e che è pronta, è quella delle anime: nelle quali (come testè in quella della Samaritana) egli seminò la salvezza (*cioè sè stesso*: il nome suo: cioè che egli è il Cristo, il Figlio di Dio, che fa figlio di Dio chi in sè lo accoglie, la Sapienza incarnata di Dio che in chi in sè l'accoglie si incarna). « Io semino, egli dice, la verità vivificante: e la semino in stille del mio proprio sangue. Voi mieterete: cioè non farete che compiere l'opera mia: mieterete quello che io seminai ».

39-42. Intanto in Sichàr molti credettero che egli fosse il Cristo per quello che la portatrice di acqua aveva loro narrato (cioè che egli le aveva saputo dire di lei cose straordinariamente segrete); e questa è la *messe spirituale* di cui egli aveva sparso la semente mentre i discepoli erano assenti.

Molti dei Samaritani escono, lo invitano in città, e ve lo trattengono per due giorni; durante i quali, per le cose che dice e che fa, sono molti che credono in lui direttamente: non per le chiacchiere della donnetta, ma perchè « udirono e seppero », cioè sperimentarono dalla stessa voce e presenza sua, che egli veramente era Dio: il salvatore del mondo.

La parola sanante.

(43-54)

43. Dopo quei due giorni uscì di là, e passò in Galilea.

44. Ed egli stesso, Gesù, testimoniò che un profeta, nella patria sua, non ha onore.

45. Quando dunque venne in Galilea, lo accolsero i Galilei, tutte avendo essi viste le cose che fece in Gerusalemme alla festa: giacchè anch'essi erano andati a quella festa.

46. Venne dunque di nuovo Gesù in Cana di Galilea, dove mutò l'acqua in vino. E vi era un tal regio ufficiale il cui figlio, in Cafarnao, stava infermo.

47. Avendo udito costui che Gesù veniva di Giudea in Galilea, uscì a lui, e gli domandò che scendesse e sanasse il suo figlio; infatti era lì per morire.

48. E Gesù disse a lui: « Se prove e portenti non vedrete, non crederete ».

49. Dice a lui l'ufficiale: « Signore, scendi prima che muoia il mio bimbo ».

50. A lui dice Gesù: « Va, il figlio tuo vive ».

Credette quell'uomo alla frase che a lui disse Gesù, e se ne andò.

51. E mentre egli scendeva, i servi gli vennero incontro dicendo: « Il figlio tuo vive ».

52. Ed egli domandò ad essi l'ora in cui si era riavuto. E risposero a lui: « Ieri alla settima ora lasciò lui la febbre ».

53. Conobbe allora quel padre che quella era l'ora in cui a lui disse Gesù: « Il figlio tuo vive ». E credette egli e la casa sua tutta.

54. Questo nuovo secondo segno fece Gesù, venuto di Giudea in Galilea.

43-44. Dopo quei due giorni, passati in Sichàr (Samarìa), Gesù ritornò in Galilea: ed ivi, nella patria dei suoi, cioè in Nazareth (che è in Galilea) egli sperimentò, ed attestò, che un profeta nella sua patria non è bene accolto. L'Evangelista qui allude, di sfuggita, ad un fatto narrato distesamente negli altri Evv. (Mt. XIII, 57; Mr. VI, 4; Lc. IV, 24): predicando egli in quella città, dove era stato visto crescer fanciullo e dove tutti i parenti suoi erano noti, e facendovi anche opere meravigliose, non suscitò che diffidenza e irrisione. Ed essendovisi anzi presentato, come narra Luca, quale Messia, egli ne venne scacciato, e condotto sulla riva d'un precipizio per esservi fatto cadere: ma egli misteriosamente sparì. Fu in quest'occasione che egli ripetè forse un vecchio adagio: Nessun profeta è bene accolto in patria. Senza, ad ogni modo, avere voluto dire con questo, di non essere egli nulla più che un profeta.

45-54. Uscito dunque in quel modo dalla sua città, egli se ne andò per le altre terre della Galilea: e qui, dai Galilei, fu bene accolto: molti, infatti, avevano visto ciò che egli aveva compiuto in Gerusalemme alla festa (di Pasqua): dopo la cacciata delle simboliche vittime sacrificali dal Tempio. E ritornò pure in Cana: là dove, alle nozze, aveva mutata l'acqua in vino. Qui in lui si credeva; e accadde che a lui venne, di Cafarnao, un regio ufficiale, a pregarlo di scendere in quella città a guarire un suo fanciulletto che era in punto di morte. Gesù, da prima, sembra schermirsi: e forse lo fa per provare la fede di quell'ufficiale: « Già — egli dice — se io vi faccio miracoli, allora voi crederete: come, se c'è tra di voi chi mi crede, è perchè ricorda che io mutai qui l'acqua in vino ». Egli invece esige che la fede in lui sia immediata, spontanea, che gli si creda sulla sua parola: alla sua sola presenza. Ma, in realtà, quell'ufficiale prorompe in una frase così traboccante di assoluta fiducia, di così salda e pronta certezza, che egli non ha finito di proferirla che il miracolo è fatto: « Non c'è tempo da perdere », sembra che dica quel padre, « il mio bimbo muore, discendi: tu, solo tu, puoi riavermelo ». In quel punto di viva fede il fanciullo, laggiù lontano, si riebbe: « Va, il tuo figlio vive ».

Qui la fede precede e accompagna, non segue, il miracolo: lo precede, perchè, insieme a Dio, lo produce.

V

Il Sacrilegio di Gesù.

(1-15)

1. Dopo ciò era la festa dei Giudei; e salì, Gesù, a Gerusalemme.

2. E v'era, in Gerusalemme, una vasca da pecore che si chiamava ebraicamente Bethsaida, con cinque portici intorno;

3. sotto i quali giaceva una moltitudine di ammalati: di ciechi, di zoppi, di irrigiditi, che aspettavano il movimento dell'acqua;

[4. un Angelo di Dio, infatti scendeva a tempo giusto nella vasca: e movevasi l'acqua; e chi primo scendesse, dopo l'agitazione dell'acqua, sano si faceva di qualunque malattia fosse preso.]

5. e v'era un tal uomo che da trenta e otto anni era nella sua infermità.

6. Questi, vedendolo Gesù giacere, ed accorgendosi che da molto tempo vi era, dice a lui: « Vuoi tu essere sano? ».

7. Rispose a lui il malato: « Signore, uomo io non ho che, quando l'acqua si turbi, metta giù me nella vasca: in quella che io m'avvicino, un'altro in vece mia vi discende ».

8. A lui dice Gesù: « Levati, prendi su la tua stuoia, e passeggia ».

9. E subito si fece sano quell'uomo, prese su il suo lettuccio e andò in giro.

Ma sabato era in quel giorno.

10. E dicevano, allora, i Giudei a quegli che era stato guarito: « È sabato, non è lecito a te di portar via quella stuoia ».

11. Rispose egli ad essi: « Quegli che fece me sano fu egli che disse: Prendi su la tua stuoia a cammina ».

12. E chiesero a lui: « Chi è l'uomo che disse a te: Prendi su, e cammina? ».

13. Ma quegli che fu medicato non sapeva chi fosse: Gesù, infatti, era uscito di tra la folla che era in quel luogo.

14. Dopo questo, Gesù trovò quegli nel Tempio, e gli disse: « Ecco, fatto sei sano: non peccar più, che di peggio a te non accada ».

15. E quell'uomo si allontanò, e andò a dire ai Giudei che Gesù era quegli che aveva fatto lui sano.

1-9. Nel fatto precedente vedemmo Gesù essere premurosamente richiesto di una guarigione miracolosa: e vedemmo lui non concederla che ad una prorompente espressione di sincerissima e caldissima fede. Qui è egli stesso, Gesù, che d'iniziativa sua, fa il miracolo: quegli cui egli lo fa nè lo chiede, nè lo attende, nè mostra di aver fede in lui. E ciò, forse, per mostrare che come prima il miracolo attende ed esige la fede, non però dipende da questa: Dio sana e salva chi egli vuole: chi ricorre a lui, come chi a lui non ricorre: basta che sia egli che, per ragioni sue, voglia.

Tra i malati, dunque, che sull'orlo d'una vasca (in cui si lavavano forse le pecore prima di sacrificarle) attendevano che l'acqua misteriosamente si agitasse, persuasi (secondo il v. 4 che, mancando in più mss., può essere aggiunto) che il primo a bagnarvisi dopo la scossa dell'acqua fosse risanato delle sue infermità, ve n'era uno che era infermo da un pezzo (da 38 anni) e che mai riusciva, a cagione della natura della sua infermità (e di qui si vede che doveva essere paralitico o storpio), a calarsi in quell'acqua tosto che fosse mossa. Gesù vede e intende; e, senza che colui niente gli chieda, ma forse mosso a pietà da così rozza e superstiziosa credenza, gli domanda se vuole esser guarito. Il malato non dice apertamente di sì, dimostrando, con questo, di non sospettare nemmeno che il potere di chi gli ha rivolto il discorso sia più di quello di quell'acqua scossa; ma risponde in un modo in cui si manifesta ben chiara la sempre delusa voglia sua di guarire: « Io non ho nessuno che mi cali, o mi aiuti a calare, in quell'acqua nel giusto momento: io faccio quel che io posso per scendervi, ma sempre qualche altro mi avanza, e scende prima di me ». Benchè, come si è detto, il malato niente gli chieda, e niente mostri di sperare da lui, gli manifesta due cose: l'intenso desiderio suo di guarire, e la sua fiducia ostinatissima nella miracolosità non di lui, ma di quell'onda mossa. Gesù, nondimeno, gli comanda di rizzarsi, di addos-

sarsi la stuoia (il graticcio) su cui stava a giacere, e di andare. La parola sua onnipotente gli impose di andare, ed andò.

9. *Ma Sabato era in quel giorno:* era, cioè, quel giorno, un giorno di festa, un giorno in cui dal rito vigente era rigorosamente vietato fare qualsiasi lavoro, e quindi anche curare ammalati, o trasportare qualsiasi peso. E Gesù schianta qui tale rito in due modi: col guarire di festa, quindi in giorno vietato, un malato; e con l'ordinargli di trasportare, in tal giorno, sulle sue spalle il suo letto.

10-15. I Giudei, scorgendo colui camminare recando su di sè quella stuoia, gli chiedono: « non sai che oggi è festa, e che non è lecito fare opera alcuna? ». Egli risponde che quegli che lo guarì glielo aveva ordinato: se aveva avuto la forza di guarirlo di una infermità che gli durava da 38 anni, probabilmente era uno che qualche autorità era pur necessario l'avesse; quindi egli, obbedendogli, non poteva aver fatto male. Gli chiedono chi sia stato, ed egli non lo sa dire. Ma, poco dopo, trovandosi egli nel Tempio, lo incontra Gesù; e, facendoglisi riconoscere per quegli che lo aveva guarito (cosa che Gesù, qualora avesse voluto, avrebbe certamente potuto evitare) rammentandogli in che modo prodigioso egli era stato guarito, lo consiglia di guardarsi dal peccare, per non ricadere in qualche infermità ancor maggiore di quella in cui era prima: mostrando così di sapere che di quella infermità aveva egli la colpa. Il guarito, forse punto che Gesù mostrasse di sapere questo, e lo facesse sapere anche ad altri; o per stoltezza dimentico, o inconscio, o misconoscente della gran grazia avuta, da lui neppur chiesta, e che egli ad ogni modo mostra bene di *non meritare*, subito va dai Giudei a dir loro il nome di chi lo aveva guarito, e che quindi gli aveva ordinato di fare un lavoro di festa.

E questo era che Gesù voleva: non tanto guarire lo storpio (che resta spiritualmente uno storpio), quanto *urtare con ciò l'ortodossia farisaica*.

Questa è la seconda volta che irosamente Gesù parla ed opera in Gerusalemme: la prima, circa, è un anno avanti, all'altra festa di Pasqua: allora sgombrò il Tempio dalle vittime con cui si credeva, offrendo esse invece di sè, di comprare Dio e il suo perdono; ora viola la legge sacra, di non lavorare nel dì del Signore.

L'eresia di Gesù.

(16-47)

16. E per questo perseguitavano, i Giudei, Gesù: perchè questo egli faceva di sabato.

17. Ma egli ad essi rispose: « il mio Padre fino ad ora lavora, e pure io lavoro ».

18. E per questo più ancora i Giudei cercavano di farlo morire, perchè non solo aveva rotto il sabato, ma anche diceva Dio proprio Padre, facendo sè simile a Dio. Rispose a loro Gesù e disse loro:

19. « Sì, vi dico: non può il Figlio far da sè nulla, se non ciò che egli veda che il Padre fa: ciò, infatti, che il Padre fa, pure il Figlio ugualmente lo fa.

20. Perchè il Padre ama il Figlio, e tutto gli apre quello che fa: e opere più grandi di questa gli mostrerà, così che voi stupirete.

21. Perchè come il Padre sveglia i morti e li fa essere vivi, così anche il Figlio chi egli vuole fa vivo:

22. il Padre, infatti, non giudica niuno, ma ogni giudizio diè al Figlio,

23. affinchè tutti onorino il Figlio come onorano il Padre: chi non fa onore al Figlio non fa onore al Padre, che lui ha mandato.

24. Sì, vi dico: chi ascolta il mio dire e crede in chi mi mandò ha vita eterna, e in dannazione non va, ma tragitta dalla morte alla vita.

25. Sì, vi dico: vien l'ora, ed è ora, che i morti udiranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'odano vivono.

26. Poichè come il Padre ha vita in sè stesso, così anche al Figlio diede d'aver vita in sè stesso,

27. e potere gli diede di fare giudizio, perchè è Figlio di uomo.

28. Non stupite di questo, perchè l'ora viene in cui tutti quelli che son nei sepolcri udiranno la voce di lui,

29. e s'avvieranno, quelli che fecero il bene, in resurrezione di vita, e quelli che fecero il male, in resurrezione di pena.

30. Non posso, io, nulla fare da me: secondo che ascolto io giudico; e il giudizio mio è giusto, perchè io non cerco la mia volontà, ma la volontà di chi mi mandò.

31. Se io testimonio di me, la testimonianza mia non è vera:

32. altri è che testimonia di me, e so che verace è la testimonianza che testimonia di me.

33. Voi mandaste a Giovanni, e testimoniò il vero.

34. Ma io non da un uomo prendo testimonianza, e questo dico perchè voi vi salviate.

35. Quegli era lucerna ardente e lucente: e voi voleste per un poco fruirne la luce.

36. Ma io ho un testimonio maggiore di Giovanni: le opere che a me diede il Padre affinchè io le compia: le opere stesse che io faccio testimoniano di me che me mandò il Padre.

37. E il Padre che mandò me, egli è testimonio di me. Nè la voce di lui mai udiste, nè l'aspetto di lui mai vedeste:

38. e la Sapienza di lui non avete in voi fissa, perchè a quegli che egli mandò non credete.

39. Investigate le scritture, e credete per esse aver vita eterna: e sono esse quelle che testimonian di me:

40. e voi non volete venire a me per avere la vita.

41. Dagli uomini gloria io non prendo:

42. ma io conobbi che voi amore di Dio in voi non avete.

43. Io venni nel nome del Padre di me, e me non accogliete. Se altri venisse nel suo proprio nome, quello voi accogliereste.

44. Come potreste credere, voi, che la gloria l'uno dall'altro prendete, e quella gloria che viene dal solo Dio non curate?

45. Non crediate che io accusi voi presso il Padre. È, il vostro accusatore, Mosè: quegli in cui voi sperate.

46. Perchè se credeste in Mosè, credereste anche in me: di me infatti egli scrisse.

47. Se nei caratteri di lui non credete, come nelle parole mie credereste? ».

16. Gesù, abbiamo visto, aveva lacerato la legge sacra giudaica di non lavorare, nè far lavorare, di festa: i Giudei quindi lo perseguitavano.

17-18. Che ragione, che scusa, oppone egli all'accusa? Questa soltanto: « Il mio Padre (eterno) operò sino ad ora ed anche ora, e non interruppe mai la sua creazione (negando così che si debba intendere letteralmente il riposo divino del settimo giorno): ed opero anch'io sino ad ora e anche ora. Sono io dunque, non voi, che festeggia il Signore (ogni giorno e anche oggi) lavorando con lui, operando con lui, facendo, in lui e con lui, quel che fa ». — La risposta è convincente, nè ammette replica alcuna: ma implica che chi parla così sia una sola cosa con Dio. Egli dunque a sacrilegio accoppiò sacrilegio: all'infrazione del Sabato, l'eresia e la bestemmia, con la quale, confermando ciò che aveva detto già all'altra festa (« non fate della casa di mio Padre un mercato »), faceva sè simile a Dio, cioè faceva di sè un Dio a fianco a Dio, dicendo Dio proprio padre. Egli veniva, agli occhi dei Giudei, a distruggere il monoteismo: affermando, secondo essi, due Dei.

19-47. Gesù, allora, ben sapendo la gravità dell'accusa, viene ad una chiarificazione dell'essere proprio: e lo fa con dolcezza e pazienza, confermando quel che ha detto di sè, e mostrando in qual senso debba essere inteso: non si potrebbe veramente con più chiarezza e semplicità dichiarare un mistero così mirabile e impenetrabile come quello della Unità Trina di Dio; ed egli lo fa con condiscendenza; ma nel suo linguaggio vi è il tono di chi sa che parla a dei sordi: tanto egli è accorato e pur calmo.

Il discorso, che è il più diffuso di quanti abbiamo visti sin qui, si divide in due parti: la prima (19-30) esplica il mistero unitrinitario; la seconda cita le testimonianze di sè, terrene e celesti (31-47). « Il Figlio, egli comincia, nulla fa che in lui non sia fatto dal Padre: il Padre e il Figlio sono uno: egli non fa che ciò che *vede fare* da lui: egli non ne traduce che l'opera intelligibilmente. Perchè il Padre, quanto egli fa, pel suo amore lo manifesta nel Figlio. Le opere meravigliose che mi avete visto fare sin qui, le fa il Padre in me: e di maggiori ne vedrete. Perchè quel che fa il Padre fa il Figlio: e come il Padre sveglia i morti (coloro che non sono: cioè quelli che ancora non sono e quelli che non sono più) e li fa essere vivi, così pure il Figlio chi egli vuole fa vivo. Come crea e ricrea il Padre, così crea e ricrea il Figlio. L'uno e l'altro sono uno.

Ma il Figlio è la luce del Padre; ed il Padre è per mezzo della sua luce (cioè pel Figlio) che giudica: ogni giudizio diè al Figlio: cioè per esso spartisce i vivi dai morti (in senso fisico e metafisico). Chi crede nel Figlio vivrà in eterno: chi non crede in lui vivrà in dannazione. Perchè la luce di Dio (il Figlio) si è fatta uomo: per operare spartitivamente nell'uomo. Per dividere in esso il morto dal vivo: e per dividere, di tra gli uomini, i morti dai vivi, i profani dai santi. Tuttavia questo, che pure lo fa il Figlio (incarnato: umanato), non lo fa nè lo può fare da sè: lo fa secondo ciò che egli ascolta nella vita segreta, nell'intimo volere, del Padre. E perciò il giudizio, o la scelta, che egli fa è sempre giusta: perchè la fa egli, ma la fa in modo che sia il Padre che la fa in lui: perchè egli non vuole se non quello che il Padre vuole ».

Così finisce la prima parte del discorso in cui abbiam visto la trinità divina non enunciarsi che nell'unità.

Nella seconda parte Gesù si avvicina ancor più al cuore e alla mente dei suoi accusatori Giudei. Sin'ora ha parlato misticamente e teologicamente: non è vero che egli abbia affermato due Dei, non è vero che egli abbia bestemmiato facendo sè Dio: perchè, come abbiam visto, egli è Dio, ma Dio in Dio, con lui uno, in lui uno.

Ora sembra discendere a prove più piane dell'essere proprio: « Del resto, egli dice, chi e che cosa sia io, non fui nè sono io il primo a dirlo. Se non ci fossi che io che testimonio di me, la testimonianza di me potrebbe non essere valida: chi testimoniò di me avanti di me fu Giovanni, quegli al quale voi stessi avete mandato, mostrando così di avere fiducia in ciò che egli dice. Ma io ho un testimonio maggiore di lui: le opere che in me e per me opera il Padre. Questa è la testimonianza suprema, diretta: assai più di quella di un umano profeta. Questa è la testimonianza del Padre: egli testimonia sè in me: e voi non gli credete, perchè a me non credete. È per ciò che la Sapienza di Dio in voi non resta: perchè io sono essa, e voi mi respingete. — Voi credete nelle Scritture? È di me che esse parlano. Voi credete in Mosè? È di me che egli scrive. E non crediate che io dica questo per innalzare me uomo innanzi agli uomini: io non vengo in mio nome; se io venissi in mio nome, e mi dicessi un profeta, forse voi a me credereste, come voi avete creduto a tanti altri: ma è in nome di Dio che io mi dico venuto, ed è proprio questo che voi a me non credete. E perchè? Perchè in realtà, nonostante la vostra ortodossìa rigorosa, « l'amore di Dio non è in voi »: se fosse in voi veramente,

e non ipocritamente, l'amore di Dio, riconoscereste Dio dove egli è: e quindi in me: perchè egli è in me ed io in lui».

Così dunque Gesù si presenta pienamente ai Giudei. L'Evangelista tace gli effetti di tali sue parole su essi.

VI

Pane di terra e pane di cielo.

(1-71)

1. Dopo questo Gesù se ne andò oltre il mare di Galilea, o di Tiberiade:

2. e seguiva lui molta folla, perchè vedevano i segni che faceva sugli ammalati.

3-4. Salì poi sul monte, Gesù, ed ivi sedeva coi discepoli suoi: ed era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

5. Avendo alzati gli occhi, Gesù, e avendo visto che molta folla veniva da lui, disse verso Filippo: «Donde compreremo i pani perchè mangino, questi?».

6. Ma disse ciò per provarlo, poichè egli sapeva che cosa stava per fare.

7. Gli rispose Filippo: «I pani di duecento denari non bastano ad essi, in modo che ognuno ne abbia un boccone».

8. Dice a lui uno di tra i discepoli suoi, Andrea, il fratello di Pietro Simone:

9. «Vi è qui un fanciulletto, che ha cinque pani di orzo, e due pesci. Ma che è questo per tanti?».

10. Disse Gesù: «Fate sedere gli uomini».

Vi era infatti molta erba in quel luogo: e sedettero gli uomini, in numero di cinquemila circa.

11. Prese allora i pani, Gesù, e, dopo aver rese grazie, lo distribuì fra i seduti; e similmente dei pesci quanto essi ne vollero.

12. E quando furono satolli, dice ai discepoli suoi: «Raccogliete le briciole che sopravanzano, che non se ne perda neanche una».

13. Le raccolsero, dunque, e riempirono dodici ceste delle briciole dei cinque pani di orzo che erano sopravanzati a quei che mangiarono.

14. Quegli uomini allora, avendo visto il segno che fece, dissero: « Questi è veramente il profeta che doveva venire nel mondo ». —

15. Ma Gesù, avvistosi che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si rifugiò di nuovo nel monte egli solo.

16-17. Come fu fatta sera, discesero i suoi discepoli al mare, e saliti su di una barca, si misero oltre pel mare: per Cafarnao. Ed era già buio, e non ancora era venuto ad essi Gesù.

18-19. Il mare, soffiando un gran vento, si alzava. E spintisi circa per stadi venticinque o trenta, vedono Gesù passeggiare sul mare, e farsi vicino alla barca: e ne ebbero paura.

20. Ma lui dice ad essi: « Sono io, non temete ».

21. Vollero allora prenderlo sulla barca; e subito fu, la nave, alla terra ove andavano.

22. Il giorno dopo, la turba che stava oltre il mare vide che altra navicella non c'era che una: e che non era entrato, coi discepoli suoi, Gesù nella barca; ma soli i discepoli suoi erano partiti.

23. Altre ne vennero, di navicelle, da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, facendone grazia il Signore.

24. Come dunque vide, la folla, che Gesù là non era, nè i discepoli suoi, salirono essi in quelle piccole navi, e vennero in Cafarnao a cercarvi Gesù.

25. E, trovatolo al di là di quel mare, gli disse: « Maestro, quando sei qui venuto? ».

26. Rispose Gesù a loro, e disse: « Sì, vi dico: cercate me non perchè vedeste dei segni, ma perchè mangiaste dei pani, e ve ne siete pasciuti.

27. Coltivate non il cibo che perisce, ma il cibo che rimane in vita eterna, che a voi il Figlio dell'uomo darà. Questi infatti il Padre Dio suggellò ».

28. Gli dissero, allora: « Che faremo per operare le opere di Dio? ». Rispose Gesù e disse a loro:

29. « Questo è il lavoro di Dio: che crediate in chi egli mandò ». •

30. Allora gli dissero: « Ma qual segno fai tu, perchè noi lo vediamo e a te crediamo? Che cosa farai?

31. I nostri padri mangiarono la manna nel deserto, secondo che è scritto: « pane di cielo diede ad essi a mangiare ».

32. Disse ad essi allora Gesù: « Sì, vi dico, non Mosè diede a voi il pane del cielo: ma il Padre mio dà a voi il pane del cielo, quel vero;

33. perchè è pane di Dio quello che scende dal cielo e dà vita al mondo ».

34. Gli dissero allora: « Signore, dacci tosto tal pane ».

35. Disse ad essi Gesù: « Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà mai sete.

36. Ma io dissi a voi che voi mi avete veduto, e non mi credete.

37. Tutto ciò che dà il Padre a me, verrà verso me; e quello che viene verso me io non lo scaccio:

38. perchè io scesi dal cielo non perchè io faccia la mia volontà, ma la volontà di chi mi mandò.

39. E questa è la volontà di chi mi mandò: che tutto quel che mi diede io non lo sperda da lui, ma che io lo ridesti nell'ultimo giorno.

40. Questa infatti è la volontà del mio Padre: che ognuno che veda il Figlio e in lui creda abbia vita per sempre, ed io lo risusciti nell'ultimo giorno ».

41. Borbottavano intorno a lui i Giudei perchè disse: « io sono il pane disceso dal cielo »,

42. e dicevano: « non è questi Gesù, il figlio di Josef, di cui noi conosciamo il padre e la madre? Come dice ora che è disceso dal cielo? ».

43-44. Rispose Gesù e disse ad essi: « Non borbottate tra voi. Nessuno può venire da me se il Padre che mandò me non lo incalzi, perchè io lo risusciti nell'ultimo giorno.

45. Nei Profeti sta scritto: « e saranno tutti istruiti da Dio ». Ognuno che, udito il Padre, lo apprende viene verso di me.

46. Non che il Padre lo abbia visto qualcuno, se non chi è da Dio: questi, sì, vide il Padre.

47. Sì, vi dico, chi creda avrà vita eterna.

48-49. Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono, nel deserto, la manna, e morirono.

50. Questo è il pane disceso dal cielo, in modo che chi ne mangi non muoia.

51. Io sono il pane che vive, dal cielo disceso. Se alcuno mangerà questo pane, vivrà nell'eterno: e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo ».

52. Contrastavano allora i Giudei tra di loro, dicendo: « Come può questi darci a mangiare la carne? ».

53. Disse quindi ad essi Gesù: « Sì, vi dico: se non avrete mangiato la carne del figlio dell'uomo, e se non avrete bevuto il suo sangue, non avrete in voi vita.

54. Chi mastica la mia carne e beve il mio sangue, ha vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno;

55. perchè la mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue sincera bevanda.

56. Chi mastica la mia carne e beve il mio sangue, in me resta ed io in lui.

57. Come mandò me il vivo Padre, ed io vivo pel Padre, così chi mastica me egli vive per me.

58. Questo è il pane disceso dal cielo: non come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mastica questo pane avrà vita in eterno ».

59. Questo egli disse nella sinagoga insegnando in Cafarnào.

60. Molti avendolo udito, dei discepoli suoi, dicevano: « Aspro è questo discorso. Chi lo può interpretare? ».

61. E vedendo Gesù in sè medesimo che bisbigliavano su di questo i discepoli suoi, disse loro: « Ciò vi separa?

62. E se vedrete il figlio dell'uomo salire dove era prima?...

63. Lo spirito è che fa vivi, la carne non serve a nulla: le parole che io vi parlai sono spirito e vita.

64. Ma vi sono alcuni tra di voi che non credono ». — Perchè sapeva, sin dall'inizio, Gesù che vi erano alcuni che non credevano, e chi era quegli che lo avrebbe tradito.

65. E disse: « Per questo io vi dissi che nessuno può venire da me se non gli è dato dal Padre ».

66. Per questo molti dei discepoli suoi se ne andarono indietro, e più con lui non andavano.

67. Disse allora Gesù ai dodici: « E voi non volete andarvene? ».

68. Rispose a lui Simone Pietro: « Signore a chi andremo? Parole di vita eterna tu hai:

69. e noi credemmo, e conoscemmo che tu sei il santo di Dio ».

70. Rispose ad essi Gesù: « Non io scelsi voi dodici? E tra di voi v'è un demonio ».

71. E diceva di Giuda di Simone Iscariota. Questi era lì per tradirlo: ed era uno dei dodici.

1-15. Dopo di questo (dopo, cioè, quasi un anno, se, come qui si dice, era un'altra volta vicina la Pasqua di Gerusalemme), Gesù è in Galilea; e dalla riva (forse orientale) del Lago di Tiberiade, passa su quella sud-occidentale; e va su di un'altura. Qui egli s'accorge di essere stato seguito da moltissima gente, a cagione dei miracoli fatti negli ammalati. E, vedendo tanta moltitudine davanti a sè, egli si rivolge ad uno dei discepoli, a Filippo, e, per metterne a prova la fede, cioè per sperimentare quanta sia in lui la fiducia di essere in compagnia di una entità onnipotente, cui nulla è impossibile, gli chiede: « Dove compreremo tanti pani che bastino a sfamare tutta questa folla? ». Filippo risponde sfiduciatamente: « Duecento denari non basterebbero a comprare tanto pane da saziare costoro ». E non pensava che l'Onnipotente era seco.

Ma un altro discepolo, Andrea, il fratello di Pietro, mostra di avere fede, se non proprio decisamente ed esplicitamente in Gesù, almeno in quei pochi pani e in quei pochissimi pesci che aveva lì seco, per caso, un ragazzo. Gesù, infatti, fa distribuire quel poco pane, ed ecco che quel poco pane nel distribuirsi si moltiplica, e così ce n'è per tutti, e ne avanza.

Gli astanti, a questo prodigio, lo prendono per il « profeta che doveva venire nel mondo » cioè pel Messia: e si apprestano a fare di lui il sovrano politico d'Israele. Ma egli, ritraendosi più in alto nel monte, scompare.

16-21. A sera i suoi discepoli (stando egli invece ritirato sul monte) ridiscendono al Lago, s'imbarcano, e si dirigono a Cafarnao, cioè dalla sponda sud-occidentale a quella settentrionale. Essi ave-

vano remigato, di notte, per circa 5 Kilometri, quando videro Gesù, a piedi su per le onde, avvicinarsi alla barca: la loro prima emozione fu di sgomento; ma, rassicurati dalla sua voce, lo prendono su: e, appena egli è imbarcato, la barca è alla riva.

Come si vede sin qui, Gesù è quasi un perpetuo, un ininterrotto miracolo: tutto il suo esprimersi, tutto il suo agire, e quindi anche il suo muoversi.

Ma egli aveva fatto partire i discepoli soli, per sviare da sè la folla che voleva fare di lui, come si è visto, un re temporale.

22-25. Il giorno dopo, infatti, la gente che stava ancora « oltre il mare » (cioè alla riva opposta a quella in cui Gesù e i discepoli ora erano giunti) aveva osservato, la sera prima, che di barche non ve n'era che una; e che su quella Gesù non era salito: ma non trovandolo su quella riva, e da Tiberiade, vicino al monte dove era avvenuta la moltiplicazione dei pani, essendo venute alcune altre piccole barche, vi si misero su, e navigarono per Cafarnao: per confermarsi che Gesù non fosse là coi discepoli; e invece ve lo trovarono, perchè egli li aveva, nel modo che noi sappiamo, raggiunti.

26-30. Gesù, nel rivedere quella folla, la tratta assai rudemente, quasi respingendola: « Voi mi cercate non perchè io abbia fatto un miracolo, non perchè voi avvertiate la miracolosità, la soprannaturalità di quello che io faccio e che io sono, ma perchè io sono stato capace di aumentarvi straordinariamente i viveri: io sarei un buon re per voi, un buon condottiero, un ottimo capo d'esercito. Ma non è il pane di farina quello che voi dovreste cercare. Non quello che dà vita effimera, ma quello che dà vita eterna: non quello che sfama per poco, ma quello che sfama per sempre ». — Noi qui vediamo un fatto cui ormai siamo avvezzi: Gesù attrae l'attenzione su qualche cosa di materiale: sul pane (come prima, con la Samaritana, sull'acqua; o, con Nicodemo, sul nascere; o, coi discepoli, sulle messi acerbe); poi l'attenzione, fortemente fissata sulla ruvida materialità dell'oggetto, egli violentemente scuote e solleva ad una analoga, ma del tutto opposta e contrastante, spiritualità: egli così fa (e ormai l'abbiam visto fare più volte, e lo vedremo molte altre) per contrapporre i due mondi: quello della carne a quello dello spirito, quello della terra, o della natura, a quello del cielo, o dell'extrannaturale o del soprannaturale; e, lo fa (è bene rimeditarlo) figgendo dapprima ancor più l'attenzione sul simbolo materiale, perchè da una parte sia quanto mai lacerante la scossa per cui la mente spirituale se ne distacca, e raggiunga così la realtà extraterrestre, e

dall'altra la mente materiale vi si configga anche più (1): la Luce esercita così la sua intima *ira*.

È pane di farina di orzo quello che egli diede da mangiare a quella grandissima folla: e allora quella grandissima folla lo rincorre su per il monte, oltre il mare. Trovatolo, essa ha una sorpresa, anzi una delusione, amarissima: Gesù le si ripresenta come un del tutto inaspettato fornaio: non è più del solito e ben noto pane che qui si parla, ma di tutt'altro pane, di cui quell'altro non fu che scialba e grossa figura. Essi, scossi così rudemente dal loro concetto di pane terrestre, chiedono: « E che cosa ci dici che dobbiamo fare; quali opere, quali pratiche, quali riti, dobbiamo eseguire per essere buoni servi di Dio? ». Loro risponde Gesù: « Credere in me e niente altro ». — « Ma che indizi ci dai, che prove ci dai di te stesso, perchè noi dobbiamo credere a te? Mosè diede ai nostri antenati un « pane di cielo », un pane di Dio: e fu la manna ». Essi avevano fatto un passo, ma breve: dal simbolico pane di farina (di orzo) si erano penosamente sollevati ad un pane che era, sì, nevicato dal cielo, ma da quel cielo (fisico) da cui piove e nevica, non da quell'altro (spirituale ed intimo) cielo di cui parla e da cui discese Gesù. E Gesù pure da questo secondo concetto materiale li stacca: e alla manna contrappone un pane veramente celeste che dà vita eterna. La gente (come prima la Samaritana) comincia vagamente a sentir voglia di questo, e ne chiede. Ed egli risponde: « Sono io questo pane. Io mi offro a voi: ma voi non mi credete. E perchè non mi credete? Chi viene a me io non lo scaccio: io sono qui, io scesi qui per salvarvi, per farvi vivere sempre ».

41-51. Ma i Giudei (si vede che ve n'era anche là, in Galilea) insinuano con la grossolanità loro consueta: « Ma come è disceso dal cielo costui? Non lo abbiam visto nascere? Non conosciamo suo padre, sua madre? » fraintendendo così l'incarnazione della Sapienza divina in Gesù, per la quale il corpo è preso dalla donna umana Maria, ma lo spirito che vi si è incarnato è Dio stesso. Ma Gesù dice ad essi: « Non è a voi che io parlo. E se io parlo anche a voi, è appunto perchè voi non m'intendiate. Voi non siete di quelli che il Padre mi manda. Quelli che il Padre sceglie ab aeterno per sè, me li manda perchè io glieli mandi. Ed io glieli mando,

---

(1) Tale scelta dei simboli più rudi e grossi (affinchè più agevolmente la mente umana se ne distacchi, e men fatica duri a distinguerli dalla realtà che per essi e in essi si simbolizza) per esprimere le cose più pure e più spirituali, è quella che S. Dionigi Areopagita loda nella sua estetica: la prima estetica del sublime (a questo proposito vedasi la mia opera « *Le vie del Sublime* », pp. 160-164, Bocca, 1926).

cioè li salvo, dando ad essi a mangiare quel pane, mangiando il quale nessuno più muore: e questo pane sono io: la mia carne ».

52-59. Quest'ultima parola è detta apposta per illuminare, o per accecare ancor più, quei ciechi: essi procedono di tenebra in tenebra: e perseverando nel loro uso di interpretare sempre secondo la carne (cioè materialmente) le parole simboliche di Gesù, si domandano: « Come può questi darci da mangiare le sue carni? » (proprio come Nicodemo: « come si può essere ripartoriti da vecchi? »). E Gesù allora rincalza ancor più la rudezza dell'espressione sua che li abbuia, e lo fa per staccarneli, ma così ancora più li ricaccia nella loro tenebra che li danna: « Sì, vi dico: chi non mastica la mia carne, chi non sorbisce il mio sangue, non avrà vita eterna. Chi mi mangia vivrà: come io vivo pel Padre, così quegli vive per me ».

60-61. Queste sconcertanti parole ebbero effetto spartitivo non soltanto fra i Giudei, ma pure fra quelli, già pochi, che si erano mossi dietro a Gesù: anche fra questi ebbero effetto di scelta, e rigorosissima. Molti di essi, a parte, gli chiedono un chiarimento: « Ciò che vi ho detto io, vedo dentro di me, in Dio, in cui tutto è e tutto si vede, che vi allontana da me: vedrete cose molto più ardue a comprendersi (il mio incielamento). Ma ciò che io dissi che di me è vivo e fa vivi è lo spirito mio: *la carne non è buona a nulla*: il mio essere, la mia sostanza, la mia polpa viva e vivificante, è il mio spirito, che io vi comunico per mezzo della mia parola: è la «*parola che io vi parlai*». Per ciò io non vi consigliai a sbranarmi nè a trangugiare le mie carni, il mio corpo, quando vi dissi di mangiare di me, ma bensì di credere in me: di masticare, di ruminare in voi quel che io sono e quel che io dico che sono. Questo è il pane che io dissi a voi di mangiare: assorbendo di me, assimilandovi la sostanza mia, voi vivrete. E se tra voi v'è qualcuno che ha potuto fraintendere così rozzamente il mio dire (scambiando il simbolo con la realtà) è perchè in me egli non crede: chi crede, tutto dirittamente capisce; chi non crede fraintenderà sempre più ».

Infatti, molti di quei suoi discepoli si allontanarono da lui, perchè, impigliati nel simbolo, non riuscivano più a spiccarsene, nè a intendere che ci si nutrisse di lui se non inghiottendone il corpo: perchè in lui non credevano; e perciò non potendo essere in essi la illuminatrice Luce increata di Gesù, non potevano intenderne le parole che secondo la carne, cioè secondo la tenebra della carne: in essi la luce creata opponeva sè a quella increata: il simbolo (luce creata) si sostituiva così a ciò che pel simbolo si simboleggiava!

Non gliene rimasero che dodici. A questo esiguo residuo si rivolge Gesù, e chiede: « E voi state meco? ». Cioè: « E voi mi avete inteso? ». E, primo, Pietro per tutti risponde: « Tu sei Dio, ed è la tua sapiente parola che dà vita eterna: è per la tua parola che tu ti ci dai: parole di vita eterna tu hai. La tua parola, la Sapienza di Dio in te discesa, è il pane che è disceso dal cielo ». — E Gesù: « Non fui io che vi scelsi? ».

Gesù ci si comunica per la Conoscenza: la Parola di Dio è Sacramento.

Poi aggiunge: « E tra voi è un demonio ». Cioè: « Scelgo io (e il Padre in me e per me) chi mi sceglie. E anche quel demonio che è tra di voi (cioè Giuda che lo tradirà) sono io che l'ho scelto a fare ciò che io voglio fare: il bene che io voglio fare. Nonostante che egli faccia la sua volontà, fa la mia. Tutto ciò che accade io lo faccio: nulla si fa che io non voglia ».

A Gerusalemme Gesù aveva esposto e trattato il proprio rapporto col Padre: qui a Cafarnao, nel secondo dei suoi diffusi discorsi, egli dichiara, più che altro, il rapporto proprio col mondo: egli è il « pane celeste », quello impastato dal Padre: a mangiarne ci si fa eterni: ci si rifà, per mai più disfarci, in eterno. Egli è il pane di vita eterna cui è contrapposto il simbolo dei pani di vita effimera, dei pani di farina che non sfamano che per poco, come l'acqua della Samaritana non dissetava che per poi riassetare di nuovo. E questo pane è egli stesso: la sua propria polpa, il suo proprio sangue: ma la sua polpa e il suo sangue è la sua « parola »: la Sapienza di Dio che in lui si è incarnata e di cui chiunque ascoltandola può mangiare e praticandola può nutrirsi, e così vivere sempre. Ma non può assaporarla se non chi vi è predestinato, se non chi vi è ab aeterno mosso dal Padre: questo pane, la Sapienza di Dio, sa di amaro per coloro cui Dio non ha preparato il palato: la bocca di costoro la rifiuta e la sputa; ma è la eterna Sapienza che si rifiuta a chi la rifiuta.

La moltiplicazione dei pani (non però il significato simbolico d'essa) è similmente narrata da Mt. (XIV, 13-21); da Mr. (VI, 30-44); da Lc. (IX, 10-17). E così il raggiungere che fa Gesù, a piedi su per le onde, la navicella dei discepoli, è narrata con alcuni particolari di più da Mt. (XIV, 22-33); e da Mr. (VI, 45-50): pei quali Gesù seda pure una tempesta del lago.

VII

La parola separatrice.

(1-53)

1. E, dopo questo, s'aggirava Gesù in Galilea: non voleva infatti andare in Giudea perchè lo cercavano, i Giudei, per ucciderlo.

2. Prossima era la festa dei Giudei: quella dei Tabernacoli.

3. Dissero allora a lui i suoi fratelli: « Parti di qua e conduciti nella Giudea, così anche i discepoli tuoi saranno spettatori delle opere tue che tu fai:

4. perchè niuno le opere sue fa nel segreto, ma cerca egli stesso di essere in vista: se fai queste cose manifestati al mondo ».

5. Infatti neppure i fratelli di lui credevano in lui.

6. Dice dunque ad essi Gesù: « Il momento mio non ancora è presente, ma il vostro momento ognora è pronto.

7. Non può il mondo odiar voi, ma odia me, perchè io testimonio di lui che le sue opere sono malvage.

8. Voi salite alla festa: io non salirò a questa festa, perchè ancora il momento mio non è pieno ».

9. Questo avendo detto a coloro, restò in Galilea.

10. Come poi furono saliti i fratelli di lui, alla festa, allora anch'egli andò su; non manifestamente, ma come in segreto.

11. E i Giudei cercavano lui per la festa, e dicevano: « Dov'è egli? ».

12. E rumore intorno a lui era molto, nei crocchi; e alcuni dicevano: « È buono ». Ma altri dicevano: « No, egli aggira la folla ».

13. Niuno tuttavia apertamente parlava di lui, per timore dei Giudei.

1-9. Sino qui abbiamo visto Gesù parlare o con persone singole, o con gruppi ben determinati di gente: ora lo vediamo trattare con le più differenti sorta di uomini, e vediamo il diverso effetto delle sue parole e dell'essere suo su di essi.

Primi, i suoi fratelli, o i suoi parenti, quelli che per natura sono i più vicini a lui, vediamo che non credono in lui, e che anzi lo invitano, quasi lo sfidano, a recarsi in Giudea, a Gerusalemme, dove essi certamente sapevano che egli era ricercato per avere violata la legge sacra del sabato, e dove egli era notoriamente avversato: «Se tu fai cose così straordinarie palesati al mondo». Credendo forse che egli operi per amore di gloria umana, mondana, cercano di stuzzicarlo: «è là, innanzi a teologi e a sacerdoti, che devi dimostrare ciò che tu dici che sei, non qui in Galilea tra pescatori e pastori». Essi, in sostanza, i suoi parenti, qui dimostrano invidia per lui: e lo stimolano ad andare a Gerusalemme per farla finita: o lo si riconosce ufficialmente per Dio, o per Messia, e allora non sarà male avere il Messia per parente; o non lo si riconosce, e allora che egli la smetta.

Risponde loro Gesù: «Il momento giusto perchè io mi presenti non è giunto ancora: il mondo non può odiare voi, perchè voi siete del mondo. Il mondo odia me perchè io ne sono la luce, e ne metto a nudo le infamie». E qui è da notarsi che la «natura», il «sangue», è piuttosto fonte di odio che d'amore: e tanto più in questo caso in cui i parenti gli sono congiunti secondo la carne, e sono quindi del mondo, mentre egli, luce divina incarnata, non è del mondo, anzi è contro il mondo, perchè, come qui è detto, ne denuda le magagne.

10-13. Detto così, cioè svergognati i parenti più prossimi, egli non sale in Giudea: poi, salitivi essi, egli pure vi va, ma in segreto. Certamente per lasciare che si parlasse di lui in sua assenza, e presentarsi poi quando e se egli lo credesse opportuno.

Infatti, in Gerusalemme, alla festa dei Tabernacoli (in settembre: circa sei mesi dopo la Pasqua) si parlava e si discuteva animatamente di lui; ma tuttavia sotto voce, per timore dei Giudei, che, come si sa, lo avversavano, e ne sappiamo il perchè. E la folla, a riguardo suo, era spartita: molti se ne interessano, chiedendo l'uno all'altro se c'è; ma alcuni dicono che è sincero, altri che è un ciarlatano.

14. Già alla metà della festa salì Gesù al Tempio, e insegnava.

15. Stupivano allora i Giudei dicendo: «Come questi sa di lettere, non avendo imparato?».

16. Rispose allora Gesù ad essi, e disse: «La dottrina mia non è mia, ma di chi mandò me.

17. Se alcuno volesse la volontà di lui fare, conoscerà intorno a questa dottrina, se è da Dio, o se io parlo di mio.

18. Colui che parla di suo la gloria, quella propria, egli cerca. Ma chi cerca la gloria di chi mandò lui, quegli è vero, e in lui ingiustizia non è.

19. Mosè non vi diede la Legge? E nessuno di voi fa la Legge. Perchè cercate ammazzarmi? ».

20. Rispose la folla: « Hai un demonio. Chi ti vuole ammazzare? ».

21. Rispose Gesù e disse a loro: « Un'opera feci e voi tutti stupite.

22. Per questo Mosè diede a voi la circoncisione (non che sia da Mosè, ma dai Padri) ed in sabato circoncidete un uomo.

23. Se una circoncisione riceve un uomo di sabato, perchè la legge di Mosè non sia sfatta, con me vi adirate perchè intero un uomo feci sano di sabato?

24. Non giudicate secondo veduta, ma giudicate in modo che il giudizio sia giusto ».

25. Dicevano poi alcuni tra i Gerusalemmiti: « Non è questi che cercano di fare morire?

26. Ecco che liberamente egli parla, e nulla dicono a lui. Forse che abbiano veramente riconosciuto gli arconti che questi è il Cristo?

27. Ma questi sappiamo d'onde è: e il Cristo, quando viene, niuno sa d'onde sia ».

28. Esclamò allora nel Tempio, Gesù, insegnando e dicendo: « E me conoscete e conoscete di dov'è che io sono: pure da me stesso non venni, ma è vero chi mandò me, quegli che voi non conoscete.

29. Io lui conosco perchè da lui sono, ed egli è che mi manda ».

30. Cercavano perciò di prenderlo, ma niuno poneva la mano su lui, poichè non ancora la sua ora era giunta.

31. Tra la folla poi molti credettero in lui; e dicevano: « Il Cristo, quando egli venga, forse maggiori segni farà di quelli che questi già fece? ».

32. Udirono, i Farisei, della folla che bisbigliava così, e spedirono, i principi sacerdoti e i Farisei, gli sgherri affinchè lo prendessero.

33 Disse a loro Gesù: « Ancora piccolo tempo insieme a voi sarò io: poi vado verso chi mi mandò.

34. Mi cercherete, ma non troverete; e dove sono io, voi non potrete venire ».

35. Dissero allora i Giudei tra di loro: « Dove costui è per incamminarsi, che noi non abbiamo a trovarlo? Forse nella dispersione degli Elleni egli è per andare, ad ammaestrare gli Elleni?

36. Che discorso è questo che ha detto: ' mi cercherete ma non troverete, e dove sarò io voi non potrete venire? ' ».

14-24. A metà della festa (il quarto giorno) egli si mostra: egli insegna apertamente, come se non fosse ricercato, nel Tempio. L'ora sua si avvicina: egli sente avvicinarsi il momento di agire sino in fondo, e senza riguardi. Il suo ripresentarsi nel Tempio di Gerusalemme, dopo un sacrilegio, era una sfida aperta contro quei sacerdoti. La prima meraviglia che incute è dovuta al fatto che essendo egli figlio di un legnaiuolo, e quindi non essendo uno scriba, sapesse di lettere e spiegasse la Bibbia; ed egli risponde: « Io non parlo di mio: io non ripeto che ciò che internamente mi è suggerito da chi mi mandò. Se alcuno di voi facesse la sua volontà, cioè se mi credesse e credendomi praticasse la Verità sua che io vi dico, udirebbe egli stesso ciò che odo io, e vedrebbe, in me, il Padre stesso che io vedo ». E qui rasenta ciò che disse l'altra volta in Gerusalemme dopo la profanazione del sabato: « Come ora io leggo senza avere imparato, perchè leggo in me ciò che là fuori, sul libro, sta scritto; così allora operai ciò che in fondo a me si operava: il Padre non distingue giorno da giorno, perchè egli è eterno, ed io che sono uno in lui e ne voglio il volere, non distinguo giorno da giorno, eterno essendo io come lui. Dunque in me non vi è nulla d'ingiusto. E allora, voi che avete una legge da Mosè, per la quale non dovete punire chi è giusto, perchè mi volete ammazzare? ».

I Giudei si mostrano scossi da questa parola: tra di loro non vi era ancora nessuno che pensasse di arrivare a quel punto. Ma Gesù (che leggeva in sè stesso tutto ciò che doveva accadere: nella

Sapienza eterna che egli era) divinava l'intenzione dei sacerdoti. E allora, per la loro disposizione, che è buona, egli cerca di far loro chiaro che il suo non fu un sacrilegio: « Come si circoncide un uomo di sabato, così di sabato lo si può anche, fisicamente e moralmente, salvare. Bisogna giudicare secondo quello che è, non secondo quello che appare: cioè secondo la spirituale realtà dell'essenza, non secondo l'inganno della carnale apparenza ».

25-30. Ma una molto maggior meraviglia, in altri, fa il fatto che egli, cercato dai sacerdoti e dai Farisei, insegni liberamente nel pubblico Tempio. Ciò non lo si potrebbe interpretare che in un modo solo: che gli arconti ne abbiano ufficialmente riconosciuto l'essere e la dottrina: insomma che egli sia ufficialmente riconosciuto pel Cristo. E di qui si scorge tutta la gravità dell'atto di Gesù. Ma può egli essere il Cristo? Il Cristo non si deve sapere donde venga: di costui invece si sa benissimo che viene di Galilea, di Nazareth; e si conosce bene sua madre e suo padre. Essi, al solito, intendevano la profezia secondo la carne, che il Messia non si sapesse di qual terrena città nè di quale umana famiglia venisse: che comparisse e non si sapesse di dove. E Gesù loro grida: « Voi sapete donde vengo io? No. Voi sapete donde viene il mio corpo fisico (le mie membra): ma voi ignorate del tutto chi veramente sono io: la divina Sapienza incarnata; e chi è colui che mi manda, cioè di chi sono la manifestazione (la Luce) ».

Essi confondevano, come sempre, ciò che va decisamente distinto, anzi opposto: il simbolo e la realtà, la natura e lo spirito, l'origine terrena e quella celeste: avendo egli ancora una volta (la terza, nel Tempio di Gerusalemme) affermata quest'ultima, cioè di essere figlio di Dio, avrebbero voluto arrestarlo come bestemmiatore ed eretico; ma l'ora sua, cioè quella della sua morte (come in II, 4), quella voluta dal Padre eterno e da lui, non era ancor giunta.

31-36. Tra quella folla c'era pure chi in lui credeva, perchè pensava che il Cristo, quando fosse venuto, nulla poteva fare di più divino di quello che faceva Gesù: il suo dire, il suo agire, la sua sola presenza incuteva il sentimento di Dio. E i Farisei, udendo ciò tra la gente, e impensieritisene, decidono, coi sacerdoti, di accelerarne la cattura: gli mandano quindi gli sgherri perchè essi lo arrestino. Egli, conscio di questo, dice: « L'ora mia, quella del sacrificio e della gloria mia, s'avvicina: resterò ancora poco con voi; poi andrò, tornerò, a chi mi mandò: cesserò di apparire tra voi. La Sapienza divina, che per me ed in me luce nel mondo, pel mondo

si estinguerà: tramontando io, essa tramonta: e dove io sarò, non sarete: dove andrò io, non andrete: solo io (e chi è con me in me) entro nel Padre: vi rientro, perchè in lui sempre fui ».

E i Giudei, al solito, ricominciano a congetturare sul « luogo » dove egli sia per andare: forse tra i Giudei dispersi tra i Greci a insegnar loro la propria dottrina? Essi, sempre e del tutto legati alla terra, neppure col loro pensiero riescono a uscirne: non riescono ad immaginare che non si possa partire da un luogo se non per passare in un altro: la loro mente è prigioniera dello spazio: una realtà extraspaziale (ed extratemporale) non solo è loro ignota: ma la loro mente neppure la sa concepire.

37. Anche nell'ultima giornata, quella grande della festività, era rimasto Gesù, ed esclamava, dicendo: « Se alcuno ha sete, venga a me e beva.

38. Chi crede in me, secondo che dice la Scrittura, fiumi dal seno suo sgorgheranno di acqua vivente ».

39. Questo disse dello spirito di cui avrebbero preso coloro che credessero in lui: non ancora infatti era lo Spirito, perchè non ancora Gesù era stato glorificato.

40. Da quella folla poi, quelli che udivano di questi discorsi dicevano: « Questi è veramente il Profeta ».

41. Dicevano altri: « Questi è il Cristo ». E taluni dicevano: « Forse che dalla Galilea viene il Cristo? ».

42. La Scrittura non dice che « dal seme di David » e da « Bethleem », dal villaggio di cui era David, « viene » il Cristo?

43. Scisma dunque si faceva nella folla per lui.

44. Alcuni poi volevano, tra essi, impadronirsi di lui; ma niuno poneva le mani su lui.

45. Vennero dunque gli sgherri ai principi dei sacerdoti ed ai Farisei; e ad essi dissero, questi: « Perchè non lo avete condotto? ».

46. Gli sgherri risposero: « Mai parlò così uomo, come parla quest'uomo ».

47-48-49. Risposero allora ad essi i Farisei: « Forse anche voi foste aggirati? Forse alcuno degli arconti credette in lui, o dei Farisei? Ma questa folla, che non conobbe la legge è maledetta ».

50. Dice Nicodemo a costoro — quegli che venne a lui prima, ed era uno tra essi —:

51. « Forse che la legge nostra giudica l'uomo, se non abbia prima udito da lui, e conosciuto che cosa egli abbia fatto? ».

52. Risposero e dissero a lui: « Forse anche tu sei di Galilea? Consulta gli scritti e vedrai che di Galilea profeta non sorge ».

53. E ciascuno tornò alla sua casa.

37-39. E nell'ultimo giorno di quella festa (il più solenne: l'ottavo) Gesù non fa che ripetere, anzi quasi riassumere, ciò che aveva finora detto di sè: « Io sono la fonte della vita eterna: chi beve di me non morrà »; e il bere di lui (come, in Cafarnao, il mangiare di lui) egli qui dice, fuor di figura, che consiste soltanto nel credere in lui: « Chi crede in me, fiumi di acqua vivente gli sgorgheranno nel petto ». Aggiunge l'Evangelista, che di tale acqua spirituale coloro che credono in lui avrebbero attinto soltanto dopo il suo sacrifizio (e questo lo vedremo dichiarato meglio più oltre): il mondo si ricongiunge, in Cristo e per Cristo, col Padre, soltanto per la morte e nella morte di Cristo: questo è l'atto supremo per il quale, sacrificandosi l'uomo fino all'estremo residuo della sua umanità, la onnipotente Sapienza divina, che si umanava in lui uomo, si realizza nell'ultima sua pienezza, e brilla, contro le tenebre, nuda ed intera: e così, per la morte dell'uomo, congiunge a sè l'uomo e il mondo: consumandolo e risuscitandolo in sè. L'uomo e il mondo (l'Adamo) si congiunge, in Cristo, al Padre pel *fuoco* (lo Spirito Sacro): la terza Persona: ma questo fuoco spirituale d'amore non arde, congiungendo in sè terra e cielo, uomo e Dio, mondo e Dio, se non per la morte di Cristo. Qui dice infatti l'Evangelista: « Non ancora era lo Spirito, perchè non ancora Gesù era stato glorificato »: cioè ancora non aveva realizzato totalmente in sè la potenza infinita del Padre: perchè è per la sua morte soltanto che egli fa che l'uomo, e nell'uomo il mondo, entrino, o rientrino, a far parte dell'unità trinitaria divina.

40-53. E v'è, anche là, in quella folla, chi comincia seriamente a credere in lui: chi lo crede il Profeta e chi il Cristo. Ma il Cristo poteva venire dalla Galilea? Non doveva venire dal villaggio di cui era David? E questo villaggio non era Bethleem? — Essi ignoravano, infatti, che qui appunto era nato, per caso, Gesù.

C'era dunque chi gli credeva un poco, chi molto, chi del tutto, e chi affatto: e v'era chi si meravigliava che non fosse stato ancora

arrestato, e chi voleva arrestarlo, e chi ancora farlo morire. A questo scopo noi abbiam visto che i capi sacerdoti e i Farisei gli avevano mandato gli sgherri: ma questi ora vediamo che ritornano senza di lui: essi pure, dinanzi a Gesù, erano rimasti stupiti. I Farisei s'impensieriscono ancora più: costui, che ha persuaso gli sgherri, che abbia anche persuaso gli arconti? E qualcuno anche tra noi Farisei? E allora che ne sarà della Legge? Maledetto chi l'ignora o la guasta! (Cioè Gesù e chi gli crede).

Uno tra essi, che noi sappiamo che dalla parola di Gesù era stato toccato, Nicodemo, a proposito della Legge, dice: « Ma non vuole, appunto la Legge, che prima di condannare un uomo, lo s'interroghi e lo si ascolti? ». E gli altri Farisei, canzonandolo: « Sei tu pure di Galilea? Non sai che di Galilea sta scritto che non sorgerà mai profeta? ». — Gesù, infatti, non era un profeta.

Così Gesù, noi vediamo, con la sua condotta ormai tutta espressa, divide e suddivide la gente, secondo la divina luce che ha in sè: divide prima sè dai prossimi parenti; poi divide la folla, tra cui v'è chi lo crede sincero e chi un ciarlatano, chi lo crede un profeta e chi il Cristo; poi divide gli sgherri da chi li ha mandati; poi anche i Farisei tra di essi.

VIII

Colta in fallo e occulti falli.

(1-11)

1-2. Ma Gesù salì al monte degli Olivi. All'alba, poi, di nuovo era nel Tempio: e tutto il popolo venne da lui, ed egli seduto insegnava.

3. Conducono, gli scribi ed i Farisei, una donna sorpresa nell'adulterio, e la posero in mezzo.

4. Dicono a lui: « Maestro, questa donna fu colta sul fatto che era infedele.

5. E nella legge Mosè ci ordinò di lapidarle, costoro. Tu dunque che dici? ».

6. Ma questo gli dicevano per metterlo a prova, per avere di che accusarlo.

E Gesù, chinato, col dito scriveva giù in terra.

7. Come poi insistevano a interrogarlo, si rizzò, e disse loro « Chi è tra voi senza colpa, quegli primo su lei gitti un sasso ».

8. E, chinatosi ancora, scriveva per terra.

9. Ma quelli, udito, uscirono tutti uno a uno, cominciando i più vecchi: e fu lasciato egli solo, e la donna che era nel mezzo.

10. Alzandosi, allora, Gesù disse a lei: « Donna ove sono? Nessuno ti condannò? ».

11. Essa disse: « Nessuno, Signore ».

Disse allora Gesù: « Neppure io ti condanno: va, e da ora più non peccare ».

1-11. Ognuno, la sera dell'ultima giornata della festa, se ne va a casa sua. Gesù va sul monte degli Olivi a passarvi la notte da solo. All'alba tuttavia egli è nel Tempio, e tutto il popolo era là ad ascoltarlo: segno che già la sua parola avvinceva e la sua persona legava.

Perciò gli scribi e i Farisei gli conducono innanzi una donna colta in peccato d'adultera: e lo fanno, dice il testo, per avere di che accusarlo. Non che loro mancasse argomento d'accusare Gesù, che aveva profanato la festa, e ormai tre volte si era detto, in pubblico, figlio di Dio, facendo sè pari a Dio, e distruggendone, secondo essi, l'unicità; ma essi cercavano di che accusarlo in faccia al popolo che gli credeva. Questo era severissimo contro le adultere; e speravano, essi, di screditare Gesù provocando da lui qualche atto di bontà che al popolo dispiacesse. Anzi è da ritenersi che essi si aspettassero che egli perdonasse alla peccatrice, o almeno che non ne sentenziasse la morte. Infatti poteva condannare a morte Gesù? Egli che del male fa bene, che del morto fa vivo, è possibile che voglia che chi ha un male in sè lo si uccida, cioè gli si tolga la possibilità di emendarsi? Essi, dunque, quegli scribi e quei Farisei, si aspettavano che il popolo, che cominciava già ad affollarglisi attorno, ad una sua assoluzione, si scandalizzasse di lui e lo abbandonasse.

Ma egli torce loro il giuoco molto abilmente: « Mosè vuole, egli dice, che la si lapidi? Ebbene, che la si lapidi. Cominci dunque chi è tra voi senza colpa ».

Ed ecco che, di tra i più vecchi (cioè tra di quelli che più avevano vissuto ed avevano avuto più tempo per fare il male) esce uno, poi

un altro, poi tutti. La donna era stata colta in fragrante: essa aveva peccato imprudentemente; ma quanti peccati si nascondevano prudentemente negli angoli della coscienza di quegli accusatori, se nessuno di essi si attenta ad iniziare il supplizio!

Essi escono tutti; e si direbbe che esca anche il popolo, non soltanto i denunciatori; infatti vi si dice che Gesù resta solo, chinato a scrivere in terra (prima lo faceva per non rispondere direttamente, ma ora lo fa per non guardare in faccia nessuno: perchè, uscendo, ognuno avrebbe accusato implicitamente sè stesso; ed egli voleva invece incoraggiarli ad uscire).

Usciti tutti, tranne la donna che sola era rimasta con lui, Gesù le dice: « Non sono io che t'assolvo: se ti hanno assolto quelli che ti accusavano (perchè i loro peccati non erano minori del tuo) neppure io ti condanno: vattene, dunque; e la tua punizione sia questa: ' Non peccare mai più ' ».

(Questo racconto, nei quattro più antichi manoscritti greci non c'è: e manca anche in qualcuna delle più antiche traduzioni latine. Non è impossibile che esso sia stato aggiunto, forse dall'Evangelo secondo gli Ebrei. Dice infatti Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 39, 17):... « racconta anche un'altra storia intorno a una donna di molti falli, accusata davanti al Signore, la quale nell'Evangelo secondo gli Ebrei si contiene ». — Ma forse non è che trasposto: infatti non si può dire che esso sia contro lo spirito dell' Evangelo di Giovanni, se in esso sono contrapposti i falli occulti al fallo aperto.)

I figli di Dio e i figli del diavolo.

(12-59)

12. Di nuovo poi ad essi parlò Gesù dicendo: « Io sono la luce del mondo. Colui che vien dietro a me non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita ».

13. Dissero allora a lui i Farisei: « Tu di te stesso sei testimonio: la testimonianza tua non è vera ».

14. Rispose Gesù e disse ad essi: « Anche se io testimonio di me, la mia testimonianza è verace, perchè io so donde venni e ove vado: voi non sapete donde vengo e ove vado.

15. Voi secondo la carne giudicate: io non giudico niuno:

16. e se giudico io, il giudizio mio è vero, perchè io non son solo: ma io e chi mi mandò.

17. E nella Legge, in quella vostra, sta scritto che di due uomini la testimonianza è verace.

18. Io sono testimonio di me, e testimonia di me chi mi manda, che è il Padre ».

19. Dicevano a lui: « Dove è il padre tuo? ».

Rispose Gesù: « Nè me conoscete, nè il Padre di me :se me conosceste, pure conoscereste mio Padre ».

20. Queste parole diceva Gesù nella Tesoreria, insegnando nel Tempio: e nessuno lo prese, perchè non ancora l'ora sua era venuta.

21. Disse, allora, di nuovo ad essi Gesù: « Io vado e mi cercherete, e nel peccato vostro morirete: dove io vado, voi non potrete venire ».

22. Dicevano allora i Giudei: « Ch'egli uccida sè stesso, che dice 'dove io vado, voi non potrete venire'? ».

23. E loro diceva: « Del di sotto voi siete, io dall'alto. Di questo mondo voi siete, io di questo mondo non sono.

24. Perciò dissi a voi che morirete nei vostri peccati: se, infatti, non crederete che io sono, morirete nei vostri peccati ».

25. E dissero a lui: « Tu chi sei? ».

Disse ad essi Gesù: « Dal principio è che io ve lo dico.

26. Molto ho, di voi, da dire e da giudicare. Ma chi mi mandò è veritiero, e ciò che udii da lui, questo io dico al mondo ».

27. Non conobbero che il Padre ad essi diceva.

28. Disse allora Gesù: « Quando innalzerete il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono: e niente io faccio da me, ma secondo che a me il Padre insegnò, questo io dico:

29. e chi mandò me sta con me, nè lascia me solo, perchè io ciò che piace a lui sempre faccio ».

30. Questo egli dicendo, molti credettero in lui.

31. Diceva dunque Gesù a quei Giudei che in lui avevan creduto: « Se rimarrete nella mia parola, veramente discepoli miei voi sarete;

32. e conoscerete la verità, e la verità vi libererà ».

33. Risposero a lui: « Siamo seme d'Abramo, e a nessuno noi abbiamo servito giammai. Come tu dici: 'liberi diverrete'? ».

34. Rispose ad essi Gesù: « Sì, vi dico; chiunque faccia peccato, schiavo è del peccato.

35. Ma il servo non sta nella casa per sempre: il figlio vi resta per sempre.

36. Se dunque il Figlio vi libererà, realmente liberi voi sarete.

37. So che siete figli d'Abramo; ma cercate d'uccidermi, perchè ciò che io dico in voi non s'impianta.

38. Le cose che io vidi presso il mio Padre io vi esprimo: le cose invece che vedeste presso il padre vostro voi fate ».

39. Risposero e dissero a lui: « Il padre nostro è Abramo ». Dice ad essi Gesù: « Se figli siete d'Abramo, le opere fate d'Abramo.

40. Ma ora cercate d'uccidere me, uomo che a voi disse il vero, quello che egli udì presso Dio. Questo Abramo non fece.

41. Voi fate le opere del padre vostro ».

Dissero a lui: « Noi non di meretricio nascemmo, un solo padre abbiamo: Dio.

42. Disse ad essi Gesù: « Se fosse Dio vostro padre, amereste anche me: perchè io esco e vengo da Dio: da me stesso non venni, ma lui mandò me.

43. Perchè il mio linguaggio non conoscete? Perchè non potete udire la mia parola.

44. Voi del padre diavolo siete: e le volontà del padre vostro volete eseguire. Egli omicida fu sin dal principio, e nella verità non rimase, perchè non vi è in lui verità. Quando egli dica menzogna del proprio egli parla, perchè bugiardo egli è, e padre di essa.

45. Ma io, perchè vi dico la verità, non mi credete.

46. Chi di voi accusa me di peccato? Se la verità dico a voi perchè voi non mi credete?

47. Chi è da Dio, ode il dire di Dio. Per questo voi non udite: perchè da Dio voi non siete ».

48. Risposero i Giudei e gli dissero: « Non diciamo bene, noi, che un Samaritano tu sei, ed hai un demonio? ».

49. Rispose Gesù: « Io un demonio non ho, ma onoro il padre di me, e voi mi disonorate.

50. Io non cerco la gloria di me: v'è chi la cerca e giudica.

51. Sì, vi dico: se alcuno custodirà la mia Sapienza non vedrà morte in eterno ».

52. Dissero a lui i Giudei: « Ora abbiam conosciuto che un demonio tu hai. Abramo morì, e anche i Profeti; e tu dici: ' Se qualcuno la Sapienza mia serberà, non assaporerà morte in eterno '.

53. Sei tu forse maggiore del padre nostro Abramo, il quale morì? E anche i Profeti son morti. Chi te stesso fai? ».

54. Rispose Gesù: « Se io glorifico me, la gloria mia nulla è; è il Padre mio che glorifica me, colui che voi dite che è « il nostro Dio »;

55. e non lo conosceste: invece io lo vedo. E se io dicessi che io non lo vedo, sarei simile a voi: un bugiardo. Ma io lo vedo e la Sapienza sua custodisco.

56. Abramo, il padre vostro, si esaltò nel pensiero di vedere il mio giorno: lo vide, e gioì ».

57. Dissero allora a lui i Giudei: « Cinquanta anni ancora non hai, e Abramo tu hai visto? ».

58. Disse ad essi Gesù: « Sì, vi dico: prima che Abramo fosse, io sono ».

59. Presero, allora, dei sassi per gettarli su lui: ma Gesù si occultò, e andò fuori dal Tempio.

12-20. In queste animose discussioni che Gesù fa coi Farisei e coi Giudei egli riconferma e approfondisce ciò che di sè aveva già detto: a Gerusalemme, circa sei mesi prima, alla festa di Pasqua, dopo che ebbe guarito lo storpio di festa; poi a Cafarnao: dopo la moltiplicazione dei pani. Ma qui egli lo fa con maggiore energia; quasi, si direbbe, per urtare più fortemente, coll'asprezza della sua luce, gli occhi di quella gente: e così operare in modo che i non suoi siano respinti, e i suoi, pochissimi, attratti.

Egli qui si dice « luce del mondo ». Prima si era detto « pane »; poi « bevanda » saziante, dissetante in eterno. Qui si dice « luce »: ciò senza cui non si va: senza cui si precipita. Egli qui, della vita, si fa la direzione e il sostegno: ciò per cui l'occhio vede: ciò per

cui l'occhio sceglie: ciò per cui le cose del mondo si distinguono tra di loro e s'ingradano secondo il lor proprio valore. Egli si dice dunque ciò per cui la volontà sceglie e scarta. Egli è luce pura, e tenebra non è in lui (Ep. I, 5); ciò che gli si oppone (la luce creata) è buio ed è morte; ciò che gli somiglia, e di lui prende, è vita. Le cose di questo mondo, valgono e sono in ragione di quanto s'illuminano, cioè partecipano di questa luce pura, assoluta, e increata. Egli si dice ciò senza cui gli uomini sono ciechi: e i ciechi, qui è detto, son morti.

I Farisei gli rinfacciano una cosa cui egli veramente già aveva un'altra volta risposto (V, 31): « Tu dici di essere la luce del mondo: ma che dica ciò ci sei tu, non c'è altri: la testimonianza di un uomo solo non vale, e tanto più quando egli testimonii, e tali cose, di sè ». Gesù, l'altra volta, a Gerusalemme, aveva detto che v'era un altro testimonio, Giovanni, che ai Giudei aveva testimoniato di lui; poi aveva aggiunto che v'era per lui una testimonianza ancora maggiore: quella del Padre, che opere divine operava per mezzo di lui. Qui, di tali due testimonianze, egli tralascia del tutto la prima; ed insiste invece sulla seconda, che è la più difficile da accettarsi da quei Farisei: la testimonianza umana, terrena, del profeta Giovanni avrebbe potuto (quando fossero stati in buona fede) non dico persuaderli, ma lasciarli perplessi: egli invece a tale testimonianza sensibile ora più non discende (egli discende soltanto verso chi vuol salire: dà la mano a chi gliela dà); anzi egli, qui, sembra ritrarsi ancor più nella sua altezza, respingendo al basso chi non vuole con lui e in lui innalzarsi: « la mia testimonianza, egli dice, è verace perchè io so ciò che voi non sapete, nè potete sapere: io so che vengo da Dio, il quale della sostanza eterna sua mi ha generato. Voi, se non v'inducete a credere alle mie parole, non potete sapere altro che di dove viene il mio corpo, la mia umana natura: questa mi viene da Nazareth di Galilea: non di più vi è dato di indovinare di me: perchè voi giudicate, e condannate, secondo l'opacità della carne. Io non giudico nè condanno: e se giudico e condanno, non sono io che lo faccio, ma il Padre che giudica in me e per mezzo di me (perchè io ne sono la infallibile Scienza). Solo per ciò il mio giudizio non può essere ingiusto: perchè è la Giustizia stessa che in me si è incarnata e che giudica in me. Infatti io non son solo: in me ci sono io e quegli per cui io sono: io e chi mi genera e manda: per ciò non è vero che non ci sia che io solo a testimoniare di me: ci sono io e chi mi manda: cioè io (la Sapienza di Dio fattasi in me umana carne) e il Padre mio

(l'Essere che *ab aeterno* mi genera): io testimonio di lui ed egli di me: vi sono due persone, dunque due testimoni».

I Farisei che nulla possono apprendere di questo trascendentale suo Padre, gli chiedono: «Ma dov'è questo tuo padre?». Ed egli loro sdegnosamente risponde: «È inutile che io ve lo ridica. Se conosceste me, conoscereste anche lui: e (dirà poco dopo) se conosceste lui conoscereste anche me, e lo riconoscereste anche in me».

22-30. Poi ripete un'altra cosa già detta, a questa medesima festa, in questo luogo medesimo (VII, 34): «Io me ne andrò, e dove io andrò voi non potrete venire: cercherete me per salvarvi; ma voi morirete nei vostri peccati»: cioè i vostri peccati vi faranno morire: vi escluderanno da ogni possibile resurrezione. I Giudei l'altra volta, a questo medesimo annuncio, pensarono che egli si allontanasse, all'estero, ad insegnare agli ebrei sparsi tra le nazioni pagane. Ora cercano di elevarsi; e si sforzano di pensare una sua partenza meno spaziale, meno topografica: pensano cioè che egli intenda di dire che, disperato, si getterà dall'alto di un precipizio o qualcosa di simile. Allora egli con calma indignazione risponde aprendo ancor più la distanza che sta tra essi e lui: «C'è assoluta contrapposizione tra noi: io sono dell'alto; voi siete del basso: io sono dal cielo e del cielo; voi siete dalla terra e della terra. Perciò io vi dissi che soltanto in me, di natura schiettamente celeste, extraterrestre, e quindi eterna, increata, potrete salvarvi da quella caducità, da quella morte, cui sono condannate tutte le cose che nascono e che non sono di natura eterna: di eterno non v'è che l'eterno; e ciò che in lui è».

E i Giudei, che sembrano tanto meno comprendere quanto più a lungo e quanto più chiaro egli parla, gli ridomandano, come se egli nulla avesse sin'ora detto di sè: «Tu chi sei?». Ed egli, come infastidito: «Non è dal principio che io ve lo dico? Io sono la luce del mondo (e prima: «Io sono il pane di vita, chi mangerà della sostanza mia non morrà»). Io ho molto da scegliere e da condannare (da scartare) tra voi: ma io giudico secondo il giudizio di chi non può errare». Ed essi non intesero che anche qui egli parlava del Padre. Allora egli esplica ancora, svolgendo anche qui un preannuncio già espresso prima (III, 14; VII, 39): «Quando voi avrete innalzato il figlio dell'uomo, cioè la natura umana, l'uomo che è in me, l'Adamo, che io ho assunto (alludendo anche qui con ciò, doppiamente, all'elevazione fisica della crocifissione, e a quella spirituale per cui ivi l'uomo raggiunge perfettamente la divinità; o,

meglio, si compie totalmente l'assunzione della labile e inane natura umana — nascita e morte — da parte della eterna natura divina); quando, dunque, avrete così « sollevata al cielo » la mia umanità, allora, per lo Spirito Santo, che da allora al mondo si comunicherà, voi imparerete *che io sono* ». Non dice « chi io sia »; ma dice, e subito dopo lo ripete mostrando di insistere su questa particolare espressione, che « io sono »: cioè « che l'essere è in me; che in me è l'essere per cui io sono; che io sono ciò per cui sono »: cioè Dio, che, dal cespo ardente, si definì così appunto a Mosè. « Allora, prosegue, imparerete che io non faccio che ciò che il Padre in me e per me fa: io non ne sono che la operatrice Sapienza (Giustizia): distinta e insieme una con lui ».

Per l'allusione a Mosè e per la sua dichiarata concordia col Dio che parlò a Mosè dal cespuglio, ci furono molti Giudei che credettero in lui.

31-59. Ma egli a questi appunto particolarmente si volge, per scuoterne spietatamente la facile e, come vedremo, mal salda fede: « Se riuscirete a restar fermi nella verità che io vi esprimo, questa verità vi libererà ». Quest'ultima parola, da Gesù, al solito, usata ad arte, li provoca e offende: « Forse che noi siamo degli schiavi? Dei servi? Noi siamo israeliti purissimi, veri figli d'Abramo. Non fummo mai, nè politicamente nè socialmente, dei servi ». E Gesù: « Voi siete dei servi: perchè chi fa il male, è servo del male che fa. Ma vi è questa differenza tra un servo ed un figlio: il servo viene a servire in una casa, e ne va; il figlio vi è e vi rimane. Se voi, peccatori, riuscirete a più non peccare, uscirete dal dominio, dalla casa, del male, e non ne sarete stati che servi. E se io (che sono non servo del bene, ma « figlio », perchè in esso *ab aeterno* sono e rimango) vi libererò, voi, soltanto servi del male, ne sarete liberati e sciolti per sempre. Voi dite di essere figli d'Abramo: ma in che modo lo siete? Non lo siete che secondo il sangue e la carne, perchè voi fate ciò che Abramo non avrebbe mai fatto: voi volete uccidere me che vi esprimo e comunico la stessa vita eterna di Dio, che è mio Padre ». I Giudei, già credenti in Gesù, qui si sentono punti: « Noi non siamo figli del peccato: siamo noi pure figli di Dio ». Risponde Gesù: « Se fosse Dio vostro padre, voi amereste anche me, perchè da Dio io esco e vengo: io non sono che Dio fuor di Dio: Dio a sè stesso espresso; e, qui, espresso a voi. Perchè non riconoscete in me la voce di vostro padre? Perchè non è vero che di lui siate figli: cioè che voi (credendo alla mia parola) lo siate divenuti. Voi non « servi » siete, ma « figli » del

diavolo: cioè del nemico di Dio. Infatti sono le opere sue quelle che voi vi accingete ad eseguire: egli fin dal principio fu mentitore e omicida: egli ingannò Adamo per farlo morire. Voi non udite le parole di Dio, perchè di Dio voi non siete, ma del suo avversario» (1). «Il demonio addosso lo hai tu, empio Samaritano» gli rispondono adirati i Giudei. Ed egli: «Io onoro Dio: e voi il Dio che onoro in me disonorate. Ve lo dico ancora inutilmente una volta: chi accolga in sè la Sapienza divina che io sono non saprà che cosa sia morte in eterno». E i Giudei: «È morto Abramo, sono morti i Profeti. Non morirai tu, nè chi crede in te?». «È il Padre che è eterno: ed eterna è la Sapienza del Padre che io sono: la potenza che è in me non è mia, è la potenza sua che in me può, è la Sapienza sua che in me sa: io, il Padre, lo vedo in essenza; se io dicessi che io non lo vedo e conosco in essenza, mentirei come voi mentite quando dite che lo conoscete e vedete. Il vostro Abramo fu in me che sperò». E i Giudei, presi nel laccio dell'anacronismo (extratemporalità di Gesù), riaffondano nella loro tenebra primitiva, tornando a intendere materialmente, secondo la categoria del tempo, secondo la carne e la lettera, tutto il discorso di Cristo: «Tu non hai cinquant'anni, e dici che Abramo ti ha visto?». E Gesù rincalzando: «Sì, prima che Abramo fosse, io sono» cioè: «Il mio essere è eterno: io e l'eterno Padre, che è in me e in cui sono, e di cui sono la Scienza e la Coscienza, siamo uno». — Quei Giudei, allora, che insinceramente avevano creduto, o meglio creduto di credere, in lui, gli rispondono col raccogliere sassi per lapidarlo, quale bestemmiatore. — Questo fu l'effetto di quel suo discorso.

In queste discussioni Gesù, oltre ad alludere, come a cosa inevitabile e voluta dal Padre e da sè, al genere della propria morte, e alla predestinazione («Non udite la voce di Dio, perchè di Dio

(1) La spirituale Luce Creata (che fu la «Prima Creatura», creata dalla Luce spirituale Increata similissima a sè) volle, e vuol sempre, per tale sua somiglianza, prenderne il posto: superbamente crearsi e creare contro essa e senza essa. Essa è quindi cosmico Spirito di Menzogna: invido dèmone d'ipocrisia e d'apparenza (Serpente) che ruba, nasconde, seppellisce la vera luce nella sua falsa luce, con la quale realmente acceca, e si acceca (la superba sua cecità è quindi colpa e pena a sè stessa). — Così il creato che crede ad essa (lo Spirito di Menzogna sarà qui detto appunto «Principe di questo mondo») respinge la luce creativa, il suo creatore, cioè la sua propria vita: quindi ne isterilisce e ne muore; e così si punisce da sè, preferendo la propria luce (falsamente creatrice) alla vera: cioè il buio mortale, travestito di luce, alla Luce vitale (I, 5, 10; III, 19).

voi non siete »: irremissibilmente, per la vostra colpevole sordità, condannati), ripete e chiarisce il rapporto del Padre con sè: distinto ed uno con lui; ed anche il rapporto di sè col mondo: ma mentre prima egli, per la parte eletta di esso si dice « pane, acqua, carne, luce »: insomma, « sostanza vitale e vivificante »; ora invece si manifesta risolutamente in opposizione con l'altra parte — quella diabolica — d'esso. E ciò che a lui preme, anche qui ben si vede, non è di raccogliere seguaci, ma di appurarne spietatamente la sincerità: scegliendo, e riscegliendo tra i scelti. Egli ne attrae ne respinge: ma sembra volerne più respingere che attirare.

IX

Cecità illuminata e cecità ottenebrata.

(1-41)

1. E andando oltre vide un uomo cieco dalla nascita.

2. E lo interrogarono i discepoli suoi, dicendo: « Maestro, chi peccò, egli o i suoi genitori, perchè cieco nascesse? ».

3. Rispose Gesù: « Nè egli peccò nè i suoi genitori, ma perchè si manifestasse in lui l'operare di Dio.

4. Noi bisogna che operiamo le opere di chi mi mandò sino a che ancora è giorno. Viene la notte, quando nessuno più può operare.

5. Fino a che io sia nel mondo, luce io sono del mondo ».

6. Detto questo sputò in terra, e fece fango con lo sputo, poi distese il fango sugli occhi di quello; e gli disse:

7. « Va, e lavati alla vasca di Siloam (che significa « Inviato »).

Andò e si lavò, e rivenne vedendo.

8. Allora i vicini e coloro che avevano veduto lui prima, che era un mendico, dissero: « Non è questi che sedeva e mendicava? ».

9. Altri dicevano: « È questi ».

Altri dicevano: « No, gli somiglia ».

Ma egli diceva: « Lo sono ».

10. Dissero allora a lui: « Come dunque ti si apersero gli occhi? ».

11. Rispose colui: « L'uomo che è detto Gesù fece del fango e ne unse a me gli occhi, poi disse: « va al Siloam, e lavati ». Andato e lavatomi, vidi ».

12. Ancora dissero a lui: « Dov'è quegli? ».

Dice: « Non so ».

13-14. Lo conducono ai Farisei, lui che prima era cieco. Era sabato, infatti, il giorno in cui Gesù fece del fango, e aprì gli occhi di lui.

15. Di nuovo lo interrogarono, pure i Farisei, come avesse veduto. Ed egli disse loro: « Mi distese del fango sugli occhi, mi lavai e ora vedo ».

16. Dicevano, allora, alcuni tra i Farisei: « Non è da Dio quest'uomo, che non rispetta il sabato ».

Altri dicevano: « Come può un peccatore far tali prodigi? ».

E discordia era tra essi.

17. Dicono quindi al cieco, di nuovo: « Che dici tu di colui, che a te aperse gli occhi? ».

Ed egli disse: « È un profeta ».

18. Ma non credettero allora i Giudei, che fosse stato cieco e vedesse, sino a che chiamarono i genitori di quegli che aveva veduto;

19. e interrogarono questi dicendo: « Questi è il figlio vostro, che voi dite che sia nato cieco? Come ora ci vede? ».

20. Risposero allora i genitori di quegli, e dissero: « Sappiamo che questi è il nostro figlio, e che nacque cieco:

21. come poi ora veda noi non sappiamo: anche chi abbia aperti i suoi occhi noi non sappiamo. Interrogatelo lui, ha l'età, egli di sè stesso dirà ».

22. Questo dicevano i genitori di lui perchè temevano i Giudei. Infatti avevano già stabilito che se alcuno avesse confessato che lui era il Cristo fosse espulso dalla Sinagoga.

23. Per questo i genitori di quegli avevano detto: « Ha l'età, interrogate lui stesso ».

24. Chiamarono allora di nuovo quell'uomo che fu cieco, e gli dissero: « Dà gloria a Dio: noi sappiamo che quell'uomo è un peccatore ».

25. Ma quegli rispose: « Se egli sia un peccatore io non so: ma una cosa io so: che essendo io prima cieco ora vedo ».

26. Dissero quindi a lui: « Che ti fece? In che modo aperse i tuoi occhi? ».

27. Rispose a coloro: « Io lo dissi a voi già, e non udiste: perchè volete udirlo di nuovo? Forse che voi pure volete diventare discepoli suoi? ».

28. Allora lo maledissero, e dissero: « Tu discepolo sei di colui; noi di Mosè siamo discepoli:

29. noi sappiamo che a Mosè parlò Dio, questo noi non sappiamo donde sia ».

30. Rispose quell'uomo e disse loro: « In ciò, infatti, sta il meraviglioso: che voi non sapete onde sia, e che aperse a me gli occhi.

31. Sappiamo che Dio i peccatori non ode, ma se alcuno Dio teme e la volontà di lui fa, questi ode.

32. Dall'eternità non si è udito che alcuno abbia aperto gli occhi di un cieco nato.

33. Se non era, questi, da Dio, non poteva far nulla ».

34. Risposero e dissero a lui: « Nei peccati sei nato tutto, e tu insegni a noi? ». E lo cacciarono fuori.

35. Udì Gesù che avevano cacciato fuori colui, e trovatolo disse: « Tu credi nel figlio di Dio? ».

36. Rispose quegli e disse: « E qual'è, Signore, perchè io creda in lui? ».

37. Disse ad esso Gesù: « Tu lo hai visto: e chi parla con te quegli è ».

38. Disse quegli: « Io credo, Signore ». E gli s'inginocchiò.

39. E disse Gesù: « A giudizio venni io in questo mondo: affinchè i non vedenti vedano e i vedenti diventino ciechi ».

40. Udirono ciò, di tra i Farisei, alcuni che eran con lui, e gli dissero: « Forse che anche noi siamo ciechi? ».

41. Disse ad essi Gesù: « Se foste ciechi non avreste peccato: ma ora voi dite « vediamo », e il peccato in voi resta ».

1-7. In occasione della moltiplicazione dei pani Gesù prima ne sazia tutta quella gran folla, poi si dice « pane di vita eterna »: il

miracolo materiale, là, non fa che preparare l'anima a quello spirituale, rappresentandolo ai sensi: cibandoci, per la fede in esso, del pane divino, cioè della sostanza divina, ci si indìa. Qui accade il medesimo: soltanto l'ordine delle due cose è invertito: cioè prima egli, come abbiam visto (VIII, 12), si dice «luce del mondo»; poi dà la luce ad un cieco nato. Ma qui come là, l'illuminazione degli occhi del corpo non sta che a suggerire l'apertura dell'Occhio Interiore (cioè dell'organo della veggenza: della percezione diretta e interna di Dio) da parte della parola divina, che è luce, e crea luce.

Dunque Gesù vede un cieco nato: i discepoli gli domandano se quella sciagura sia dovuta ai peccati di lui, o a quelli dei suoi genitori (dando a vedere così che essi ritenevano che il male fisico fosse sempre effetto del male morale). Ma Gesù dice: «No, questi è cieco soltanto perchè sia illuminato: soltanto perchè la luce divina in lui splenda: è cieco perchè egli la veda, e sia per essa che veda, e sappia e conosca e anche dica che vede e che è per essa che vede: così in lui la potenza di Dio splenderà». Poi aggiunge: «Bisogna che io m'affretti a operare, perchè la giornata mia di lavoro, cioè il tempo in cui m'è dato di stare manifestamente nel mondo, è ormai presso alla sera: io debbo manifestare Dio al mondo, perchè il mondo in lui creda: io ne sono, per ormai breve tempo, la luce (la manifestazione di Dio) quindi è necessario che io non indugi a operare».

Così, avvertiti i discepoli del significato spirituale di ciò che stava per fare, liscia gli occhi spenti del cieco con un poco di fango fatto con la sua saliva (per tenervelo forse bene aderente, e per comunicargli attraverso di esso la propria potenza); poi gli dice: «Va a lavarti alla tal vasca (il cui nome è simbolico, significa infatti: il Messo, il Mandato da Dio)». Il cieco fa ciò che gli è ingiunto, e ne ritorna che vede. Il miracolo qui è compiuto senza la minima partecipazione del soggetto: ossia, più esattamente, la partecipazione del cieco alla propria illuminazione si riduce tutta all'obbedienza sua semplice.

8-17. Apertisigli gli occhi così stranamente, noi ora vediamo che effetto fa sugli altri, e particolarmente sui nemici di Gesù, la luce che in quegli occhi così improvvisamente si è accesa: *essa acceca*.

I vicini di casa che lo avevano visto seduto (perchè chi non ci vede non va) e mendicare, non sanno se egli sia o no quel medesimo; ma egli dice di esserlo: «E allora che cosa è accaduto in te che non ci vedevi e ora vedi?». Egli a questo non può ri-

spondere che narrando minutamente i particolari materiali del fatto. Udito il nome di Gesù, conducono colui che prima era cieco a chi poteva interessare la cosa, ai Farisei: il giorno in cui Gesù aveva riseminata la luce in quegli occhi era Sabato; e, per quelle egregie persone, al nome di Gesù doveva andar congiunto il concetto di un profanatore di cose sacre, ricadendo ora egli appunto in quel medesimo sacrilegio in cui era caduto anche sei mesi prima, e di cui era tenuta ben viva, come qui si vede, la fama. Ai Farisei l'illuminato ripete con la medesima precisione le circostanze esteriori dell'avvenimento. Ad ogni modo il miracolo sembra che non lo si possa negare: si tratta di vedere se sia opera di sinistra magia, o se sia opera tale da intingere di luce divina colui che l'ha fatta. I Farisei, nella loro dannata ottusità, si decidono naturalmente per la prima ipotesi: « Si tratta di opera di stregoneria certamente; e ne abbiamo la prova: chi l'ha praticata offende, e recidivamente, la legge sacra del Sabato: egli lacera e insulta i riti della sua religione ». Ma tra di essi Farisei c'è qualcuno che rimane un po' incerto: gli par strano che un uomo immondo possa ottenere da Dio tali grazie. Gli altri Farisei, un po' per troncare la disputa che sembrava potersi suscitare tra essi, un po' per spiare (ciò che più interessava) gli effetti di quell'operazione di chirurgia spirituale sull'animo dell'operato, gli chiedono: « Insomma, tu che cosa ne dici? ». Ed egli risponde mostrandosi conscio, al suo rozzo modo, della divina bontà di chi gli aveva data la luce. Prova, anche questa, che non soltanto gli occhi del corpo gli aveva aperti, e aveva voluto aprirgli, Gesù.

18-23. I Giudei, allora, cercano, da tutt'altra parte, una via di scampo: « E se colui non fosse stato mai cieco? ». Visto che la luce splende indubbiamente in quegli occhi, e che essa *anche apre quegli altri*, e ne può quindi aprire altri ancora (di altri), vi è, essi pensano, un'altra via di salvezza: dimostrare che Gesù ha fatto un trucco: che egli non ha mai acceso quelle pupille, perchè quelle pupille non è vero che siano state mai spente. Ne chiamano i genitori: e questi, pure con la più grande cautela e circospezione, non possono che confermare la cosa: « Che questi sia nostro figlio e che sia nato cieco è per noi cosa certa: ma sul modo in cui ora egli ci veda noi non sappiamo nè possiamo dir nulla: ne siamo stupefatti noi come voi. Domandatene lui; egli non è più un bimbo che non sappia parlare ». La reticenza di costoro si spiega: i Giudei avevano stabilito che chiunque avesse proclamato che Gesù fosse il Cristo sarebbe stato espulso dalla Sinagoga (che corrisponde alla « scomunica » d'oggi).

24-34. Fallita questa seconda speranza, i Giudei tornano al cimento di prima: questi occhi adesso fisicamente ci vedono, e prima non ci vedevano; ma quel che più loro importa, ora, è d'impedire che quella luce esteriore non si traduca in luce interiore: cioè che la luce solare, di cui ora si beano quegli occhi nuovi, non sia per trasformarsi in quell'altra luce, così temibile ad essi, che è la fede in Gesù: che non s'accenda quell'altra luce che è luce di Dio (Gesù) accesa in lui: che, insomma, *in lui non si accenda Gesù*: cioè in lui Dio, il Figlio di Dio, non si generi. Questa seconda luce è quella che vorrebbero spegnere essi: e la prima soltanto in quanto essa era, o poteva essere, miccia della seconda. Ma ben presto si accorgono che l'accorrere loro è tardivo. Ripetendogli essi ancora alcune delle domande già fatte, egli risponde chiedendo se essi, facendosi ripetere tante volte il modo in cui è avvenuto il miracolo, non intendano di farsi anch'essi discepoli suoi: cioè non intendano di rapirne la tecnica miracolosa. Ma essi, al solito, intendono al rovescio, e credono che egli con ciò si confessi implicitamente un « discepolo di Gesù »; maledicendolo perciò come eretico, gli si contrappongono: « Tu sii discepolo di quel fattucchiere: noi siamo discepoli di Mosè, cui parlò Dio. Il sinistro potere di costui non si sa donde gli venga: può venirgli dal diavolo ». — « E questo è lo strano — risponde l'illuminato — che voi, fini e sottili, e ortodossi, teologi, non sappiate donde sia che gli venga il potere che egli usa, e che egli a me invece, a me nato cieco e ignorante, abbia aperto benissimo gli occhi: tanto quelli di fuori quanto quelli dentro: tanto è vero che io so che Dio non esaudisce i malvagi, che Dio esaudisce chi è buono, cioè chi non vuole che ciò che egli vuole, chi non fa che ciò che egli fa ».

E i Farisei, del tutto ormai disillusi: « Tu povero cieco, e perciò peccatore (dando prova con ciò della loro sapienza), vuoi dar lume a noi, infallibili e santi? ». E lo cacciarono fuori dalla sinagoga: lo scomunicarono.

35-39. Allora Gesù gli si rivolge: « Dunque tu credi nel figlio di Dio? Nella luce di Dio in me incarnata? ». L'ex cieco, che in lui confusamente aveva trasentita, nella luce fisica, la luce metafisica e la forza divina aprirgli l'Occhio Interiore, ora, per mezzo di esso, che così gli si è aperto, la riconosce pienamente in Gesù, e gli s'inginocchia.

Così si compie l'illuminazione del cieco: in cui la luce del corpo non è che simbolo (e ogni simbolo è stimolo) della luce dell'anima. Nasce cieco ogni uomo: perchè nasce dal nulla, e pel peccato serba

in sè il nulla suo originario: da sè nulla vede: ma la luce gratuita di Dio gli si dà; ed egli allora, e soltanto allora, la vede: e per essa vede: e per essa è.

E Gesù stesso enuncia a chiara voce l'altissimo significato del fatto (giacchè appunto in ciò sta la differenza tra il miracolo che è manifestazione di Dio, e il miracolo di volgare magia: quello vale soprattutto per la sua significazione, cioè per la luce trascendentale che per esso folgora nelle tenebre del nostro corpo; mentre questo, altro valore non ha che quello che ha di per sè: cioè di natura capricciosamente forzata e sconvolta): e questo è ciò che Gesù stesso dice che significa il fatto: la sua luce divina illumina e acceca, apre gli occhi e li serra: acceca chi vede, cioè chi non sa, e crede sapere; e illumina chi è cieco, cioè chi non sa, e si sa cieco: questa è la «giustizia» (il «giudizio») che opera qui la sua luce.

40-41. Alcuni Farisei erano là: e, udite queste parole, ignari delle tenebre (luce creata) di cui han colmi gli occhi, e che essi credono luce, gli chiedono: «Forse che noi siamo ciechi?». «Non lo sareste, risponde loro Gesù, se vedeste la cecità che vi acceca. Ma voi non la vedete, perchè la scambiate per luce: ed è perciò che respingete la Luce che ve la farebbe vedere. Quindi irrimediabilmente la cecità in voi si accresce: perchè quanto più crede sè luce, tanto più si fa cieca».

Qui si vede l'iroso operare della Luce divina nel mondo: la luce Increata suscita e in sè assume quella luce creata che le si cede, e così in essa si fa creatrice; ma quella luce creata che fa sè increata, cioè le si oppone e le si sostituisce, essa intenebra sempre più: ricaccia così le tenebre nelle tenebre.

X

La voce che è porta.

(1-39)

1. «Sì, vi dico: chi non entra per la porta nel chiuso delle pecore ma vi sale d'altronde, quegli è un ladro e un pirata.

2. Ma quegli che entra per la porta è il pastore delle pecore.

3. A costui apre il guardiano, e le pecore ne odono la voce, e le sue pecore egli chiama per nome, e le conduce al di fuori.

4. E quando tutte le sue ha spinto fuori, davanti di esse cammina, e le pecore a lui vanno dietro, perchè sanno la voce di lui.

5. E ad un forestiero non andrebbero dietro, ma fuggon da lui: perchè non conoscono la voce straniera ».

6. Questa similitudine disse ad essi Gesù: ma quelli non conobbero che cosa fosse ciò che ad essi diceva.

7. Disse allora di nuovo Gesù: « Sì, vi dico: io sono la porta delle pecore.

8. Tutti, quanti vennero avanti di me, ladri sono e assassini: ma le pecore non ascoltarono essi.

9. Io sono la porta: per me se alcuno entra, si salva, e andrà dentro e andrà fuori, e troverà la pastura.

10. Il ladro non viene se non perchè rubi, e macelli e devasti. Io venni perchè abbiano vita e abbondanza.

11. Io sono il pastore buono. Il pastore buono la vita sua dà per le pecore.

12. Il mercenario, che non è pastore, di cui non son sue le pecore, vede il lupo che viene, ed egli abbandona le pecore, e fugge — e il lupo le rapisce e disperde —

13. perchè è mercenario e non importa a lui delle pecore.

14. Io sono il pastore buono, e conosco le mie, e le mie conoscono me;

15. come conosce me il Padre, e conosco io il Padre, e la vita mia io do per le pecore.

16. E altre pecore ho che non sono di questo ovile: e anche quelle bisogna che io conduca, e che la voce mia odano, e vi sarà un ovile e un pastore.

17. Per questo il Padre mi ama, perchè io do la mia vita, affinchè io di nuovo la prenda.

18. Nessuno la toglie a me, ma io la do da me stesso. Ho potere di darla, e ho di nuovo potere di prenderla: questo mandato ricevetti dal Padre ».

19. Scisma, di nuovo, si fece nei Giudei per questi discorsi.

20. Dicevano molti di essi: « Ha un demonio, e delìra. Perchè lo ascoltate? ».

21. Altri dicevano: « Queste parole non sono di un indemoniato. Forse che un demonio può aprire gli occhi dei ciechi? ».

22. Si faceva allora la Dedicazione in Gerusalemme. Era inverno:

23. e Gesù passeggiava nel Tempio, nel portico di Salomone.

24. Gli si misero intorno i Giudei, e gli dissero: « Sino a quando l'anima nostra trattieni? Se tu sei il Cristo, dillo a noi francamente ».

25. Rispose ad essi Gesù: « Ve lo dissi, e non lo credete. Le opere che io faccio nel nome del Padre mio, queste testimoniano di me.

26-27. Ma voi non credete, perchè non siete delle pecore mie. Le pecore mie la voce mia ascoltano, ed io le conosco, e si mettono dietro di me;

28. ed io loro do vita eterna: e non periranno in eterno, e non le rapirà alcuno dalla mia mano.

29. Il Padre che le diede a me, di tutto è maggiore: e nessuno può strappar cosa dalla mano del Padre:

30. io e il Padre siamo uno ».

31. Raccolsero di nuovo pietre, i Giudei, per lapidarlo.

32. Rispose ad essi Gesù: « Molte opere mostrai a voi, belle, del Padre; per quale di queste opere mi lapidate? ».

33. Risposero a lui i Giudei: « Per un'opera bella noi non ti lapidiamo, ma per la bestemmia: perchè, uomo essendo, fai te stesso Dio ».

34. Rispose ad essi Gesù: « Non è scritto nella vostra legge: 'Io vi dissi Dei siete?'.

35. Se Dei disse coloro cui la parola di Dio fu diretta, e la scrittura non può esser disfatta,

36. quegli che il Padre santificò e mandò nel mondo voi dite che bestemmiò, perchè io dissi: Figlio sono di Dio?

37. Se non faccio le opere del mio Padre, non dovete credere in me:

38. se le faccio, e in me non potete credere, credete alle opere, affinchè conosciate, e vi accorgiate che è in me il Padre, ed io sono nel Padre ».

39. Cercavano, di nuovo, di afferrarlo: ma egli uscì dalle mani di essi.

1-13. Prima si era detto « luce »: luce che illumina e acceca, che attrae e che respinge. Ora rivela un'altra parte della sua natura: più invitante, accogliente. Egli è « voce »: egli è « porta »: voce che chiama, voce che invita; porta che è aperta, porta che accoglie e ricovera.

Egli comincia, dunque, col parlare di un « chiuso di pecore », di un ovile; e di una « porta » per la quale vi si entra: anzi subito dice che quella è l'unica porta per la quale vi entri chi sia amico del gregge. Chi v'entra d'altronde, per qualunque altra via che non sia quella sola, è nemico del gregge. Ma quegli che va per la porta è il pastore: a lui apre il servo (un interprete sincero della sua parola, della sua volontà), ed egli chiama le pecore *per nome*: queste lo seguono, ed egli le conduce al pascolo. Ma esse non seguirebbero un altro, la cui voce, per esse, fosse straniera.

Di questa similitudine i Giudei non intendono il senso; e stavolta lo apre egli stesso: « La porta, l'unica porta, sono io: per me s'entra e si esce, e si rientra. Per me si va a Dio: e si torna in sè, e a Dio si ritorna. Non ci si perde per entrare in Dio: io non tolgo la libertà nè la vita alle singole pecore, anzi le « chiamo per nome » cioè ne desto la lor propria vita: quindi esse in me avranno vita infinita: il loro Io (in parole moderne) non si estingue in me Dio, anzi vi si ravviva: perchè io ne accendo l'essenza: l'uomo in Dio s'infinita ». Gesù, infatti, in altri Evangeli e anche in questo, più oltre (XII, 25), dirà: Chi perde la sua vita per me, la ritrova. « All'infuori di me non c'è via: tutte le altre pretese vie per giungere a Dio sono false: e conducono in qui *nirvana* in cui l'Io naufraga e si dissolve nel tutto: ma la vita delle singole creature si spegne. Perchè solo io sono il pastore: solo Dio può condurre a Dio. Tutti gli altri, fuori di me, sono (e furono) falsi pastori perchè conducono e abbandonano le pecore al Nulla: all'annientamento: al « lupo » che le « disperde e dissipa ». Ma io sono porta sicura e sicuro pastore: chi entra per me, e chi segue me, giunge a sè e giunge a Dio ».

14-18. « E io conosco le mie creature sparse per tutto il mondo: ed esse conoscono me alla mia voce che « le chiama per nome » (cioè ne desta la personalità): cioè *nella mia voce riconoscono la voce del Padre che le chiama in essere (crea)*: ed è perciò che mi seguono, e alla mia voce si raduneranno: esse conoscono me come conosce me il Padre: il Padre ed esse si riconoscono in me: ed in me (Uomo e Dio) si congiungono: io sono la porta e il pastore: è per me che si entra, e sono io che conduco. E io conduco e posso

condurre perchè io scesi dal Padre, e do la vita pel gregge: cioè compio quell'atto (il mio sacrifizio) senza il quale nessun uomo potrebbe mai salir fino a Dio: in me scende Dio e l'uomo sale: e l'uomo sale per la morte mia, e per la sua morte in me. Così io salvo il gregge. E perciò mi ama il Padre: perchè io volontariamente muoio per il gregge e così glielo adduco: perchè io ho accettato da lui di morire per poi risorgere, perchè morendo io pel gregge, e morendo esso in me, possa risorgere in me e rivivere in me eternamente ».

19-21. Tali parole suscitano il solito scandalo: a taluni sembrano il linguaggio di un pazzo, ad altri quello di un indemoniato: altri ancora non si spiegano come un indemoniato possa poi far tanto bene, ed eseguire opere tanto sante come quella di risuscitare la vista negli occhi morti di un cieco.

Ma come le pecore sue ne ascoltano e ne riconoscono la voce (e ubbidiscono e seguono essa) e non conoscono la voce straniera, così le pecore *non sue* la voce sua non conoscono nè comprendono.

Quindi è da lui che si allontanano queste, come a lui si avvicinano quelle.

Qui, dunque, vediamo la « voce » chiamante, invitante, finir poi per produrre il medesimo effetto della « luce », cioè di scindere il mondo secondo giustizia: come la luce scinde gli uomini in ciechi e veggenti, così la voce in pecore che la seguono e pecore che la fuggono. Chi conosce la voce di Gesù, cioè in essa ravvisa quella di Dio, è mosso da Dio. Il riconoscere la voce (come il cedere gli occhi chiusi alla luce che li apre) è opera della pecora, cioè della creatura: il suo cedere a Dio, la sua fede; così è della creatura il suo respinger la luce: l'ostinata sua cecità, la massiccia sua sordità; essa perciò ne ha merito o colpa. Ma la luce ab aeterno cerca e sa le pupille che l'aspettano: come la voce *ab aeterno* trasceglie, chiamandole a nome, le pecore che la conoscono e seguono.

22-31. Tra la festa delle Capanne (o dei Tabernacoli) in cui Gesù è stato finora, anzi alcuni giorni oltre l'ultimo d'essa, e quella della Dedicazione intercorrono circa due mesi e mezzo. Ora siamo alla metà di dicembre del medesimo anno: e ritroviamo Gesù in Gerusalemme, in una giornata d'inverno, sotto il portico di Salomone: sia che egli vi sia ritornato, sia che di là non si sia mosso mai.

A lui si avvicinano alcuni Giudei, tra i quali vedemmo un dissenso che alcuni di essi avrebbero voluto presto sopire, e gli dicono: « Toglici da queste incertezze. Sei tu dunque il Cristo? ». Ed egli risponde applicando a loro la sua similitudine delle pecore: « Io vi

ho chiamato, con le mie opere e con le mie parole; ma voi a me non venite, perchè non conoscete la mia voce: e questo è segno che voi non siete delle mie pecore e che io non sono il pastore per voi. Le mie, alla mia sola voce mi seguono, e corrono a me: ed in me esse si salvano: perchè il Padre è in me, ed esse in me sono nel Padre: quindi sono al sicuro da morte, perchè non si muore nel Padre: egli è eterno e fa eterno chi è in lui: io e lui siamo uno, ed esse in me si fanno uno con lui ».

A queste parole, i Giudei che gli si erano avvicinati se ne ritraggono a raccogliere sassi per gettarglieli contro. Infatti, come abbiam visto finora, nulla li irrita e li provoca più che il dirsi, Gesù, una cosa sola con Dio.

32-39. Egli dice, allora: « Io vi ho fatto opere belle, opere in cui luce Dio; e voi mi lapidate? ». Ed essi ricusando di portare la loro attenzione sulle sue opere in cui Dio si manifesta, ma rimanendo attaccati alle parole che non intendono, gli rispondono: « non è per la bellezza delle tue opere che ti lapidiamo (e invece era anzi per quella, perchè tale bellezza, cioè teofanìa, li offendeva): ma ti lapidiamo perchè tu bestemmi: perchè tu fai di te Dio: mentre Dio è uno solo; e se è Dio non è uomo ». Essi, infatti, non comprendevano come la Sapienza di Dio sia in Dio, anzi sia Dio in Dio, senza essere un altro Dio; e come la Sapienza di Dio abbia potuto assumere la natura umana per manifestarsi in essa e per essa, senza perciò cessare di essere la Sapienza di Dio, e quindi Dio.

Egli, allora, dice loro: « Se la vostra Scrittura (Salmo 82, 6) dice che Dio disse « Dei siete » ai Giudici, cioè a coloro cui la giusta parola di Dio fu diretta, e in cui essa operò; tanto meno avrò bestemmiato io se dico che è « figlio di Dio », e quindi Dio, non quegli cui Dio rivelò la propria Giustizia e Sapienza, ma la stessa Sapienza e Giustizia di Dio in me rivelata: non quegli cui Dio diresse la sua potente parola, ma la sua stessa potente parola che in me parla a voi. Guardate le mie opere, non vi scorgete la potenza infinita del Padre? Lì voi, se voleste, potreste conoscere che egli è in me ed io in lui; se voi voleste aprir gli occhi, gli occhi vi si aprirebbero: ma voi non volete, e la luce vi acceca: e medesimamente la mia voce vi assorda ».

Ripetendo egli ancora la bestemmia dell'unità sua con Dio, cercarono, ma ancora una volta invano, di prenderlo.

La profezia ed il profeta.

(40-42)

40. E se ne andò di nuovo oltre il Giordano, nel luogo in cui prima era Giovanni a battezzare: e vi rimase.

41. E molti vennero a lui, e dicevano che Giovanni segno non aveva fatto nessuno: ma tutto quanto Giovanni aveva detto di questi, era vero.

42. E molti credettero in lui.

40-42. Gesù torna al di là del Giordano, là dove Giovanni aveva battezzato; dunque, come vedemmo al principio, a Bethabara. Egli torna ora, già presso alla fine, là onde si mosse: va ai discepoli di Giovanni, che vedono verificata, ormai tutta, in lui la profezia del loro maestro: egli aveva detto (anteriormente) che Gesù era il Cristo, ed essi (posteriormente) in lui lo riconoscono: così nella profezia si conferma il profeta, e nel profeta la profezia: l'uno e l'altra si gettano luce a vicenda.

XI

Il morto rivivificato.

(1-46)

1. Vi era uno ammalato, Lazzaro di Bethania, del villaggio di Maria e di Marta sorella di lei.

2. (Era, Maria, quella che unse il Signore d'unguento, e asciugò i piedi suoi coi capelli di lei, il cui fratello Lazzaro era ammalato).

3. Mandarono quindi, le sorelle, da lui a dirgli: « Signore, guarda: colui che tu ami è ammalato ».

4. E avendo udito Gesù, disse: « Questa infermità non è a fine di morte, ma per gloria di Dio: perchè sia glorificato per essa il Figlio di Dio ».

5. Amava infatti Marta, Gesù, e la sorella di lei, e anche Lazzaro.

6. Come dunque udì che era infermo, per allora rimase, nel luogo in cui era, due giorni.

7. Poi, dopo questo, diçe ai discepoli: « Andiamo nella Giudea un'altra volta ».

8. Dicono a lui i discepoli: « Maestro, ora cercavano di lapidarti, i Giudei; e tu di nuovo vai là? ».

9. Rispose Gesù: « Non vi sono dodici ore del giorno? Se alcuno cammina nel giorno, non s'urta, perchè la luce di questo mondo egli vede;

10. ma se va nella notte, egli s'urta, perchè non vi è luce in lui ».

11. Questo disse; e dopo ciò dice ad essi: « Lazzaro, l'amico nostro, è assopito: ma vado perchè io lo dissonni ».

12. Dissero allora i discepoli a lui: « Signore, se non è che assopito, si salva ».

13. Aveva invece parlato, Gesù, della morte di lui; ma quelli credettero che dicesse di un sopore di sonno.

14. Allora disse ad essi Gesù apertamente: « Lazzaro è morto;

15. e io ne godo per voi, perchè crederete: giacchè non ero io colà. Su, andiamo da lui ».

16. Disse allora Tommaso detto Didimo ai condiscepoli: « Andiamo anche noi, affinchè moriamo con lui ».

17. Venuto dunque Gesù, lo trovò che aveva già quattro giorni di sepoltura.

18-19. Era Bethania vicino a Gerusalemme circa quindici stadi: e molti dei Giudei erano venuti a Marta e a Maria, per consolarle intorno al fratello.

20. E Marta, come ode che viene Gesù, gli va incontro: ma Maria nella casa sedeva.

21. Disse dunque Marta a Gesù: « Signore, se tu eri qui, non moriva mio fratello:

22. ma so, anche ora, che quanto tu chiedi a Dio, Dio a te darà ».

23. Dice ad essa Gesù: « Risusciterà tuo fratello ».

24. E a lui Marta: « So che risusciterà nella resurrezione dell'ultimo giorno ».

25. Disse ad essa Gesù: « Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, anche se morto vivrà;

26. e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi ciò? ».

27. Dice a lui: « Sì, Signore. Io credetti che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che è venuto nel mondo ».

28. E detto questo, andò; e chiamò nascostamente Maria, la sorella, dicendo: « Il Maestro è qui, e chiama te ».

29. E quella, come udì, sorse in fretta, e andò a lui.

30. Non ancora, infatti, era giunto Gesù nel villaggio, ma era ancora in quel luogo in cui gli andò incontro Marta.

31. E i Giudei, che erano con lei nella casa, e la consolavano, vista Maria alzarsi in fretta e andar via, andarono dietro di lei, pensando che andasse al sepolcro per piangervi.

32. E Maria come venne dov'era Gesù, vedutolo, cadde ai suoi piedi, dicendogli: « Signore, se eri qui tu, il fratello mio non moriva ».

33. Gesù come vide lei che piangeva, e coloro che venivan con lei, i Giudei, che piangevano, s'adirò nello spirito e turbò sè medesimo e disse:

34. « Dove avete posto colui? ».

Dicono a lui: « Vieni e vedi ».

35. E Gesù lagrimò.

36. Dissero allora i Giudei: « Guarda come lo amava ».

37. E alcuni di essi dicevano: « Non poteva, questi che aprì gli occhi del cieco, fare anche che costui non morisse? ».

38. Gesù allora di nuovo adirandosi in sè medesimo, viene al sepolcro.

Vi era là una spelonca, e una pietra giaceva su essa.

39. Dice Gesù: « Togliete la pietra ».

Dice a lui la sorella di quegli che è morto, Marta: « Signore, già odora: di quattro giorni egli è ».

40. Dice ad essa Gesù: « Non ti dissi che se crederai, vedrai la potenza di Dio? ».

41. Tolsero, allora, la pietra. E Gesù levò gli occhi in alto, e disse: « Padre, ti rendo grazie, perchè mi ascoltasti.

42. Io già ben sapevo che sempre mi ascolti: ma per la

folla che sta intorno io lo dissi: perchè credano che tu mi mandasti ».

43. E questo detto, con voce grande chiamò: « Lazzaro, esci ».

44. Uscì quei che fu morto, legato i piedi e le mani in fasciette, e il volto di lui di un sudario era avvolto.

Dice ad essi Gesù: « Scioglietelo, e lasciatelo andare ».

45. Molti allora dei Giudei che erano venuti a Maria e videro ciò che egli fece, credettero in lui:

46. ma alcuni di essi andarono dai Farisei e dissero ad essi ciò che fece Gesù.

1-16. Mentre egli era là, a Bethabara oltre il Giordano, nei luoghi di Giovanni il Battezzatore, gli giunge notizia dell'infermità di un suo amico, Lazzaro di Bethania, fratello di due donne, Marta e Maria, delle quali pure era amico. Quest'ultima la vedremo poi ungergli d'unguento prezioso, poi tergergli, i piedi coi suoi propri capelli.

Alla notizia di tale infermità, Gesù sa e già prevede tutto ciò che farà: cioè ciò che egli è in potere e in dovere di fare per dare la manifestazione più alta e tremenda della sua onnipotenza (divinità). Egli dice infatti: « Questa infermità non è perchè egli muoia: ma è perchè in essa e per essa si manifesti il potere infinito di Dio: di me Dio ». E non aggiunge altro, per ora. Soltanto, invece d'andarsene là, dove per lui era assai pericoloso, come noi sappiamo, d'andare, rimane dov'è, e per ancora due giorni. Ma non è per ciò che egli resta: ma per non trovarsi colà prima che l'infermità abbia condotto Lazzaro a morte. Dopo questi due giorni, infatti, egli esprime ai discepoli, di cui gli preme di sperimentare e di approfondire, e quindi irrobustire, la fede, la sua deliberazione di portarsi a Bethania. I discepoli, un po' per lui e un po' per sè, gli ricordano quale e quanto pericolo ci fosse per lui nel recarsi in Giudea. Ma egli loro dà una risposta che è molto simile, anzi sostanzialmente la stessa che diede loro a proposito del cieco nato, e che diede alla Madre alle nozze di Cana: « La mia giornata, cioè il tempo che m'è dato di stare manifestamente quaggiù, non è ancora tutta consunta: ma lo sarà fra non molto; finchè essa dura è necessario che io operi: la mia luce, fin che io son qui, è necessario che luca: e per voi e per tutti. Quando io visibilmente più non sia qui (nella notte) voi sareste dei ciechi che vanno per le tenebre e danno contro agli ostacoli ». Annunciata così vagamente

ad essi l'intenzione e la necessità sua d'operare, essi stanno in silenzio, aspettando. Egli infatti dice a loro: « Lazzaro, il nostro amico, è in sopore: ma io vado per dissopirlo ».

Egli dice così, cioè tace per ora lo stato vero di Lazzaro, cioè che egli era morto, per provare, e nello stesso tempo preparare, la fede dei suoi discepoli; ed anche perchè la grandezza inaudita dell'opera che stava per fare risaltasse ancor più in confronto di quella che essi, che pur credevano in lui, potevano aspettarsi da lui: se avesse subito detto « Lazzaro è morto », egli avrebbe messa a prova la fede di essi, ma ad una prova un po' troppo dura: essi lo avevano visto guarire malati da trentotto anni, dar la luce a ciechi nati, strappare alla morte morenti; ma tutto questo è un bel nulla di fronte alla resurrezione di uno che già del tutto sia morto: egli perciò, pure provandola, la forza di fede di essi, lo fa con delicatezza, per gradi: e nello stesso tempo, come si è detto, dal contrasto tra un assopimento qualunque e quello della morte, è per rilevarsi maggiormente la grandezza straordinaria del fatto che sta per fare.

Infatti i discepoli, preavvisati di un imminente miracolo, e forse stupiti del contrasto tra l'accorata tristezza di lui e lo stato non disperato di quell'ammalato, gli dicono: « Se non si tratta che di un assopimento, è certo che tu puoi salvarlo » mostrando così la lor fede, ma anche fino a qual punto essa arrivi: cioè di un grande, ma sempre relativo, potere: non di un assoluto potere, che tutto possa: che possa tutto quello che vuole.

Allora Gesù dice loro la verità: « Il sonno di Lazzaro è morte. E io ne godo per voi, perchè voi che avete visto che io non ero colà (e per ciò egli aveva indugiato i due giorni), crederete che non solo io so e posso trattenere dalla morte un morente, ma — ciò che è proprio soltanto dell'unico Dio — anche ridare, o dare, la vita a chi non è più, o ancor non è: così voi vedrete in me Dio ». Poi energicamente soggiunge, come chi prende una decisione suprema: « Su, andiamo colà ». Il suo andar là significava il compimento dell'opera sua, il massimo dei suoi miracoli operati sin'ora, e la suprema sfida a coloro che ne negavano il suo essere Dio: quindi anche significava la sua « passione ». Egli andava a vincere la morte, a sfidare la morte, e a morire: e ad uccidere poi, per la sua resurrezione, la morte.

Tommaso Didimo (il « gemello ») eroicamente s'avvia, dicendo ai compagni: « Andiamo a morire con lui ». E questi, tacendo, van dietro.

17-27. Giunto Gesù a Bethania trova Lazzaro già da quattro giorni sepolto.

La notizia che Gesù si avvicina lo precede di molto, e giunge alla casa di Lazzaro mentre egli ne era ancora molto lontano. Qui stavano a piangere le due sorelle, Marta e Maria; e, con esse, molti Giudei che dalla vicina Gerusalemme avevano potuto venire, senza scomodarsi gran che, a compiere con esattezza i loro doveri. Marta, la più operosa, saputo di Gesù, gli va incontro: Maria, la più veggente e quindi la più calma e sicura, lo attende. Marta, giunta a Gesù, gli esprime la illimitata sua fede: « Io so, ella gli dice, che se tu fossi stato qui prima che mio fratello morisse, egli non sarebbe morto: ma so anche che quanto tu chieda a Dio, Dio a te dà ». Essa non osa chiedergli cosa tanto grande, ma gli vuol far sapere che ella è ben certa che, qualora a lui piacesse di farla, sarebbe a lui cosa agevole farla: « L'impossibile, ella gli dice, è possibile a te ». E il miracolo estremo è concesso; e forse anche già fatto, perchè la promessa, cioè la parola, di Dio è operazione. Qui la fede va incontro al miracolo e il miracolo ad essa: la grazia (Gesù) muove ad essa da Bethabara, e la fede (in Marta) muove a lui da Bethania. Egli le dice, infatti: « Risusciterà tuo fratello ». Essa che voleva, ma non osava domandar tanto, e pur domandava, e con fiducia perfetta, vuol sapere di più, con più precisione. Sembra che dica: « Ma ho veramente inteso? Risorgerà: ma di quale resurrezione? Di quella giudaica, per cui nell'ultimo giorno tutti gli scheletri usciranno di terra e si « rifascieranno di pelle? »; e nella quale risorgeranno indistintamente tutti così i buoni come i malvagi? ». « No, le risponde decisamente Gesù, non è di quella che importa risorgere: perchè per quella si può risorgere a dannazione. Sono io lo spirito, la sola vera resurrezione e la vita: quella per cui eternamente si vive. La vita eterna è in me solo: chi crede in me, solo esso, anche se morto, vivrà; e, se è vivo, non morirà (*la resurrezione corporea non è che simbolo della resurrezione spirituale*): credi tu questo? ». « Sì, risponde la donna, io credetti da prima che tu non sei altri che Dio ».

28-44. Dinnanzi alla certezza di così gran dono, Marta (la fede attiva) corre alla casa, alla sorella Maria, che non si era mossa: silenziosa e sicura (essa è la fede che aspetta); e le dice: « Gesù ti ha chiamato ». In realtà non è detto che Gesù nominasse Maria: ma, forse, quando egli chiese a Marta (la fede che gli andava incontro) quanta fede sia in essa, è alla fede che non si muove, ma è mossa, e attende di esserlo (quindi a Maria) che Gesù si è

rivolto. Per ciò Marta le corre a dire: « Gesù ti ha chiamata », e soltanto allora Maria balza in piedi e va a lui.

E con lei vanno anche i suoi Giudei, quelli usciti di Gerusalemme in campagna a fare le lor condoglianze.

Gesù vede lei e vede loro: quale contrasto! In lei vero dolore, in essi dolore ufficiale: in lei pura fede e abbandono, in essi critica e diffidenza. Per ciò in lui scoppia l'ira. Egli vede innanzi a sè la sua opera: una fanciulla che crede e che ama, e che cade ai suoi piedi; e una folla di saccenti che odia: l'ira opera in lui e si fa creativa: e, decisosi a quella schiacciante parola che egli stava per dire, domanda: « Dove lo avete posto? ». — « Al sepolcro » gli rispondono; e ve lo conducono.

Gesù, nell'andar là, lagrimò. Lagrimò l'uomo in Gesù: ma, come fra poco vedremo, egli, qui innanzi al popolo, dice parole e fa atti appositamente per esso: perchè tutti i presenti assistano, e, come possono, prendano parte al suo agire. Il suo pianto umano, il pianto della umanità di Gesù, sta a dimostrare sinceramente che il suo amico è, poco oltre, sepolto. E i Giudei, che ritengono che il dolore stia nelle lagrime, dicono allora: « Lì si vede quanto lo amasse. Ma non avrebbe potuto guarirlo? Chi dà luce ad un cieco, non avrebbe potuto guarire un malato? Chi guarisce un'infermità può guarirne anche un'altra ». Essi dubitano del suo assoluto potere: perciò di nuovo si commuove in lui l'ira operante.

Si giunge al sepolcro: esso era una grotta nel sasso, nella quale si discendeva dall'alto: sull'apertura di essa era stato posto un macigno. Gesù dice: « Togliete il macigno ».

Marta aveva creduto che Gesù potesse fare il miracolo: non che il miracolo fosse già fatto. Essa ode l'ordine di Gesù: e interpreta che egli voglia vedere il cadavere, ed esporlo, già in disfacimento, agli occhi e al fiuto di quella folla. Essa lo avverte, perciò, che il morto è di quattro giorni: di ciò che sarebbe accaduto. (Maria aveva taciuto: sicura). Ma Gesù dice a Marta: « Non ti dissi che se crederai (richiamandola alla sua fede) vedrai la potenza di Dio? ».

Sospingono intanto il macigno, e l'apertura è scoperta. Gesù leva gli occhi al cielo e ringrazia il Padre che « già » lo aveva esaudito: Lazzaro era risorto, e probabilmente da quando Marta aveva creduto. Gesù dice anche perchè lo ringrazia: egli non fa che ciò che il Padre in lui fa, non ne esegue che l'opera, ne traduce la volontà. Ma allora perchè ringraziarlo se ne ha fatto il volere? Se le due volontà sono una? Se ciò che vuole l'uno, vuole l'altro? Se ciò che fa l'uno, fa l'altro? Ma Gesù dice, in pubblico,

anche, che ringrazia Dio per la folla che gli sta intorno: « perchè creda che ciò che io faccio non lo faccio da me (non sono io che lo faccio) ma in me lo fai tu ».

Ciò che importa, nella resurrezione di un morto, non è che un'anima ritorni nel corpo, che poi di nuovo dovrà abbandonare; e neppure che si manifesti il potere strano e sinistro di un abile mago; ciò che importa è una cosa soltanto: che il potere di Dio brilli in esso, e che per ciò in lui si creda: perchè soltanto chi può fare che sia chi mai prima fu, può fare l'altro miracolo, minore, che chi già fu, e non è più, torni ad essere; ciò che più importa, insomma, è che in esso e per esso Dio si manifesti, e che così in lui più si creda: e così esso sia luce e scala tra l'uomo e Dio: perchè l'uomo, che in sè ha la sua morte originale, creda, e pel suo credere viva (come ogni uomo nasce cieco, così ogni uomo nasce morto nel proprio peccato).

Dopo ciò Gesù non fa altro che dire al vivo sepolto (è a un vivo, infatti, e non a un morto che si dice: « esci ») che si tolga da quella caverna. Il risorto, ancora fasciato, esce all'aperto; e Gesù ordina di sfasciarlo.

45-46. Dinnanzi a tal fatto, molti di quei Giudei si commossero, e si persuasero che Gesù fosse Dio. Ma una scelta di essi, andò dai Farisei ad avvertirli della nuova mostruosità che aveva perpetrata Gesù.

L'ira aveva operato, e operava: Gesù qui non è altri che Jahvè nella massima sua teofania: Lazzaro morto, dal profondo del suo sepolcro, ne aveva udita e riconosciuta la voce, che lo chiamava alla vita; ma tale voce i Farisei e i Giudei, vivi, non odono, nè potranno udire mai più: con la medesima voce, dunque, con cui disseppellisce Lazzaro morto, seppellisce i Farisei vivi nella eterna lor sordità.

Gesù condannato a morte.

(47-57)

47. Radunarono, allora i principi sacerdoti e i Farisei il Consiglio, e dissero: « Che cosa facciamo, poichè quest'uomo fa tanti segni?

48. Se lo lasciamo così, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani e ci toglieranno terra e nazione ».

49. Ed uno di essi, Kaiafa, essendo pontefice in quell'anno, disse ad essi:

50. « Voi nulla sapete; e neppure arguite che vi è necessario che un solo uomo muoia per il popolo, e non tutta la nazione perisca ».

51. Ma questo non da sè stesso lo disse; ma, essendo egli pontefice in quell'anno, profetò che stava, Gesù, per morire pel popolo;

52. e non per il popolo solo, ma affinchè i figli di Dio che sono dispersi egli raccolga in uno.

53. Da quel giorno, dunque, si consigliarono di uccidere lui.

54. Gesù allora non più manifestamente andava in mezzo ai Giudei, ma di là se ne andò nella regione accanto al deserto, nella città detta Efraim, e rimase là coi discepoli.

55. Era vicina la Pasqua dei Giudei, e salivano molti a Gerusalemme, da quella regione, avanti la Pasqua, per purificarsi.

56. Cercavano quindi Gesù; e dicevano tra di loro, stando nel Tempio: « Che ve ne pare? Che non venga alla festa? ».

57. Avevano dato ordini, infatti, i principi sacerdoti ed i Farisei, che se qualcuno sapesse dov'è lo indicasse, affinchè lo prendessero.

47-53. I Farisei, avvisati da quei Giudei, non fanno altre inchieste: stavolta il fatto è accaduto in presenza di questi: un cadavere è stato strappato alla tomba: è stato rivivificato: l'eretico di Galilea è veramente capace di tutto. Non c'è che da sopprimerlo. Egli non vìola soltanto la legge: non soltanto profana il Tempio, schianta i riti, e bestemmia; ma vìola le tombe; vìola la natura: le sante leggi creative di Jahvè, per cui chi è vivo è vivo e chi è morto è morto: e chi è morto e sepolto non deve più ricomparire tra i vivi a turbare l'ordine della loro vita: le loro leggi, i loro matrimoni, le loro eredità. Quest'uomo è uno sconvolgitore: un sovvertitore di tutta la natura: un laceratore di leggi (umane e divine): un distruttore dell'ordine stesso della creazione: quindi un nemico aperto di Dio.

Questo tutti quei sacerdoti e Farisei congregati pensarono: tanto più che, come abbiam visto, questo miracolo Gesù fa nell'ira; cioè (ancor più che per l'illuminazione del cieco) perchè i non vedenti vedano e i vedenti (di buia luce creata) diventino ciechi: nella suprema manifestazione di Dio, quei teologi dovevano vedere la suprema negazione di Dio. A questo l'ira di Dio li sospinge.

Essi, dunque, pensarono tutti che Gesù dovesse essere qualche cosa come un demonio: ma un assurdo demonio, perchè egli fa il bene: un demonio benefico che non ammalia nè ammala, ma scioglie e guarisce; non uccide, ma addirittura risuscita i morti, i quali ritornano nelle loro famiglie. Egli, ai loro occhi ciechi, e ancor più fatti ciechi da Dio, appare come una mostruosità senza nome. Ciò è pensato da tutti: e da tutti è sottinteso. Ciò è una tacita premessa sulla quale, in quel conciliabolo, nessuno fa alcuna parola, nè se ne discute: si tratta invece di prendere pronti provvedimenti per farlo smettere per sempre e del tutto: « Che cosa facciamo? » è la prima questione che quella congrega di potenti prelati si pone. E subito, alla questione religiosa (sulla quale, come si è detto, non vi poteva esser dubbio, essendo tutti perfettamente accecati dall'ottenebrante miracolo di Gesù) essi, interpretando ciascuno non il sincero pensiero ma la segreta intenzione dell'altro, sostituiscono prontamente una questione politica: la cui natura esigeva uno spiccio provvedimento pratico, e non lunghe, sottili e pericolose, dispute religiose. Il demonio di Nazareth è certo che compie prodigi: ed è certo anche, ormai, che il popolo ne è sedotto: se il popolo lo fa re, i Romani, che ci governano già, ne prenderanno pretesto per intervenire, e toglierci anche il territorio e distruggere la nostra nazione.

Allora si alza Kaiafa, che in quell'anno era pontefice, e, come se ignorasse le taciute intenzioni di tutti (mentre egli altro non fa che condurle a quel concreto progetto — l'assassinio — che ognuno di essi, dentro di sè, meditava) esclama, quasi polemizzando contro essi (come se non ne portasse a perfezione il pensiero): « Ma non sapete che è necessario che un solo uomo muoia perchè si salvi un popolo intero? ». Egli, come si vede, non fa che trarre la conclusione di quello che gli altri avevano detto: che quell'uomo era, o poteva essere, la rovina della nazione: un'occasione pei Romani di togliere gli ultimi loro diritti ai Giudei. Ma lo fa con parole con cui sembra opporsi a coloro: tanta è la sincerità di quei sacerdoti. Essi volevano che Gesù morisse: ma volevano anche non apparire, neppure l'uno agli occhi dell'altro, di essere essi che volevano che

egli morisse: volevano che la morte di Gesù fosse una necessità nazionale che s'imponesse da sè.

L'Evangelista aggiunge che quegli alti prelati, d'altra parte, non facevano che ciò che dovevano fare: infatti, per vincere del tutto la morte, Gesù doveva morire; essi dunque facevano ciò che Dio (e Gesù Dio) voleva facessero. Anzi tanto è sottile l'ironia divina che il pontefice ipocrita, suo malgrado, è costretto a dire il vero mentendo: egli, dicendo quel che diceva, non fa che ciecamente predire la redenzione del mondo da parte di Gesù, alla quale egli, a occhi chiusi e a schiena indietro, da Dio era sospinto a collaborare. Egli aveva detto infatti che «Gesù doveva morire pel popolo» e ciò, contro la intenzione della sua lingua, era vero: Gesù doveva, infatti, morire pel popolo di tutto il mondo, perchè i figli di Dio si radunassero in lui: cioè tutti coloro che sinceramente credono in lui.

54-57. Gesù va ad Efraim, nascostamente: egli ha ancora alcune poche cose da dire e da fare. Si avvicina la festa di Pasqua (la quarta cui prenda parte Gesù) e quelli che salgono a Gerusalemme per purificarsi domandano premurosamente di lui. Infatti i Farisei, dopo la loro adunata, avevano già impartito gli ordini per il suo arresto: e tutti stavano come in attesa di ciò che sarebbe avvenuto.

XII

Il balsamo funebre.

(1-11)

1. Gesù, dunque, sei giorni innanzi la Pasqua, venne in Bethania, dove era Lazzaro: quegli che Gesù aveva destato dai morti.

2. Fecero quindi a lui, là, una cena: e Marta serviva; e Lazzaro era uno di quelli che stavano distesi a mensa con lui.

3. Ma Maria, presa una libbra di nardo schietto, di molto prezzo, unse i piedi di Gesù, e deterse coi propri capelli i piedi di lui. E la casa si riempì del profumo di quell'unguento.

4. Dice allora Giuda l'Iscariota, uno dei discepoli suoi, quegli che stava per consegnarlo:

5. « Per qual cosa l'unguento non fu venduto per trecento denari, e dato ai mendichi? ».

6. Disse questo non perchè dei mendichi a lui importasse: ma perchè ladro egli era, e tenendo egli la borsa, ciò che v'era gettato portava.

7. Disse quindi Gesù: « Lasciala fare, chè pel giorno della mia sepoltura esso lo ha custodito.

8. I mendichi, infatti, sempre avete con voi: me invece non sempre avete ».

9. Seppe, allora, folla molta di tra i Giudei che egli era colà, e venne non per Gesù solo, ma per vedere anche Lazzaro: quegli che egli svegliò dai morti.

10. Si consigliarono, quindi, i capi sacerdoti di uccidere anche Lazzaro:

11. perchè molti, a causa di lui, se ne andavano, dei Giudei, e credevano in Dio.

1-8. Sei giorni avanti quella Pasqua Gesù si muove di Efraim per Gerusalemme, là dove sapeva che il suo sacrifizio si sarebbe compiuto. Egli andava incontro al suo voluto destino. Ma non subito egli entra in città: anzi la gira al di fuori, e si porta a Bethania, nel paese di Lazzaro. Ivi gli si prepara un pranzo: Marta, l'attiva, serviva a tavola. Maria, la veggente, fa un atto di umilissima adorazione: essa seguiva mutamente Gesù nel suo cuore. Dopo la resurrezione del fratello morto ella aveva « veduto » che le ore terrene di Gesù ormai erano poche: perciò lo unge di nardo, come uno che sia già cadavere. È un rito funebre anticipato che essa compie sul corpo di Gesù (forse presagendo che non glielo avrebbe potuto fare da morto perchè risusciterebbe?), e Gesù lo gradisce perchè egli sa quel che sa essa, e che essa non saprebbe se non vivesse spiritualmente congiunta con lui: se le sue pupille non fossero fitte ininterrottamente nell'essere suo.

Tra i suoi discepoli, noi lo sappiamo, c'era quegli che Gesù aveva definito « un demonio » (VI, 71): quegli che presto avrebbe deciso di consegnarlo ai Farisei. Costui vede ma non intende l'atto di Maria, che significa: Gesù è un uomo morto; e mostra di essere sorpreso e indignato (e forse anche lo fu per invidia e avarizia) dello spreco fatto di cosa preziosa; come se egli fosse tenero dei poveri, cui il ricavato di quell'unguento poteva essere distribuito: ma egli

era ingordo, dice lo stesso Evangelista, di quella sommetta, che egli avrebbe tenuta, o tutta o in parte, essendo egli quello che oggi si direbbe il cassiere.

Gesù, allora, confermando il significato dell'atto di Maria, dice: « Ella fa questo a me perchè tra poco ella sa che io non sarò più tra voi: dei mendichi cui fare elemosina ne troverete sempre tra voi: ma Dio stesso, uomo tra uomini, non lo avrete ancora tra voi che per pochissimo tempo: fino a che io sono nel mondo io ne sono la luce. Dunque, bene fa questa donna a onorarmi: essa riconosce e onora in me Dio. E questo è più che fare elemosina ».

9-11. Della presenza di Gesù in Bethania si seppe all'intorno, in Giudea; ed anche nella vicina Gerusalemme: tanto che molti Giudei uscirono per vedere lui, e non lui soltanto: bensì anche Lazzaro, il risuscitato. E fu questa certo la causa di questa sosta di Gesù nel paese di Lazzaro prima di rientrare, per l'ultima volta, nella ostile capitale giudaica. Egli era tornato colà dove aveva operato il più sconquassante dei suoi miracoli: dove aveva rotta la forza della morte, la quale, aizzata, doveva riprendere ora su lui l'effimera sua rivincita, nella quale essa sarebbe stata vinta del tutto.

L'alto clero giudaico che già, come abbiam visto, aveva deliberato l'uccisione di Gesù, dandole colore politico di necessità nazionale, pensa ora che è necessario sopprimere pure il risorto: « A che sopprimere il risuscitatore se non si sopprime il risuscitato? Non sopravvivrebbe egli in questo? ». Infatti molti dei Giudei, vedendo Lazzaro rivissuto, disertavano dalla parte giudaica, e credevano che in realtà Gesù fosse Dio.

In Mt. (XXVI, 6-13) e in Mr. (XIV, 3-9) il fatto avviene pure in Bethania, nella casa di Simone il Lebbroso: la donna che reca il balsamo non vi è nominata; e il rimpianto dello spreco fattone non è attribuito a Giuda soltanto, ma indistintamente ai discepoli. Nel resto non vi è differenza. In Lc. (VII, 36-50) la donna, di cui tuttavia non si fa il nome, è detto che è, o fu, gran peccatrice: e il calore dell'affezione che ella dimostra a Gesù è contrapposto alla freddezza del Fariseo Simone che lo convitava. Ma è possibile che qui si tratti o di due eventi distinti confusamente intrecciati, o, più probabilmente, di due distinti commenti cui diede luogo un medesimo evento.

L'umile cavalcatura.

(12-19)

12. Il giorno di poi molta folla, che era venuta alla festa, avendo udito che viene Gesù in Gerusalemme, prese dei rami dalle palme, e uscirono incontro a lui, e gridavano:

13. Osanna
benedetto quegli che viene nel nome del Signore,
e re d'Israele

14. Ma preso, Gesù, un asinello, sedette su di esso, come è scritto:

15. « Non temere, figlia di Siòn: ecco, viene il tuo re, seduto su di un puledro di asina ».

16. Questo non conobbero dapprima i discepoli, ma quando fu glorificato Gesù, allora si ricordarono che queste cose eran scritte su lui, e che queste cose fecero a lui.

17. Testimoniava, infatti, quella folla che era con lui quando Lazzaro egli chiamò dal sepolcro e lo svegliò dai morti.

18. E per questo gli andò incontro la folla: perchè aveva udito che egli aveva fatto quel segno.

19. Perciò i Farisei dissero tra di essi: « Guardate che a nulla si viene: ecco, il mondo dietro lui va ».

12-15. Il miracolo di Bethania (il cui ricordo Gesù rinfrescava ritornando nel luogo in cui lo aveva compiuto) aveva prodotto il suo duplice effetto decisivo: da una parte la condanna a morte di Gesù da parte del conciliabolo dell'alto clero; dall'altra la sua esaltazione, da parte del popolo della Giudea e di Gerusalemme, che in lui riconosceva lo sperato Messia, a re d'Israele. Ed è da ricordarsi che è appunto in questa stessa « regalità » che il Sinedrio trova il pretesto per farlo ammazzare. La medesima contingenza, tanto era fatale, era voluta, per contrari motivi, da tutti: dai Gerusalemmiti per esaltarlo; dai Farisei per sopprimerlo; da Gesù avanti tutti che muove incontro alla voluta sua morte, consentendo, nel suo

entrare in città, di essere acclamato, per l'appunto, re; tutti concorrevano, nei più contrari modi, ad eseguire l'unico disegno di Dio.

Ma Gesù, *per irridere alla regalità temporale* di cui quei buoni Gerusalemmiti intendevano, nella loro ingenuità, d'insignirlo, entra maestosamente in città su di un ciuco.

L'altra volta, dopo la moltiplicazione dei pani, quando lo vollero fare « principe di questo mondo », sparì; ma stavolta non poteva sparire, perchè, come s'è detto, era ciò che ne doveva provocare la prescelta sua morte. Tuttavia egli lo fa in modo che ogni minima traccia di suo assentimento manchi a quella sorta d'onore che essi intendevano fargli. Egli è re, ed è assai più che re: ma non è l'ingresso di un re « di questo mondo », cioè politico-militare, quello di chi entra nella nemica città conquistata trotterellando sulla mal docile schiena di un ciucherello: egli, evidentemente, con ciò scuote e allontana da sè ogni polvere di profana sovranità temporale.

Ed è così che l'antica profezia si avverava (Salmo CXVIII, 25; Zaccaria, IX, 9): la quale appunto purgava da ogni meschina maestà mondana tal re.

16-19. E qui è ben dichiarato che la cagione di tale esaltazione di Gesù a re d'Israele non fu che il miracolo di Bethania; e ciò fu di non piccola disperazione pei Farisei, i quali s'accorgevano che il pretesto che essi cercavano era loro fin troppo offerto: infatti la maggior parte della folla si era dichiarata già per Gesù: e questo, a loro, poteva suonare minaccia.

In Mt. XXI, 1-11; Mr. XI, 1-10; Lc. XIX, 29-40; è narrato similmente il medesimo fatto.

Il « Mistero » della croce.

(20-36)

20. Vi erano poi alcuni Greci tra quelli che erano saliti per adorare nella festività;

21. questi, dunque, andarono da Filippo, che era di Bethsaida di Galilea, e lo pregarono dicendo: « Signore, vogliamo vedere Gesù ».

22. Viene Filippo e lo dice ad Andrea; vengono Andrea e Filippo e lo dicono a Gesù.

23. E Gesù rispose ad essi dicendo: « Giunta è l'ora in cui sia glorificato il figlio dell'uomo.

24. Sì, vi dico: se il chicco di frumento cadendo nella terra non muore, esso solo rimane: ma se muore, gran frutto esso reca.

25. Chi ama la sua vita la perde; e chi odia la vita sua in questo mondo, per la vita eterna la serba.

26. Se qualcuno a me serve, mi segua: e dove sono io, là anche il mio servo sarà. Se qualcuno serve me, il Padre lo onorerà.

27. Ora l'anima mia si conturba. E che cosa dirò? Padre, salva me da quest'ora?

28. Ma per questo venni in quest'ora. Padre, glorifica il nome tuo ».

Venne allora una voce dal cielo: « E lo glorificai, ed ancora lo glorificherò ».

29. La folla, allora, che era là, avendo udito, diceva che un tuono era stato.

Altri dicevano: « un angelo gli ha parlato ».

30-31. Rispose Gesù e disse: « Non per me fu questa voce, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo: ora il Principe di questo Mondo sarà espulso fuori.

32. Ed io, quando sia innalzato dalla terra, trarrò tutto a me ».

33. Questo diceva significando di qual morte era lì per morire.

34. A lui rispose la folla: « Noi udimmo dalla legge che il Cristo rimane in eterno: e come dici tu che bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo? Chi è questo figlio dell'uomo? ».

35. Disse allora ad essi Gesù: « Ancora piccolo tempo la luce in voi è. Camminate fino a che avete la luce, affinchè la tenebra non vi afferri: e chi cammina nella tenebra non sa ove egli vada.

36. Finchè avete la luce, credete nella luce, affinchè figli di luce voi siate ».

Questo disse Gesù, ed andatosene, si nascose a loro.

20-26. Tra coloro che erano saliti alla festa di Pasqua per prendervi parte vi erano alcuni Greci: essi (benchè abitassero in Israele, e forse anche, come qui si può intendere, ne avessero accettato i

culti) appartenevano a quelle nazioni la cui storia e la cui cultura e religione non era quella d'Israele: non era quella di coloro cui sin'ora si è manifestato Gesù, e dal cui seno egli è sorto.

Queste sono, dunque, alcune pecore dell'altro ovile (X, 16) meno disperse delle altre: le quali dovranno poi, con quelle di Giudea, dietro all'unico pastore Gesù, riunirsi in un solo ovile.

Questi pochi Greci domandano e ottengono di vedere Gesù: e Gesù parla ad essi, e, insieme, agli altri, non Greci ma Giudei, che come al solito si trovano lì presenti. Ma ai Greci egli parla come si deve parlare con Greci: egli si presenta loro in una immagine che era quella che a Greci doveva riuscire più familiare, perchè essa si direbbe quasi che fosse tratta dai Misteri di Dioniso e di Demetra: « Io sono, dice loro, il seme di grano sepolto: se esso non si sfa nella terra, non dà frutto alcuno; se vi si sfa, risorge in abbondanza di grani. Ora è l'ora che io debbo farmi inghiottire dalla terra: per risorgere più vivo da essa. È per la morte che si risorge: è per la morte che si è: per la frattura del sepolcro fisico (il corpo). È per la morte che si muore alla morte. Chi non muore non vive. Chi non sa deporre la sua mortalità (fisicità: la vita sua in questo mondo) non sa assumere la sua immortalità (spiritualità: la sua vita eterna). Il seme spunta in pianta verde se muore: se, cedendo alla terra l'involucro suo terrestre, si spoglia e si libera di esso. E l'ora del mio morire ora è giunta: nella quale sarà glorificato il figlio dell'uomo (il « figlio dell'uomo », lo abbiamo già visto più volte, significa sempre l'Uomo in Sè, l'Archetipo Umano, l'Adamo, la Umana Sostanza o Natura, in cui la Sapienza di Dio si è umanata, assumendola in sè; quindi la « glorificazione del figlio dell'uomo » anche qui significa il suo indìamento completo: il quale, appare manifestamente anche qui, non è raggiunto che sulla croce: anzi coincide con essa, tanto che, in questo Ev., « glorificazione » e « crocifissione » sono sempre la medesima cosa). Io, dunque, ora muoio e risorgo: non muoio che per risorgere. E come me, chi è con me. Chi muore in me, con me, e come me, risorgerà in me, con me, e come me. Bisogna che, in chi mi segue, in chi mi serve, si rifaccia la mia vita e morte. Allora egli è in me e con me: ed a lui si parteciperà la mia essenza: la mia essenza eterna ». Questo è ciò che significa la frase « Il Padre lo premierà »: il premio dell'eternità è eternità.

Così, in tali termini, orfico-pitagorici, e, in certi punti, nettamente platonici, Gesù presenta la divinità propria a quei Greci: e lo fa perchè essi possano più avvicinarglisi; per ciò egli si avvicina

a loro parlandone quasi il linguaggio. Non che egli, naturalmente, nulla aggiunga a sè stesso togliendolo, o quasi ereditandolo, dagli Dei dei Greci!... Ma egli è, e vuole apparire loro, per facilitare loro il cammino, come il perfetto (celeste, non terrestre) Dioniso (Zagreo) dei Misteri: allo stesso modo che ai Giudei è, e vuole apparire, il vero (spirituale, non militare) Messia: sostanzialmente identico a Jahvè.

Così egli parla alle pecore dell'altro ovile.

27. E, mentre egli si rappresenta l'imminenza della propria orrida morte, l'« anima », la parte umano-sensibile, in lui si conturba: e ciò doveva avvenire se la sua doveva essere « passione »: dolore. Ma pregherà egli il Padre di allontanargli l'amarezza di questo calice, egli che non per altro è disceso dal cielo che per berlo sino alla feccia? Egli che sa, ed or ora lo ha espresso agli Elleni, che soltanto per mezzo di tale *tragedia mistica* si poteva realizzare la salute, cioè la vita eterna, dell'uomo e del mondo? No di certo: in lui il volere umano prontamente si conforma al volere divino: e qui senza troppe lagrime umane, come negli altri Evangeli (Mt. XXVI, 39; Mr. XIV, 36; Lc. XXII, 42); contro i quali questo Ev. sembra prendere, in questo punto, un atteggiamento di opposizione recisa.

Egli, dunque, non prega il Padre che di compiere in lui la sua volontà: di realizzare in lui il suo « nome »: cioè di far brillare in lui la sua gloria: la sua onnipotenza: che sarà in quella suprema tortura per la quale l'umanità brucia in Dio.

28-33. Il Padre risponde: cedendo, assentendo.

Tra quella folla mista di Giudei e di Greci, cioè di pecore di entrambi gli ovili, questi lo credono tuono, quelli un angelo che gli abbia parlato. Ma Gesù dice: « Questa voce non fu fatta perchè la udissi io: io la voce del Padre l'ho in me e sempre l'odo: ed è voce insonora. Essa tuonò per voi: per le vostre orecchie carnali: perchè voi intendiate che l'eterno Padre è con me; e che, se ora incomincia il giudizio del Mondo, il suo principe, lo Spirito del Male, della Menzogna (cioè la luce creata che si camuffa da Luce Increata) per la mia morte incomincia ad esserne espulso; perchè per la mia morte (« quando io sarò innalzato da terra », indicando anche qui col solito doppio senso così la forma del suo patibolo come il distaccarsi suo dalla terra) il mondo si dividerà in due gran parti: quella di chi sale meco, e quella di chi precipiterà fuor di me ».

34-36. Ma alcuni dei Giudei che erano tra la folla, interpretando, al loro solito, corporalmente, cioè alla lettera, la Scrittura, gli di-

cono che secondo questa il Cristo non dovrebbe morire (non sapendo intendere essi la spirituale eterna presenza di lui nel mondo — che più innanzi meglio vedremo — che nel senso di una sua immortalità corporale); e, allora, perchè ha detto ora Gesù che per la salvezza del mondo bisogna che « muoia il figlio dell'uomo? ». Chi è il figlio dell'uomo? — Gesù che sin'ora non ha fatto altro che dire di esserlo egli, il figlio dell'uomo che deve morire per unificarsi del tutto e unificare l'uomo (e, nell'uomo, il mondo) con Dio, dice loro: « Credete in quello che io vi dico: credendo, avrete la luce: ed avendo la luce vedrete. E vedrete che io, Dio, umanamente muoio per far divino, per la sua morte in me, l'uomo: e così essere eternamente io nell'uomo, e in me l'uomo: io in lui, egli in me. È così che « il Cristo rimane in eterno ». Ma ciò lo intende chi lo sa e lo può intendere ».

E Gesù se ne va, e si nasconde.

La luce giudicatrice.

(37-50)

37. Ma, così grandi segni avendo egli fatto davanti ad essi, non credevano in lui:

38. affinchè la parola del profeta Isaia si adempiesse, che disse: « Signore, chi credette per averci udito? E il braccio del Signore a chi si rivelò? ».

39. Per questo non potevano credere, perchè di nuovo disse Isaia:

40. « accecò a loro gli occhi, e indurì ad essi il cuore, affinchè non vedano con gli occhi, e non intendano col cuore, e non si convertano, ed io non li sani ».

41. Questo disse Isaia, poichè vide la gloria di lui, e fu di lui che parlò.

42. Nondimeno anche dei principi molti credettero in lui: ma, a cagione dei Farisei, non lo confessarono, per non essere esclusi dalla Sinagoga.

43. Amavano, infatti, la gloria degli uomini, più che la gloria di Dio.

44. Ma Gesù aveva detto e gridato: « Chi crede in me, non crede in me, ma in chi mandò me:

45. chi vede me, vede chi mandò me.

46. Io venni luce nel mondo, affinchè ogni uomo che crede in me nelle tenebre non rimanga.

47. E se qualcuno avrà udito le mie parole e non le avrà in sè serbate, non io lo condanno: non venni, infatti, perchè io condanni il mondo, ma perchè io salvi il mondo;

48. chi spregia me e le parole mie non riceve, ha chi lo condanna: la parola che io dissi, essa lo condannerà nell'ultimo giorno.

49. Perchè io da me non parlai: ma il Padre che mi mandò, esso incarico a me diede di parlare e di dire.

50. E so che l'incarico suo è vita eterna.

Ciò dunque che io parlo, secondo disse a me il Padre io lo parlo ».

37-41. Il discorso che Gesù fece innanzi al popolo di Gerusalemme, in cui si mischiavano le pecore dei due ovili (cioè Greci e Giudei), iniziandole al « mistero » della croce, fu l'ultimo che egli fece in pubblico: quello fu l'ultimo ammaestramento che egli diede a tutti: e con esso la scelta della sua milizia era fatta.

Quali erano stati gli effetti della sua parola, così di quella parlata come di quella operata? — Quasi nessuno gli aveva creduto. E perchè? Il perchè lo aveva profetato Isaia, che parlava oscuramente di lui, quando disse (VI, 9-10) che a lui disse Dio: « Va e così parlerai: udite, ma senza intendere; guardate, ma senza vedere. E gli farai un cuore grasso, le orecchie dure, gli occhi orbi. Affinchè questo popolo non veda con gli occhi, con gli orecchi non oda: affinchè non intenda, e così non si salvi ».

Tale è infatti la terribilità della luce giudicatrice: essa perfeziona la colpa, e la punisce con la colpa stessa: castiga la cecità con la cecità, premia la luce con la luce, e l'amore con l'amore. Essa matura, così, la spiga e l'ortica: trae su il suo profumo così dalla rosa che le si apre come dal cadavere che si guasta. Tale è l'orgetica (l'irosità) della luce: essa *scopre* (III, 18-21), e scoprendo vivifica o uccide: fa essere gli esseri quello che sono: li trae a sè: li trae in luce, secondo ciò che essi nell'intimo loro vogliono essere: e così essi si separano, si vagliano, si giudicano, gli uni dagli altri:

da sè. Così (forse) il medesimo Evangelista conchiuderà il Giudizio Finale: « Che l'ingiusto si faccia più ingiusto: e più giusto il giusto » (Apocalisse, XXII, 11).

42-43. E questo fu, come doveva essere, l'effetto della parola spartitrice di Gesù, quale Isaia l'aveva prevista nella sua preveggenza. Ma lo stesso Isaia aveva detto — e così egli aveva messo nome a un suo figlio (all'altro aveva messo nome « Saccheggio ») — « Un-residuo-si-salva ». Infatti, dice qui l'Evangelista, non ostante che i più non abbian creduto, ci furono anche tra i principi non pochi che, dentro di sè, timidamente, vigliaccamente, credettero in lui; ma non in palese, per timore di essere esclusi dalla Sinagoga, cioè dalla Chiesa ufficiale d'allora. Essi ebbero paura di essere esclusi dal consorzio umano: e non temettero di essere esclusi dal consorzio di Dio.

44-50. Ma Gesù aveva detto ben forte sino ad allora che: « Egli e il Padre sono uno; e chi crede nell'uno crede nell'altro, chi vede l'uno vede l'altro ». Dunque egli non si metteva nè contro nè a fianco del Dio d'Israele. Egli era in quello: e quello era in lui. « Io (egli dice), la sua Sapienza Increata, che è in lui ed è lui, mi diedi al mondo, mi manifestai, perchè il mondo accogliendomi in sè, assorbendomi in sè, si facesse luce, sapienza, verità, giustizia divina ed eterna esso stesso: e così nell'eternità si eternasse; e così non rimanesse nella cecità e nella morte: nella cecità della morte e della caducità. Io rifulsi in me stesso: non mi tolsi a nessuno. Ma chi a me chiuse i suoi occhi, chi a me chiuse i suoi orecchi, non sono io che lo danno: la stessa luce che io ad essi do e che essi rifiutano, rifiuta sè ad essi e li respinge da sè. La luce che io do altro non è che la stessa potenza creativa del Padre che si è espressa in me ». — Questa è, come riassunta dall'Evangelista Giovanni, la sostanza di tutta l'autorivelazione che Dio fa in Gesù.

XIII

La gerarchia divina.

(1-20)

1. Innanzi alla festa di Pasqua, sapendo Gesù che giunta era già la sua ora perchè egli passasse da questo mondo nel Padre, avendo amato i suoi propri nel mondo, sino alla fine li amò.

2. E fatta una cena, il diavolo avendo già messo in cuore a Giuda di Simone Iscariota che lo consegnasse;

3. sapendo che tutto in mano a lui diede il Padre, e che da Dio egli venne e a Dio va,

4. si alza dalla cena e depone le vesti; poi, preso un drappo, si cinse.

5. Poi versa acqua nel bacile, e comincia a lavare i piedi dei discepoli, e ad asciugarli col drappo di cui si era cinto.

6. Giunge a Simon Pietro: e a lui dice questi: « Tu a me lavi i piedi? ».

7. Rispose Gesù e disse a lui: « Ciò che io faccio, tu per ora non sai: ma saprai dopo questo ».

8. A lui Pietro: « Non mi laverai i piedi in eterno ».

Gli risponde Gesù: « Se non ti laverò, non avrai parte con me ».

9. Dice a lui Simon Pietro: « Signore, a me, non i piedi solamente, ma le mani e la testa ».

10. A lui dice Gesù: « Chi è lavato non ha necessità di lavarsi che i piedi: ma è tutto mondo. E voi siete mondi: benchè non tutti ».

11. Perchè sapeva quegli che lo avrebbe tradito; perciò disse: « Non tutti siete puliti »,

12. Quando dunque ebbe lavato i piedi di essi, e prese le sue vesti e di nuovo si stese, disse ad essi: « Sapete che cosa vi ho fatto? ».

13. Voi chiamate me il Maestro, il Signore: e dite bene, giacchè lo sono.

14. Se dunque vi lavai i piedi io Signore e Maestro, anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro.

15. Esempio vi diedi perchè come io feci a voi, così voi facciate.

16. Sì, vi dico: non vi è servo maggiore del suo signore, nè apostolo maggiore di chi lo mandò.

17. Se questo sapete, beati sarete se questo farete.

18. Non di tutti voi dico: io so quali elessi. Ma perchè la Scrittura s'adempia: « Chi mangia il mio pane leverà su di me il suo calcagno ».

19. Sin d'ora lo dico a voi prima che accada: affinchè crediate, quando accade, che io sono.

20. Sì, vi dico: chi accoglie quegli che io manderò, accoglie me: chi accoglie me, accoglie chi mandò me ».

1-11. Gesù, dunque, ora si raccoglie coi pochissimi suoi, che egli ama: e — alla fine di una cena che è l'ultima che egli fa in questo mondo — fa ad essi un atto simbolico, di cui poi apre il significato egli stesso: e in quest'atto è qui detto esplicitamente che è espresso un amore che va oltre la vita.

Egli, come avevano fatto più volte i Profeti, rappresenta una sua sentenza o un suo ammonimento in una azione simbolica, la quale così sta in mezzo tra la parola e l'opera: ed è come una parabola agita; è come una esperienza intima di vita mistica esteriormente realizzata. In un certo senso, si può dire che tutta, più o meno, la vita esterna di Gesù appartenga a tale ordine di cose: anche i miracoli, come si è visto, hanno sempre un di dentro e un di fuori: e questo ha il suo essere in quello.

Gesù, dunque, alla fine della sua ultima cena, si alza, si toglie la veste di sopra, si cinge di un drappo, come di un asciugatoio; versa dell'acqua in un catino, poi si mette, a uno a uno, a lavare i piedi ai dodici che lo avevano sino allora costantemente seguito: e questo è un atto, nelle usanze di allora, di grande servilità. Giunto ai piedi di Pietro (che anche qui, come sempre, si mostra ben conscio dell'essere Dio di Gesù), quegli li tira indietro dalle sue mani, sentendosi e dicendosi indegno che Gesù per lui scenda a quell'atto. Anzi egli se ne schermisce anche dopo: cioè anche quando Gesù gli avrà detto che avrebbe poi data egli stesso l'interpretazione di ciò che egli allora stava facendo: Pietro cede soltanto quando gli dice, Gesù, che se egli non gli lascia far ciò, non avrà parte alcuna della sua gloria. Allora Pietro, col suo impeto solito, vorrebbe esser lavato non solo i piedi, ma tutto quanto: anche le mani e la testa. Gesù gli risponde che chi si è lavato (chi esce dal bagno) non ha bisogno di lavarsi che i piedi (che toccano la terra): « e voi, benchè non tutti (alludendo a Giuda Iscariota), siete puliti: cioè non avete in voi macchie gravi; non vi resta perciò che di pulirvi dallà polvere che vi s'attacca ai piedi spirituali: di detergervi dallo spirito di predominio che vi si potrebbe attaccare nell'esercizio della vostra celeste missione ».

12-16. Compiuta l'opera d'umiltà e di rinuncia, egli ne apre

chiaramente il significato ai discepoli: « Io, vostro Signore e Maestro, mi sono chinato a lavarvi i piedi: così voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro. Se io, così al di sopra di voi, mi son posto così al di sotto di voi, pure ognuno di voi deve sempre sentirsi al di sotto di ogni altro. Se il sommo si è fatto infimo, non vi deve essere tra voi chi stia sopra agli altri. Ogni umana gerarchia in me si perde: non vi dev'essere superiore e inferiore tra voi: ma il più alto è quegli che imitandomi si china sinceramente di più: e nessuno potrà mai tanto chinarsi quanto io mi chinai. Era necessario che io facessi a voi quel che ho fatto: per imprimere in voi l'esemplare di tale e tanta rinuncia, che voi, non potendolo dimenticare, v'induciate a imitarlo; e imitandolo possiate partecipare alla gloria mia, che m'umiliai senza fine ». Perciò questo di Gesù, come dice l'Ev., è un atto di supremo amore: perchè comunica ai discepoli la propria infinita umiltà.

17-20. « Se questo non solo saprete, ma eseguirete — prosegue Gesù — parteciperete alla gloria di Dio: voi salirete in ragione di quanto saprete discendere. Non tutti voi, perchè anche tra voi pochissimi ho scelto *ab aeterno*: ed *ab aeterno* già fu preveduto che premerà su di me il suo calcagno quegli che da me prende il pane. Ed io ve lo dico sin d'ora: perchè, quanto accadrà, voi, nella mia prescienza eterna, ravvisiate che « Io sono » cioè che in me è l'eterno Essere in sè. E voi credendo in me, avrete me in voi; e chi crede in voi, che avete me in voi, avrà egli pure me in sè; e chi ha me in sè ha chi mandò me: cioè Dio ».

Giuda non ci fu presentato sin qui (XII, 6) che come ladro ed avaro: egli è un servo che ruba nella spesa; e che, seguendo un signore in cui intravede una strana e promettente potenza, cerca di trarne per sè il maggiore profitto che può. Dopo l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, proclamato dal popolo re d'Israele, tutto pareva a lui che andasse pel meglio: ma qui si vede che ciò che avvenne di poi fu per lui una delusione acerbissima: quel lavacro dei piedi, col comando di rinuncia assoluta che ingiunge (e col rovesciamento di tutti gli umani e mondani *valori* che ha in sè) gli turba la mente: egli che certamente ambiva ad un posto lucroso (di primo ministro, o, meglio, di ministro del tesoro) del novello re d'Israele, ne rimane scornato: vede ormai che su quel re che lava i piedi a lui e agli altri suoi servi nulla c'è da contare: e perciò lo abbandona: egli se ne sente tradito nelle sue segrete cupidigie e ambizioni: e perciò lo tradisce: per trarre, vendendolo, — vista la partita perduta — almeno quell'ultimo lucro che egli poteva sperare

ancora di realizzare dalla sua famigliarità con Gesù; e, insieme, per vendicarsi di lui (cioè della delusione sofferta).

Giuda quindi (quando vogliamo leggere nel sacro testo ciò che vi è scritto senza aggiungervi e senza toglervi nulla, come è nostro stretto dovere) resta niente altro e niente più che un malfattore molto volgare: il venditore di Dio non s'accorge neppure di vendere Dio: il delitto infatti è cecità, e la cecità è delitto.

Il venditore di Dio.

(21-30)

21. Detto questo Gesù si turbò nello spirito, e testimoniò, e disse: « Sì, vi dico che uno di voi mi tradirà ».

22. Si guardarono gli uni negli altri i discepoli, incerti di chi egli dicesse.

23. Era appoggiato uno dei discepoli suoi sul petto di Gesù, e Gesù questi amava.

24. Gli fa cenno Simon Pietro, e gli dice: « Di' chi è quegli di cui egli dice ».

25. Ed egli chinandosi sul petto di Gesù dice a lui: « Signore, chi è? ».

26. Risponde allora Gesù: « È quegli cui io inzupperò il boccone e glielo darò ».

Inzuppato allora il boccone, lo prende e lo porge a Giuda di Simone Iscariota.

27. E, dopo il boccone, s'introdusse in lui Satana.

E a lui dice Gesù: « Ciò che fai, fallo presto ».

28. Ma questo nessuno conobbe, di quelli che stavano a mensa, a qual fine glielo disse.

29. Alcuni infatti pensavano, poichè Giuda teneva la borsa, che Gesù a lui dicesse: compra ciò di cui abbiamo necessità nella festa, o perchè desse qualche cosa ai mendichi.

30. Avendo dunque preso il boccone, quegli subito uscì. Ed era notte.

21-22. Gesù aveva già preannunciato che fra quei dodici soli che egli aveva scelto a seguirlo vi doveva essere ancora uno scarto: ma lo aveva detto misteriosamente. Ora egli si impazientisce, perchè si avvicina il momento del compimento dell'opera: e dice apertamente che tra di essi vi è quegli che lo tradirà.

Tale determinata sua accusa fa sì che ognuno di essi volga gli occhi negli occhi dell'altro, per scrutarvi se in esso sia il falso compagno. Ma nulla si sarebbe potuto scoprire, perchè ognuno taceva, ed ognuno, anche quegli che si sentì da quelle parole segretamente scoperto, si vede che teneva ben ferma e composta la faccia.

23-27. Ma tra i discepoli uno ve n'era che più di ogni altro era accanto a Gesù: tanto che gli posava il capo sul petto. E sappiamo anche, di qui, che Gesù lo prediligeva. Così, poco dopo che nel lavacro dei piedi (che Gesù comandava reciproco) si sommergeva ogni ordine di umana e mondana gerarchia tra i discepoli, ora noi impariamo a conoscere quegli che in faccia a Dio è il peggiore di essi; e, subito dopo, quegli che Gesù teneva a sè più vicino, concedendogli un posto d'onore, anzi di espressa predilezione su tutti: e perchè questo se non perchè, in faccia a Dio, egli è il migliore di tutti, cioè quegli che gli sta, anche spiritualmente, più accanto, cioè più penetrantemente lo intende?

Pietro è più in là di esso, meno accosto a Gesù, e non gli potrebbe parlare senza essere udito da tutti; e quindi anche da quegli che fu indicato per spia. Allora egli fa un lieve cenno al discepolo che al petto di Gesù teneva appoggiata la guancia, perchè questi, che segretamente lo può, gli domandi chi è quegli.

Il discepolo prediletto (di cui l'Evangelista tace pudicamente il nome, essendo più che probabilmente egli stesso, niuno altro che lui avendo potuto udire con precisione la frase detta da Gesù a bassa voce che qui è riferita) gli accosta ancora un po' più la faccia alla faccia e, piano, gli fa la domanda. E Gesù, pur sottovoce, gli risponde che indicherà la spia con un segno: col porgergli un boccone di pane inzuppato. E così fa: inzuppa un pezzetto di pane e lo porge alle labbra di Giuda Iscariota. Con questo boccone, dice l'Evangelista, entrò Satana in lui: la profezia si avverava. All'atto materno del boccone di pane offerto alle sue labbra infami egli corrispondeva con la risoluzione di consegnare ai suoi carnefici chi gli dava, corporalmente e spiritualmente, la vita. Ormai in Giuda operava lo Spirito del Male in persona, lo Spirito della Frode e della Menzogna, quegli che Gesù chiamò già, e chiamerà, il « Principe di questo Mondo »: perchè, essendo esso luce creata che

oppone e sostituisce sè all'Increata, esso è quegli appunto su cui questo mondo creato fonda la sua opposizione contro il suo creatore.

27-30. Scoccata l'ora, compiutasi la profezia sino nei suoi minimi particolari, Gesù ordina al traditore di fare ciò che questi liberamente, per sue proprie ragioni e intenzioni, in quel momento decide di fare (1). Gesù e Giuda (questi nel Tempo e quegli nell'Eternità) non vogliono che la medesima cosa: ma Giuda non crede, con ciò, che di trarre quella vendetta e quel misero e turpe guadagno che gli restava del molto che egli aveva superbamente sperato dal suo servire Gesù; e Gesù invece sa e vuole offrire sè stesso in sacrifizio per la santificazione dell'Uomo. Gesù comanda, dunque, egli a Giuda di uscire a tradirlo, a venderlo ai Farisei: *ve lo spinge*; e glielo comanda in modo che nè gli altri, nè egli stesso intendano le sue parole per quello che realmente significano: esse sono prese infatti per un ordine qualunque che per eseguirlo sia necessario d'uscire.

Ma Gesù gli aveva ordinato di non ritardargli il compimento dell'opera. Quegli, inghiottito il boccone d'amore, uscì subito, e andò alla sua opera d'odio.

Mt. (XXVI, 21-25) e Mr. (XIV, 18-21) narrano il fatto con particolari diversi.

L'unità nell'amore.

(31-38)

31. Quando dunque quegli uscì fuori, dice Gesù: « Ora è glorificato il figlio dell'uomo, e Dio si glorifica in esso.

32. Se Dio si glorifica in esso, anche Dio glorificherà lui in sè e subito lo glorificherà.

33. Figli, ancora poco io sono con voi. Voi mi cercherete, e come dissi ai Giudei « dove io vado voi non potreste venire », così dico a voi ora.

---

(1) Sul modo in cui la predestinazione divina non turbi la libertà umana vedasi « Le vie del Sublime » (pp. 198-201); ed anche l'altra mia opera « Da Talete a noi » (pp. 80-81, e Nota).

34. Un ordine nuovo do a voi: che vi amiate l'un l'altro: affinchè, come io amai voi, voi vi amiate l'un l'altro.

35. In questo conosceranno tutti che miei discepoli siete, se avrete amore tra voi ».

36. Dice a lui Simon Pietro: « Signore, ove vai? ».

Rispose Gesù: « Dove io vado non puoi ora seguirmi: ma mi seguirai poi ».

37. Dice a lui Pietro: « Signore, perchè non posso seguirti ora? La vita mia per te pongo ».

38. Risponde Gesù: « La vita tua per me poni? Sì, ti dico: non canterà il gallo prima che tu mi abbia negato tre volte ».

31-32. Appena fu uscito Giuda, Gesù dice che in quel momento si sta glorificando il « figlio dell'uomo »: infatti, da quel momento comincia la sua « passione »: per cui la natura umana, sacrificandosi, si unifica pienamente con quella divina e si glorifica in essa: non che nell'atto dell'incarnazione la natura umana e quella divina non fossero già congiunte ed unite nella persona unica di Gesù; ma l'atto della redenzione del mondo è sulla croce e per la croce che l'Evangelo dice che si compie: Dio scende in essa e magnifica in essa la propria potenza.

33-35. Poi dice, più espressamente: « Sono ormai molto pochi i momenti che io passerò insieme a voi. Io andrò, e voi proverete l'assenza e il bisogno di me: ma voi, come i Giudei, dove io vado non potrete venire sino a che io non v'abbia fatta la strada, e giunta sia la vostra ora ».

Poi, al primo privato consiglio che egli aveva già dato loro, col lavacro dei piedi, di non stimarsi mai l'uno al di sopra dell'altro, perchè tutti, in faccia all'infinito Dio di cui sono servi, sono bassi e striscianti ad un modo, ne aggiunge (ora che fu escluso Giuda) un secondo, che dal primo discende: ed è quello di amarsi sempre l'un l'altro: « È di qui che si può riconoscere se voi siate dei miei: il rapporto che è fra me e il Padre è amore: se voi siete in me come io sono nel Padre, e se perciò il Padre è in voi, tra voi vi deve essere amore. È per l'amore che io sono in lui ed egli in me; e quindi pure io in voi, e voi in me ed in lui. Se non vi amate l'un l'altro segno è che in me voi non siete ».

Qui v'è già un altro accenno, meno esplicito di quello che verrà

poi, alla Terza Persona, che in sè congiunge le Due (e tutto ciò che in quelle due può essere assunto).

36-38. Ma Pietro, il più impetuoso, il più pronto, ma altresì il meno ponderato, il meno riflessivo, dei suoi scarsi soldati (è qui, da quando Gesù si ritirò dalla folla con essi, ed in prossimità del pericolo, che di essi più si fa in luce il carattere, e più distintamente se ne scopre la faccia) Pietro, dunque, non soffre che il Maestro, che lo conosce tanto più di quanto si conosca egli stesso, dichiari, dopo avere annunciata l'imminenza della sua pena, che egli sarà lasciato andar solo: « Vi sono io, pare che dica il generoso ma sconsiderato seguace, io voglio morire per te e con te ». Ma Gesù, che prevede, più che lui non presuma, l'incostanza dell'accesa e sincera, ma celere e mal radicata, sua decisione, gli preannuncia malinconicamente che in luogo di dar la vita per lui, egli in quella stessa notte, dopo pochissime ore, negherà, e per tre volte, perfino di averlo mai conosciuto.

XIV

La via che va al Padre.

(1-31)

1-2. « Non vi si turbi il cuore: credete in Dio, e in me credete. Nella casa del Padre molte sedi vi sono. Se no, avrei detto a voi che vado io a farvi il posto?

3. E se andrò, e preparerò il posto a voi, di nuovo vengo, e assumerò voi in me stesso, affinchè dove io sono anche voi siate.

4. E per dove io vado, sappiate la strada ».

5. A lui dice Tommaso: « Signore, non sappiamo ove vai. Come sapremmo la via? ».

6. Gli dice Gesù: « Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene nel Padre, se non attraverso di me.

7. Se conosceste me, anche il Padre di me voi sapreste. Ed ora lo conoscete, e vedete ».

8. E a lui Filippo: « Signore, mostraci il Padre, e ci basta ».

9. A lui dice Gesù: « Da tanto tempo sono con voi e non m'hai conosciuto, Filippo? Chi vide me, vide il Padre. Come tu dici: mostraci il Padre?

10. Non credi che io sono nel Padre, e il Padre in me? Le parole che io dico a voi, non le dico io da me. Il Padre, in me stando, opera le opere sue.

11. Credete a me che io sono nel Padre e il Padre in me.

12. Se no, credete per le opere stesse. Sì, vi dico, chi crede in me, le opere che io faccio pure egli farà, e di più grandi di esse farà: perchè io al Padre vado.

13. E ciò che voi chiederete nel nome di me, lo farò; perchè sia glorificato il Padre nel Figlio.

14. Se di qualche cosa chiederete me in nome mio, io lo farò.

15. Se mi amate, custodite i miei ordini.

16. Ed io pregherò il Padre, e un altro soccorso vi darà, affinchè con voi resti in eterno:

17. lo Spirito di Verità, quello che il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce. Voi lo conoscete, perchè in voi resta e in voi sarà.

18. Non vi lascio orfani: io torno.

19. Ancora un poco, e il mondo più non mi vedrà, ma voi mi vedrete: perchè io vivo, e voi pure vivrete.

20. In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, ed io in voi.

21. Quegli che ha i miei comandi e li serba, quegli è che mi ama. E chi mi ama sarà amato dal Padre di me; ed io lui amerò, e manifesterò a lui me stesso ».

22. Dice a lui Giuda (non l'Iscariota): « Signore, e come accade che tu a noi sia per manifestare te stesso, e non al mondo? ».

23. Rispose Gesù e disse a lui: « Se qualcuno mi ama, e la parola mia serberà, il Padre mio lo amerà, e a lui andremo, e con lui faremo dimora.

24. Chi non m'ama, le mie parole non serba. E il discorso che udite non è mio, ma di chi mi mandò, cioè il Padre.

25-26. Queste cose io dissi a voi, mentre che io fui con voi: ma il soccorso, lo Spirito Sacro, che manderà il Padre in

mio nome, quegli a voi insegnerà tutto, e a voi suggerirà tutto ciò che a voi dissi io.

27. Pace io mando a voi: la pace mia io dono a voi. Non come il mondo la dà io la do a voi. Non si conturbi il cuor vostro, nè tremi.

28. Udiste ciò che io vi dissi: io vado, e a voi vengo. Se mi amerete, voi vi rallegrerete che io vada al Padre: perchè il Padre è maggiore di me.

29. E ve l'ho detto ora, prima che accada, perchè quando accadrà voi crediate.

30. Nè parlerò molto ancora con voi: viene infatti, il Principe di questo Mondo: ed in me niente ha:

31. ma perchè conosca il mondo che io amo il Padre, e secondo ha comandato a me il Padre, cosí faccio. Alzatevi: usciamo».

1-4. Poco innanzi, Gesù ha detto che andava; ma dove egli andava nè prima i Giudei, nè poi i discepoli, avrebbero potuto andare, prima che egli avesse fatto loro la strada. Ora egli loro mostra appunto la strada che egli fa loro: «Non smarritevi per quel che vedrete che mi sarà fatto, e se vi sembrerà che io vi lasci. In realtà io non vi lascio. Io vi precedo soltanto, per modo che dove io vado voi possiate venire. E io vado nel Padre: nell'eternità: al di là dello Spazio e del Tempo. È là che io trarrò meco voi. Egli è l'Infinito: e in lui luogo non manca. Ma perchè voi creature possiate unificarvi in lui creatore, fu necessario che io creatore facessi me creatura: così che essendo voi in me, ed io in lui, possiate in lui pure essere voi. Io apro la via all'Infinito: io sono la prima creatura (Gesù figlio d'uomo) che ne varchi la lontananza infinita: dietro me voi verrete. Anzi, una volta entrato io, tornerò pure a voi, per «assumervi in me» in modo che voi siate in lui, dove io sono: e conosciate la via per cui si va a lui (che sono io)».

5-7. Tommaso non ha compreso: egli ricorda che poco prima Gesù aveva detto che essi non potevano sapere dove egli andasse; ora perciò egli domanda: «Se non sappiamo dove tu vada, come dici che conosceremo la via per venirvi?». — «Non v'ho detto che vado io a farvi il posto? — gli risponde pazientemente Gesù — La strada, ve l'ho già detto più volte, sono io. Io sono la strada per

cui ci si va; sono la verità, cioè la luce che guida per essa; e sono la vita, il termine d'essa. Io sono, dunque, ciò per cui ci si va; ciò per mezzo di cui ci si va; e ciò a cui si va: la vita eterna, perchè il Padre è in me, ed io in lui: io ed egli siamo uno. Infatti non si va a lui che per me: e conoscendo me si conosce lui, e vedendomi lo si vede ».

8-21. Un altro dei suoi discepoli (cioè di quei soli undici che egli elesse tra tutti perchè in essi presentiva che le sue parole sarebbero state accolte meno male che in tutti gli altri) fa come testè aveva fatto Tommaso: lo richiede di ciò che egli ha appena finito di dirgli: come se Gesù non avesse parlato. Gesù, infatti, aveva appena detto: « vedendomi lo si vede (il Padre) ». E Filippo: « Mostraci il Padre! »... E Gesù, con infinita pazienza ma non senza accorata sorpresa: « Sono tanti anni che vivi con me, hai visto tutto ciò che io ho fatto, hai udito, tutto ciò che io ho detto, e tante volte ridetto, e mi domandi che io ti mostri il Padre? Non vi ho detto anche or ora che « Chi vede me, vede il Padre? ». Io sono in lui, ed egli in me: ciò che io dico, vi ripeto ancora, non sono io che lo dico, ma in me il Padre lo dice. Ciò che io faccio non sono io che lo faccio, ma in me il Padre stesso lo fa. Questo dovete crederlo, voi. E se non credete in me, credete in lui che in me fa: credete nella divinità di ciò che in me viene fatto: allora crederete anche in me. E credendo in me, ci si immedesima in me in modo che si partecipa alla mia stessa divina essenza e potenza: chi crede in me farà ciò che io faccio, e anche più: perchè anche ora il Padre è in me ed io in lui, ma ancora più strettamente sarò io in lui ed egli in me quando io sarò andato a lui per la morte (dell'Adamo che è in me): allora ciò che voi chiederete in nome di me, od a me, sarà fatto, perchè in me si manifesta la potenza stessa del Padre: allora io pregherò il Padre per voi (perchè io già e sempre sono, ma sarò allora più, tutto, in lui) e il Padre non potrà non esaudirmi: perchè come la sua volontà ora è la mia, così la mia sarà allora la sua: ed egli vi concederà un altro « Soccorso » (letteralmente: « chiamato in soccorso »: Παράκλητον): e questo (a differenza di me, che essendo uomo di carne debbo morire e abbandonarvi) rimarrà con voi sempre: esso è Spirito di Verità (la Terza Persona): e si congiungerà con voi solo in quanto e solo quando io mi sia tutto consunto e congiunto, per la morte, col Padre: quando la mia umanità sulla croce sarà franta in Dio, allora anche la vostra, nella mia, potrà frangervisi: perchè questo Spirito è *fuoco*: è « Spirito di Verità »: fiamma di essa che in essa gioiosamente ci avvolge e consuma. Il mondo,

questa gioiosa fiamma, la ignora: e la ignora perchè non la vede: chi chiude gli occhi alla Luce, chiude il cuore alla Fiamma, perchè quella non è che il di fuori (la manifestazione) di questa: e questa, come quella, scinde il mondo in cenere e ardore. Voi la conoscete: perchè già in me, nella luce mia, voi credete, e ancora più e sempre più crederete: e così rimarrà ed aumenterà in voi l'ardore. — Dunque io non vi lascio: io vado, e torno. Sparirò come luce: ma subito dopo riapparirò dentro voi come fiamma. Il mondo cieco, il mondo sordo, il mondo spento, il mondo freddo, il mondo morto, m'ignora: voi no, voi non m'ignorate nè m'ignorerete: perchè, in voi, voi m'avete, e di quella stessa vita ignea che io vivo, vivrete. E allora voi vedrete e godrete in me il Padre. Sentirete, sperimenterete in voi stessi che io, la Sapienza, e l'Onnipotenza del Padre, in questo reciproco Ardore, siamo uno: e che voi, in me, e in quel sacro Ardore, siete uno con lui. Chi, dunque, crede in me (e crede in me chi serba in sè ciò che io dico, cioè lo fa, e vive, nella parola mia, la mia vita) mi ama: si accende nella mia luce e della mia luce: e chi si accende della mia luce si infiamma di quella fiamma di cui io sono luce: e chi mi ama, e arde in me, il Padre arde in lui per lo Spirito: ed io pure ardo in lui, e gli manifesto così la mia presenza in lui stesso. — Ecco come io vado e torno: torno a voi nello Spirito Sacro col quale e nel quale col Padre siamo Uno (Unitrinità). Questa è la via vostra a me: la via vostra al Padre. E così «dove io vado, voi pure potrete venire».

22-26. Giuda, non l'Iscariota (come i due altri prima con la loro consueta lentezza ad intendere, benchè non priva di volontà buona) gli ridomanda ciò ch'egli ha appena detto. Egli ha appena finito di dire che egli sparirà ai loro occhi, ma riapparirà loro in cuore, in forma di fiamma: di quella fiamma di cui egli è luce, e che quindi è sostanzialmente una cosa sola con lui: nella Terza Persona è la Seconda, come nella Seconda è la Prima. La Seconda, fattasi uomo, cioè assunta in sè l'umana natura, l'assimila a sè, l'assimila a Dio: e con essa assimila a Dio quella minima parte scelta di uomini che credono in lui, e col credere (per mezzo del credere) sono. Gli altri uomini, quelli che non credono in lui, cioè che chiudono i loro occhi volontariamente alla luce (e sono la massima parte), non possono essere assunti nella luce divina perchè essi di loro libera volontà la respingono e la rifiutano: ciechi alla luce, rimangono spenti alla fiamma: quindi sparendo Gesù agli occhi loro, non vi si riaccende, nello Spirito e per lo Spirito Sacro, nel cuore: perciò mentre coloro in cui si riaccende lo vedono (ardente

dentro di sè), essi vederlo non possono perchè freddo, deserto, e quindi buio, in essi è l'interiore lor focolare.

Gesù appena ha detto questo, e Giuda, non l'Iscariota, gli ridomanda: « Come può accadere che tu torni visibilmente a noi, e non al mondo? ». Egli non aveva capito, come una Samaritana qualsiasi, o un Fariseo, che qui Gesù non parlava di una visibilità corporale, nel senso che essi lo rivedessero coi loro occhi del corpo, e gli altri no, ma parlava invece di una vista (esperienza) interiore: per la quale, egli, Gesù, si sarebbe fatto sentire solo in essi presente e operante nel fuoco dello Spirito di Verità. Gesù gli ripete dolcemente il già detto: « Chi mi ama, Dio lo ama: e questo Amore che in me congiunge esso a Dio è lo Spirito Sacro: che è la fiamma di cui io sono luce. Quindi egli, in quello spirito, sente me: vede me. Ma chi non m'ama, segno è che la mia luce in lui non si è accesa. Quindi egli in sè non mi sente, nè vede ».

Poi ripete: « Tutto ciò che ora vi dico e sino ad ora vi ho detto, non sono io che lo dico, ma, ricordatelo sempre, è il Padre, in me, che lo dice. E tutto questo vi ho detto sino a che fui nel mondo, sepolto in un corpo di carne: ma quando io di nuovo sarò tutto in lui, in Dio Padre, quello Spirito Sacro che per me sarà in voi, e al Padre vi terrà sempre giunti, dal di dentro vi suggerirà, vi presenterà sempre alla vostra memoria, tutto ciò che io vi dissi: ciò che, ora e sin'ora, non è e non fu che mia esterna e carnale parola e promessa, allora sarà vostra interna e spirituale esperienza: *ciò che voi ora ascoltate, in voi e da voi si dirà: la mia parola parlata diverrà in voi parlante* » (1).

27-28. « E ciò che di là io vi mando, ciò che io vi dono, è la « pace »: la mia pace, la pace di Dio: cioè l'estinzione dell'« ira ». Per me e in me, l'ira di Dio contro voi cesserà. Gli altri, quelli che hanno respinta la luce, e con la luce l'amore, resteranno (come già fu detto) nell'ira. Per voi Dio sarà pace: per voi Dio sarà Padre. Egli vi aprirà, in me e per me, i suoi arcani: egli vi si confiderà; e vi affiderà la sua opera, e con la sua opera la sua onnipotenza: e così voi gusterete della sua immensa gioia. La pace che il mondo dà è tradimento: è pace che in sè nasconde la guerra: perchè il mondo resta nell'invidia e nell'ira, ha in fondo a sè l'ira: *è, in sè, ira di non essere « quegli che è »*. La pace mia è schietta pace: perchè in me, per me, per la libera e volontaria mia morte d'uomo,

---

(1) Vedasi la mia *Mistica del Trascendente* nella mia opera già citata *Le vie del Sublime*, p. 247.

si riconciliano in me Dio e Uomo, e, nell'Uomo, Dio e Mondo. Perciò la pace che io do è vera pace: Dio per me si apre all'uomo: gli si riapre. Per ciò, quando voi mi vedrete morire, non tremate: vi ho già detto, e voi ricordatelo allora, che io vado e torno; anzi non vado che per ritornare: e per ritornare per sempre: perchè, da allora in poi, io in voi sarò sempre ».

28-31. « Rallegratevi, anzi, che io vada al Padre: il Padre è maggiore di me. Io ne sono la Sapienza Increata, ed egli non fu mai senza me: io gli sono essenziale: ma egli genera me, non io genero lui. Quindi egli, che non fu prima di me, è avanti di me: più di me; non certo nel tempo (che in Dio non v'è tempo), ma nell'ordine egli viene prima ed io poi. Se io ne sono la Sapienza, egli è l'Onnipotenza: è in lui solo che la mia Sapienza può tutto: ed è in me che la sua Onnipotenza si sa. Quindi, quando io torni in lui, da cui mi sono alienato, abbassandomi fino a voi, fino ad essere uno di voi, avvilendomi, annichilandomi in un corpo umano; quando io torni in lui, in me potrà tutto anche l'Uomo: io potrò trarre a me voi, e a lui voi. Dunque non sgomentatevi. Io vi predissi la mia morte in croce, perchè voi crediate e sappiate che sono io che la volli: e che altro non è che la mia volontà quella che sempre si compie. Io rimarrò ormai con voi poche ore: il Principe di questo Mondo (lo Spirito della Frode, allogatosi nel cuore di Giuda) sta facendo ciò che io, *ab aeterno*, gli ho ordinato di fare, e che ora, in questo punto del tempo, egli ha deciso di fare. Egli non può nulla su me: ma sono io che gli cedo il creato mio corpo umano, il mio Adamo, perchè se ne compia la consumazione: « *ut destruatur corpus peccati* »: ciò è ciò che io e il Padre vogliamo. — Alzatevi, dunque: andiamogli incontro ».

XV

La vite di vita.

(1-27)

1-2. « Io sono la vite verace; e il Padre mio è il vignaiuolo. Ogni tralcio in me che non reca frutto lo toglie; e ciascuno che reca frutto lo monda perchè più frutto rechi.

3. Già voi siete puri per il discorso che io dissi a voi.

4. Restate in me, ed io in voi. Come il tralcio non può portar frutto da sè stesso, se non sta nella vite, così neppure voi se in me non restate.

5. Io sono la vite, voi i tralci. Chi resta in me ed io in lui, quegli porta gran frutti, perchè separatamente da me non potreste far nulla.

6. Se alcuno in me non rimane sarà gettato via come un tralcio, e inaridirà, e lo coglieranno e lo getteranno nel fuoco, e arderà.

7. Se rimarrete in me, e le parole mie in voi resteranno, ciò che voi volete chiedete, e vi sarà fatto.

8. In questo si glorifica il Padre mio, che molto frutto rechiate e diveniate discepoli miei.

9. Come il Padre amò me, così io voi amai. Restate nel-l'amor mio.

10. Se i comandi miei serberete, rimarrete nell'amor mio; come io i comandi del mio Padre serbai e rimango nell'amor suo.

11. Questo io dissi a voi perchè la mia gioia in voi sia, e la gioia vostra sia piena.

12. Questo è il mio comando: che vi amiate l'un l'altro, come io amai voi.

13. Più grande amore di questo niuno ha, che uno la vita propria dia per gli amici.

14. Voi amici miei siete, se farete ciò di cui io v'incarico.

15. Non chiamo voi servi: perchè il servo non sa ciò che fa il suo Signore; ma voi chiamo amici, perchè tutto ciò che io udii dal mio Padre, feci conoscere a voi.

16. Non voi mi sceglieste, bensì io scelsi voi: e mandai voi perchè andiate, e frutto rechiate, e il frutto vostro rimanga: così che ciò che chiederete al Padre in nome mio, egli vi dia.

17. Questo io ordino a voi: che vi amiate l'un l'altro.

18. Se il mondo vi odia, sappiate che me, prima di voi, egli odiò.

19. Se del mondo voi foste, il mondo come cosa sua vi amerebbe: ma perchè del mondo voi siete, ed io vi scelsi dal mondo, perciò vi odia il mondo.

20. Ricordatevi del discorso che io dissi a voi: non è il servo

più che il suo Signore. Se perseguitarono me, anche voi perseguiteranno. Se le mie parole osservarono, anche le vostre osserveranno.

21. Ma tutto questo faranno contro di voi pel mio nome, perchè ignorano chi vi mandò.

22. Se io non venivo nè ad essi parlavo, non avrebbero peccato: ora scusa non hanno del loro peccato.

23. Chi mi odia, anche il Padre mio odia.

24. Se opere non avessi fatto in essi che nessun altro fece, non avrebbero colpa. Ma ora hanno visto, e odiarono me e il Padre mio.

25. Ma è perchè si adempiesse la parola che nella legge di essi sta scritta: « mi odieranno in regalo ».

26. Quando venga il Soccorso che io manderò a voi dal mio Padre, lo Spirito di Verità che dal Padre esce fuori, quegli testimonierà intorno a me:

27. e voi pure testimonierete, perchè con me dal principio voi siete ».

1-10. Nella prima parte del suo discorso dopo l'ultima cena, da quando fu escluso Giuda, Gesù ai propri discepoli (cioè a quei pochissimi che egli aveva scelto tra i pochi, per deporvi, come seme in terra eletta e ben preparata, le proprie più illuminanti parole affinchè dessero frutto) insegna la via per giungere al Padre. Tale via, altra non è che egli stesso: egli, per la morte va al Padre; dal Padre manderà ad essi lo Spirito (di Verità): e, in tale Spirito, egli pure si ripresenterà ad essi nel cuore: cioè non più esteriormente, visibilmente, avvolto, coperto, sepolto in un opaco corpo di carne; bensì interiormente, invisibilmente, in un impulso d'amore, in un ardore divino che, fluendo, per mezzo di lui, da Dio ad essi e da essi a Dio, a Dio li stringe e congiunge, e in Dio li compenetra e unifica. Ma perchè questo accada, egli ripetutamente dice, è necessario il suo sacrifizio; è necessario che l'uomo che è in lui (l'Adamo) si offra spontanea vittima a Dio. Per ciò aveva detto: « Alziamoci di qui, andiamogli incontro » (a chi veniva per consegnarlo ai carnefici). Con ciò egli significa ancora una volta ai tardi, ma volonterosi discepoli che non è che la morte a lui venga, ma che è egli stesso che ad essa va, e vuole andare: e che la sua

morte è vittoria sopra la morte. Egli vorrebbe infiggere tale verità nella mente dei discepoli suoi, perchè dalla sua morte atroce non rimangano ingannati e quindi scossi nella loro gracile fede.

In questa seconda parte egli loro dimostra la necessità di stare fissi e uniti in lui per l'amore: nell'amore di lui si uniranno nell'amore tra sè, e nell'amore di lui ed in quello tra sè si uniranno nell'amore pel Padre, e quindi nell'amore del Padre per essi.

Egli perciò qui si dice una vite, di cui essi discepoli non sono che i tralci. I tralci nulla sono in sè stessi, se si spiccano via dalla vite. Recisi da essa, separati da essa, inaridiscono e vengono raccolti per essere messi nel fuoco. Così i suoi discepoli avranno spirituale vita e vigore, cioè avranno potenza divina, solo in quanto avran cura di non distaccarsi dal ceppo: « Non credano i miei seguaci, egli dice, che la forza spirituale, che per me può essere in essi, sia d'essi. Se essi se l'*appropriassero*, e credessero di trattenere in sè stessi, e non di attingere soltanto e sempre da me, dalla loro intima (*mistica*) unione con me, quella divinità che solo per me in essi è, essi la perderebbero tutta. Spezzata l'unità loro con me, essi sarebbero come tralci recisi: e il vignaiuolo (che è il Padre) li adopra pel fuoco (e fu il caso di Giuda, che intendeva di sfruttare Gesù). Dio vuole, infatti, che il tralcio dia frutto: e il tralcio non frutta da sè, spiccato via dalla vite, ma soltanto congiunto con essa in modo da fare con essa un sol corpo. Per ciò il vignaiuolo mozza i tralci infecondi, che titanicamente s'illudono di fruttificare per sè, e da sè, del loro proprio umore, oppur d'altro umore che non sia quello che sale in essi dalla sola vitale radice: da me.

Ed anche gli stessi tralci fruttiferi, che stanno congiunti alla vite (alla parola di Gesù: all'Evangelo) egli monda: perchè fruttino più. Il Padre non solo sceglie: ma risceglie nel scelto. Non solo egli monda: ma rimonda il mondato. Cioè taglia gelosamente dalla sua vite tutto ciò che vi s'introduce d'alieno ».

Ora, che cos'è che tiene unito al Cristo il cristiano, come il tralcio alla vite? — È la *purezza* della sua fede, su cui si fonda la sola ortodossia di Gesù: *è la sincerità dell'impeto con cui egli si dona e la costanza con cui poi si tiene, strettamente e direttamente, abbandonato e fisso in Gesù*: per la quale la parola divina, da Dio detta a noi, è cercata, ascoltata e custodita in noi, nella sua purezza e semplicità originaria; meditata fissamente nel cuore, e quindi seguita e operata: giacchè noi spontaneamente operiamo ciò in cui noi sinceramente crediamo.

Per cui non è che la divina parola debba e possa in noi e per noi aumentarsi: può aumentarsi ciò che, se è divino, è perfetto?... Siamo noi, al contrario, che in essa possiamo aumentarci: cioè trovare realtà e accrescimento: è il tralcio che vive nella mistica vite; non è la vite che vive del tralcio. La parola divina, insomma, non è seme che cresca albero in noi: ma è seme in cui e per cui noi, docile terra, ci possiamo fare albero (1): la parola divina, in noi seminata, non è che essa in noi moltiplichi sè, ma essa in sè moltiplica noi: cioè la potenza del nostro operare: « Tenendovi fissi in me, egli ripete, voi ne suggete la mia divina sostanza e potenza, come il tralcio sugge dal ceppo l'umore di cui forma i grappoli. Credendo in me voi fruttificherete, cioè eseguirete opere di creativa potenza: farete quel che Dio fa: e diverrete, come me, manifestazione della sua onnipotenza (della sua gloria). — L'unione di voi con me sta nella sincerità del vostro credere in me e del vostro amarmi: e il vostro amarmi, ripeto, sta nel custodire in voi, nel non lasciare cadere da voi, dal vostro animo, dalla vostra memoria, dal vostro cuore, dal vostro amore ciò che io dissi a voi (le mie parole): nel non permettere che ad esse se ne sostituiscano altre: perchè in ciò che io vi dissi io consisto: io vi dissi me stesso: la verità che è vita e dà vita, seguendola ed eseguendola: perchè la verità è imperatrice, e vuole esser voluta. Voi, facendo ciò che io vi dissi di fare, cioè realizzando la mia luce in voi, rimarrete in me ed io in voi, per l'amore sincero di voi per me, e di me per voi: come, facendo ciò che il Padre a me ingiunse di fare, rimasi in lui ed egli in me per l'amore di me per lui e di lui per me. E come, a questo modo, io sono in lui, e voi in me, così voi siete in lui ».

11-17. « Così sarà in voi la mia gioia: cioè la mia spirituale allegrezza (Dionysos).

Se voi mi amate, vi amerete l'un l'altro — ripete — perchè io vi amai: e voi siete in me pel mio amore, e il mio amore per voi è infinito: perchè io dò la mia vita per voi: dò la mia vita per dar vita a voi: per rivelarvi la verità che vivifica, e perchè per la mia morte viviate. Per ciò voi non siete miei servi (cui si fa fare un lavoro senza far loro intendere perchè lo si fa) ma amici, fratelli: partecipi d'ogni mia eredità; perchè ciò che il Padre mi diede

---

(1) La realtà *somma* è in essa: quindi è grave errore il credere che sia in noi che essa si attui: cioè che essa sia come una possibilità (« potenza » in senso aristotelico) che in noi e per noi si realizzi (cioè si faccia « atto »)!... La verità non può progredire: sì, invece, la nostra conoscenza di essa (il « dogma »).

io vi dò: ciò che egli mi confidò io vi confido: ciò che egli mi ha aperto io vi apro: ciò che egli mi ha mostrato io vi mostro: egli mi ha dato sè, ed io, in me, vi dò lui.

Non foste voi che sceglieste me. Come avreste potuto voi scegliere me che da voi non mi conoscete, nè mi conoscereste, nè del tutto mi conoscerete? Che potevate, voi nati ciechi, sospettare di me? Fui io, la luce, che ferì e aprì i vostri occhi alla luce. Voi mi conosceste: e mi conoscete per la conoscenza mia di me che io vi cedo: è la mia conoscenza che in voi si conosce. Dunque io scelsi voi: non voi me. Ma voi consentiste di essere scelti: e fu per ciò che io vi scelsi. E vi scelsi perchè, sparendo io dal mondo, io luce del mondo, la mia luce in voi resti accesa: perchè la mia benefica luce operi in voi beneficamente: perchè il Padre che è in me resti in voi, e operi in voi come in me. Per ciò io vi comando che rimaniate uniti in me per l'amore: che amiate me, e che in me vi amiate l'un l'altro ».

18-27. « E ciò che vi farà più uniti e stretti a me nel mio amore sarà l'odio del mondo: se voi mi amate, e se in me vi amate l'un l'altro, se in me vi stringete l'un l'altro nell'unico amore di me, e nell'amor mio pel Padre, il mondo (luce creata) che odia me (Luce Increata) odierà pure voi: se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che a lui somiglia e appartiene, ma io (Luce Increata) vi scelsi dal mondo (luce creata), vi estrassi da esso e vi misi contro esso per me, vi feci miei, vi feci uno con me: il mondo che ama sè odia ciò che non è sè, anche se è in questo che esso è: il mondo vuole ignorare, ed ignora, che l'essere dell'essere suo non è in lui: ciò offende la superbia sua cieca, la cecità sua superba. Egli non in sè ha ciò per cui è: ciò umilia il suo orgoglio, e per ciò egli lo nega, e chi gli fa vedere ciò egli odia. Egli ha in me la sua vita: ma egli negando ciò lo rifiuta, e rifiuta così la sua vita: rifiuta me, ed in me la sua vita perchè non vuole che sia in me, e non in sè, la sua vita. E odiando me, odierà chi è con me, perchè io separandovi dal mondo, posi voi contro il mondo. Se il mondo odia il capo, odierà i suoi seguaci; e se il capo è percosso, saranno percossi essi pure. Se il mondo vi amasse, segno sarebbe che voi non mi amate e che con me voi non siete. Voi sapete chi io sono, ma ignorano essi chi io sia: essi ignorano che io sono Dio. Se Dio non si fosse in me rivelato, essi non avrebbero colpa di ciò; ma Dio in me si rivelò, e per ciò della loro voluta ed ostinata cecità hanno la colpa: essi non sanno che, odiando me, odiano il Dio che essi credono amare e pel cui preteso amore mi odiano. A tale densità giunge

ora la tenebra loro. Ma lo Spirito di Verità, che io manderò in voi, e in cui e per cui io sarò dentro voi, testimonierà in voi di me nelle opere (nei grappoli) che voi farete: perchè io fui in voi e voi siete in me sin da prima che il mondo fosse».

XVI

Lo Spirito ispiratore.

(1-33)

1-2. «Questo io dissi a voi perchè non vi dispergiate. Vi bandiranno dai templi: e vien tempo in cui chiunque vi uccida crederà di far culto a Dio.

3. E questo faranno perchè non conobbero il Padre nè me.

4. Ma io vi dissi questo affinchè quando sia giunta quell'ora vi ricordiate di quel che io vi dissi.

5. Questo a voi dal principio non dissi, perchè con voi ero. Ma ora vado a chi mi mandò, e nessuno di voi mi domanda: Ove vai?

6. Ma perchè io vi ho parlato, la tristezza riempì a voi il cuore.

7. Ma io la verità dico a voi: vi è necessario che io vada. Perchè se io non vado, il Soccorso a voi non verrà: ma se io vado, manderò lui a voi.

8. Ed egli, venuto, accuserà il mondo del peccato, della giustizia, e del giudizio:

9. del peccato perchè non credettero in me;

10. della giustizia perchè io vado al Padre, e voi più non mi vedrete;

11. del giudizio perchè il Principe di questo Mondo è giudicato.

12-13. Ancora molto ho da dirvi, ma ora non lo potreste portare. Ma quando sia giunto egli, lo Spirito della Verità, vi guiderà alla verità intera. Perchè non parlerà da sè stesso, ma quanto ode dirà, e le cose che vengono vi annuncierà.

14. Egli mi glorificherà, perchè da me attingerà e annuncierà a voi.

15. Tutto quanto è del Padre, mio è: e per questo dissi che dal mio prende e vi annuncia.

16. Un po', e più non mi vedrete; ancora un po', e mi vedrete ».

17. Dicevano allora dei discepoli suoi tra di loro: « Che è ciò che ci dice: 'un po', e non mi vedrete; ancora un po', e mi vedrete?' E poi: 'Salgo al Padre?' ».

18. Dicevano dunque: « Che è ciò che egli dice « un po' ? ». Non sappiamo che dica ».

19. Conobbe Gesù che volevano interrogarlo, e disse ad essi: « Intorno a questo ricercate tra voi perchè dissi: Un po' e non mi vedrete; ancora un po' e voi mi vedrete?

20. Sì, vi dico; voi piangerete e vi lamenterete, ed il mondo si rallegrerà: voi vi angoscerete, ma la vostra angoscia si farà allegrezza.

21. La donna mentre partorisce ha dolore, perchè l'ora sua venne: ma quando ha partorito il piccino, più non rammenta l'angoscia, per la gioia che sia nato un uomo nel mondo.

22. E anche voi ora avete dolore: ma di nuovo io vi vedrò, e si rallegrerà il vostro cuore, e la vostra gioia nessuno porterà via da voi.

23. E in quel giorno non m'interrogherete di nulla. Sì, vi dico: se qualche cosa chiederete al Padre, ve la darà in nome mio.

24. Fino ad ora non chiedeste nulla in mio nome: chiedete, e ricevete, affinchè la gioia vostra sia piena.

25. Questo io vi ho detto in immagini. Vien l'ora in cui non più in immagini vi parlerò, ma apertamente intorno al Padre vi annuncierò.

26. In quel giorno nel nome mio chiederete, e non vi dico che io pregherò il Padre per voi:

27. perchè il Padre stesso vi ama, perchè voi mi avete amato ed avete creduto che io uscii da Dio.

28. Uscii dal Padre e venni nel mondo: di nuovo abbandono il mondo e vo al Padre.

29. Dicono i discepoli suoi: « Ecco, ora parli scoperto, e nessuna metafora dici.

30. Ora sappiamo che tutto tu sai, e che non hai bisogno che ti si interroghi. In questo crediamo che tu da Dio uscisti ».

31. Rispose ad essi Gesù: « Ora credete?

32. Ecco vien l'ora, è venuta, in cui sarete dispersi ognuno nel suo, e me solo lasciate.

Ma non sono solo: perchè meco è il Padre.

33. Questo io dissi a voi perchè in me abbiate pace. Nel mondo avrete angoscie; ma abbiate coraggio: io vinsi il mondo ».

1-11. Prima, in questo cenacolo chiuso, in cui Gesù, espulso il mondo, si raccolse, la sua ultima sera, coi rarissimi da lui scelti ad essere i custodi e gli interpreti della sua vivificante parola, rivelò ad essi in che modo, in lui e per lui, essi potessero unirsi con Dio. E ciò, noi vedemmo, è per opera di quello Spirito Sacro che egli, ricongiuntosi al Padre, avrebbe loro *internamente* ispirato.

Poi abbiam visto che egli rivela anche loro che la divina potenza non verrà loro che dalla loro stretta e ininterrotta, intima e diretta (mistica) dedizione a lui: alla sua (prima parlata, poi dal loro di dentro parlante-spirante) parola. La loro « scelta » (o « chiesa », « ecclesia ») trae ed ha il suo valore divino solo in quanto si mantiene misticamente unita col Cristo, ossia con lo Spirito che da lui spira. Chi, per sè o per altri, si allontana o si stacca da ciò che chiaramente disse Gesù, cui poi corrisponde ciò che egli nella sua ispirazione, per lo Spirito Sacro, nel nostro di dentro dirà, è un tralcio morto, buono ad accendere il fuoco: i tralci fruttiferi sono quelli che traggono continuamente l'umore dalla vite, e non mai d'altronde; così i veri discepoli (che d'ora in poi sono « apostoli », cioè « mandati ») sono solamente coloro che mai si spiccano dalla ispirazione evangelica, e che soltanto vivono d'essa, e non di sè, nè d'altri umori [1], i quali sarebbero parassiti della vite cristiana: i tralci che se ne infettano cadono. La *sincerità* — più che l'esattezza — della fede (l'esattezza ne segue) nella semplice e chiara parola di Gesù è la sola « ortodossia » vera: la sola chiesa veramente universale cristiana è quindi quella di tutti i sinceri credenti in Gesù: è quella di quei soli pampini che direttamente da lui, e da lui solo, traggono ininterrottamente la loro verdezza, che essi poi tradurranno nel buon ver-

(1) Come sarebbe, per dare un esempio qualsiasi, la dottrina immanentistica di Aristotele.

miglio dei grappoli: « Unìti in me nel mio amore, aveva egli detto, e in me uniti in Dio, vi sentirete uniti tra voi (la « chiesa »): e vi sentirete uniti tra voi anche nell'odio che il mondo, da cui io vi trassi e contro cui io vi posi, vi avrà ».

Ora, nella terza parte del suo ultimo discorso ai discepoli, continua a dir loro che dal mondo essi saranno odiati e percossi (egli vuole eroi: *martiri*, non asceti); ma che nello Spirito Sacro, che egli ispirerà loro in cuore, troveranno il potente « alleato » (soccorso) contro il mondo nemico: « Voi sarete scacciati dalla chiesa ufficiale, egli dice, e questo è il segno che voi siete con me. Voi sarete anche uccisi, e la cecità di chi vi ucciderà sarà tanta che essi crederanno di render culto a Dio percotendone e spegnendone in voi, come ora in me, la sua luce. Io vi dico questo: perchè nell'ora vostra, nell'ora della vostra testimonianza suprema, cioè in quella del vostro vittorioso martirio, voi ve ne ricordiate: e ne possiate trarre coraggio. Questo (cioè che facendo di voi degli apostoli faccio di voi degli eroi, cioè dei martiri) non ve l'ho detto mai sino ad ora, perchè sino ad ora io ero e stavo tra voi: ora che è necessario che io vada, ora che voi vedrete me andare, è necessario sappiate che se volete venire ove io vado vi bisogna seguire i miei passi: se la croce è per me, è anche per voi: io e voi siamo uniti nella gloria di Dio e nel conseguente odio del mondo. Ora voi già sapete ove io vado; nè più me lo chiedete, perchè io già ve l'ho detto. E per ciò siete mesti. Ma, vi dico ancora una volta, è necessario che io vada: se io non vado, a voi non potrebbe venire lo Spirito. È necessario che io sparisca ai vostri occhi, per potervi riapparire nel cuore: più vostro, più intimo a voi: e svestito del mio ingombro di carne. E allora, entro voi, nello Spirito, nel quale e pel quale in voi spirerò (io e lui, come io e il Padre, ed egli e il Padre, siamo Uno), io in lui ed egli in me smaschereremo l'essere vero del mondo: la sua nullità ed il suo orrore. Giudicheremo il mondo che ora giudica me; ed in me e per me, voi. Esso sarà da noi condannato per il suo sciocco e stolto peccato, che fu quello di volere uccidere Dio: la Potenza di Dio, nella sua potente Sapienza! Sarà condannato per la sua Giustizia che per me si manifesterà che è Ingiustizia; per il suo giudizio, cioè per la sua condanna di me, che sarà il giudizio e la condanna di sè: perchè il mondo, uccidendo me, uccide in me la sua vita; condannando me, condanna la propria giustizia che per me chiaramente si scoprirà quanto è ingiusta; e volendo spegnere me, spegne in sè ogni sua luce e si danna alla tenebra propria. Chi si giudica, qui, è chi mi giudica. Chi si condanna, qui, è chi

mi condanna. Chi è crocifisso è chi mi avrà crocifisso. Il Mondo e il suo re, lo Spirito di Menzogna, saranno per tutta l'eternità inchiodati nudi dai miei stessi chiodi ».

12-16. L'ora attesa si appressa, e il suo discorso volge alla fine: « Il tempo che m'avanza ancora per dirvi, egli dice, è ormai scarso: e molto è ciò che ancora io ho da dirvi. Ma non abbiate timore: io non ve lo tacerò; del tempo, a me che sono l'Eterno, ne avanza; d'altra parte ciò che ora vi ho detto e rivelato del Padre e di me, e dello Spirito, è tanto che per le vostre fragili spalle è abbastanza. Ora basta, finiamo: lo Spirito di Verità, in cui e con cui sarò io, aggiungerà molto a questo; e ve lo suggerirà dal di dentro, purchè voi stiate sempre uniti a me come il tralcio alla vite. Egli nulla vi tacerà, e il segretissimo Dio vi aprirà i suoi segreti: leggerete in lui i suoi propositi, assisterete al suo agire, e così vi prenderete parte voi stessi: il futuro sarà presente per voi, e così voi sarete compiuti profeti. Lo Spirito, infatti, quel che vi suggerirà, lo avrà tratto da me, che sono la Sapienza eterna del Padre: quel che da me egli ode, e in me legge, dirà. Perciò in lui voi mi rivedrete: non più come persona (corpo) visto con gli occhi, o parola udita con gli orecchi e interpretata dalla vostra mente, ma come intimo e diretto suggerimento del cuore. Non più io a voi parlerò, ma in voi vi si parlerà dallo Spirito, che non dirà a voi che ciò che io dirò a lui: ciò purchè in me voi restiate, e sappiate sempre restare. Per questo io non sparirò che per riapparirvi ».

17-24. I discepoli, da ora già apostoli, e preconizzati anche martiri (perchè operatori di Verità, cioè di Giustizia) non hanno ancora capito, tanto è difficile sganciare la mente umana caduta dagli artigli delle cose esteriori: « Che cos'è che ci dice? Che cos'è questo suo sparire per poi riapparire? ». Questo essi si chiedono l'uno all'altro: ma non osano chiederlo a lui, perchè intuiscono confusamente che egli, fino ad allora, non aveva fatto altro che dirlo. Ma egli va incontro a loro, ai loro dubbi, ai loro continui incespicamenti, e dà loro la mano con un facile esempio: « Voi ora, per un po', sarete afflitti e smarriti, per la mia sparizione; e il mio e vostro nemico, il mondo, sarà allegro per poco, perchè crederà di averci già vinti; ma poi, dopo poco, sarete allegri voi, per la riapparizione mia dentro voi, e sarà mesto lui: perchè in voi io sarò. Così la donna, nel travaglio del parto, soffre: ma non soffre che per poi gioire, quando avrà visto il suo nato. Così io e voi partoriamo: e ciò che deve nascere dal travaglio di me per voi e di voi per me è la *presenza reale* dello Spirito Santo entro voi, che solo così in voi nascerà, e nel

quale io sarò: nel quale io vi rivedrò e voi mi rivedrete in forma di gioia: perchè lo Spirito è gioia (ebbrezza, entusiasmo: Dionysos). E questa divina interna gioia, nella quale io vi sarò sempre presente nel cuore, nessuno ve la potrà più strappar via: perchè il vostro interno Gesù nessuna coorte romana ve lo potrà catturare, come ora può catturarvi l'esterno. Allora io in voi, gioia in voi, sarò sempre. Voi allora non m'interrogherete di nulla come ora invece fate di tutto: perchè ora voi dovete faticosamente apprendere e intendere quello che dall'esterno io vi dico, quello che io dall'esterno, con parole esterne, nella vostra mente esterna io vi verso; ma allora non sarà più così: allora voi troverete tutto chiaro ed evidente, perchè voi allora non dovrete apprendere nulla: *la mia saggezza vi si sarà fatta interna, cioè* (per la vostra intima unione con me) *vostra stessa saggezza*: non voi vivrete, ma io in voi vivrò, e opererò con potenza; non voi parlerete, ma io in voi parlerò, e parlerò con sapienza. E, quel che voi farete e direte, sarò io che in voi lo farò e lo dirò; come ora ciò che io feci e dissi, ciò che io faccio e dico, non sono io che lo feci e lo dissi, che lo faccio e lo dico, ma il Padre che è in me. Come io sono nel Padre e il Padre è in me, così io sono in voi, e voi in me. Per cui tutto ciò che voi allora vorrete fare, farete: perchè come la sua onnipotenza è la mia, così la mia onnipotenza è la vostra, e così vostra sarà la intera e immensa beatitudine sua ».

25-28. « Questo vi ho detto in figure: all'umanità vostra io parlai in umane parole. Ma allora, come vi ho detto, vi parlerò apertamente, senza figure, del Padre: la sua essenza segreta vi si rivelerà per me sempre più: e la sua onnipotenza sempre più vi si cederà. E neppure, in verità, sarò io che pregherò il Padre per voi: perchè voi, per me, siete in lui, ed egli è in voi, pel suo amore (nello Spirito Sacro); e perciò, come ciò che egli vorrà voi farete, così ciò che voi vorrete farà. E il Padre vi ama, perchè voi siete in me ed io in lui: perchè voi riconosceste in me lui; e credeste in quel che io vi dissi, cioè che io di lui sono uscito: di lui sono l'Aspetto: la Visibilità della sua profondissima Invisibilità. Uscito da lui, entrai nell'apparenza mondana: ora di nuovo dall'apparenza mondana esco fuori, e in lui rientro: nella sua impenetrabilissima Realtà ».

29-33. Qui i discepoli capiscono meno di prima: perchè credono di avere finalmente capito, mentre prima almeno capivano di non capire.

Egli aveva loro detto che fino ad allora aveva parlato in figure, in parole umane, ma che una volta passato nel Padre, immersosi

di nuovo nella sua invisibilità, avrebbe parlato, allora, scoperto: direttamente, in cuor loro, nello Spirito Santo, nell'Istinto di Verità, per il quale noi, la verità, ce l'appropriamo, ce ne insanguiamo; e, praticandola, di lei facciamo noi e di noi facciam lei: allora, egli aveva detto, io vi parlerò dentro voi senza simboli: così apertamente che a voi sembrerà che siate voi che parlate: sarò la luce della vostra mente, e la vostra mente vedrà per la mia stessa luce. Quindi allora voi non m'interrogherete: perchè la risposta in voi precederà la domanda: la soluzione precederà ogni problema; perchè la verità folgorerà in voi subitanea, e voi la vedrete immediatamente offrirvisi a voi dal di dentro, sorgere in voi come un getto: tale sarà la mia ispirazione ». — Egli, come abbiam visto, aveva loro detto così; ed ecco, che essi intendono che egli abbia già, prima di morire, cessato di parlare loro in esempi, con umane parole; e che, avendo egli detto che *allora* non avranno più bisogno d'interrogarlo, perchè avranno la risposta prima che in loro si formi la domanda, abbia voluto dire soltanto che egli conosceva già i loro dubbi prima che essi glieli esprimessero, e che così egli abbia voluto dar loro un'altra prova della sua divina onniscienza. L'esperienza del Cristo interiore, infatti, non la si può intendere perchè altri ne parli, ma soltanto quando in sè la si provi.

Essi gli dicono, dunque: « Ora crediamo ». Ma egli: « Credete? Voi credete di credere più di quanto crediate. Tra poco, al ripresentarsi del Mondo, tutti voi fuggirete, e abbandonerete me solo: solo me con gli uomini; perchè in realtà io non sono mai solo, essendo sempre in me il Padre ».

Poi conclude l'ultima parte del suo discorso dicendo: « Vi ho detto che il Mondo percuoterà voi, come me: e ve l'ho detto, e ve ne ho detto il perchè, affinchè voi, al momento del dolore e dello smarrimento, ve ne ricordiate, e in me, che ve l'ho predetto, abbiate fiducia, e quindi sicurezza e costanza nel combattimento. Sì, vi dico: il mondo sembrerà che ci vinca: ma la sua vittoria è illusione: il nostro vincitore è in me vinto ».

In questo ultimo privato colloquio, che egli ha coi pochissimi da lui eletti a custodirgli, a interpretargli e a praticargli la sua parola di vita nel mondo nemico, Gesù noi abbiam visto che innanzi tutto offre loro un esempio di supremo disinteresse e umiltà, per il quale egli ordina che non vi sia nessun capo tra essi: che tra essi non vi sia mai chi stia (se non per santità, e quindi per umiltà e abbassamento) al di sopra degli altri; giacchè egli, ben altrimenti

al di sopra di tutti, al di sotto di tutti discese. Egli nega alla sua chiesa ogni gerarchia al modo umano: ma subito ristabilisce un'altra gerarchia, divina, a seconda del grado di vicinanza a lui stesso: e di tal gerarchia il grado infimo è quello del falso discepolo che esce, e gli si allontana, per venderlo al Mondo; e il grado sommo è quello del « discepolo amato » che gli sta col capo sul cuore e gli tiene l'orecchio vicino alle labbra.

Gesù dunque è il solo capo: colui che tutti precede e fa loro la via col martirio. E questa via, vedemmo, è egli stesso: così, ricongiunto egli al Padre, essi si congiungeranno col Padre. Purchè essi sappiano stare a lui sempre direttamente congiunti come il tralcio alla vite, egli sarà sempre in essi; e il Padre pure, che è in lui, sarà in essi: ed egli sarà in essi nello Spirito Santo: in forma d'ispirazione interiore.

Egli esce appunto, per la sua volontaria morte, dalla loro esteriorità per rientrare nella interiorità loro: ed è per questo che muore, per ricongiungersi al Padre e per congiungerli, per l'interno Spirito, al Padre. In questa sua, a loro intima, riapparizione egli mai più li abbandonerà.

Questo è quanto, alla fine della sua ultima cena, egli lascia ai discepoli: *la promessa sicura della sua perenne presenza reale nell'intimo loro, come Fuoco Spirituale: Spirito di Verità.*

Che egli abbia detto e fatto anche altre cose oltre a quelle da questo solo Evangelista narrate, è certissimo: perchè le narrano gli altri tre Evangelisti, e perchè anche questo Evangelista medesimo, come vedremo più oltre, dice che Gesù molte più cose disse e fece di quante egli abbia narrate; ma possiamo anche parimente essere certi che se Gesù, a quella cena, avesse detto o fatto cose che fossero, o a questo Evangelista sembrassero, d'importanza pari o maggiore di quelle che narra, non vi sarebbe alcuna ragione perchè egli le avesse taciute.

XVII

Tutti in Uno, Uno in Tutti.

(1-26)

1. Questo disse Gesù; poi, alzati i suoi occhi nel cielo, disse: « Padre, l'ora è venuta: glorifica il figlio tuo, affinchè il figlio glorifichi te;

2. secondo tu desti a lui potere sopra ogni carne, affinchè a tutti quelli che tu desti a lui, ad essi dia vita eterna.

3. Questa infatti è eterna vita: che conoscano te unico vero Dio, e colui che mandasti Gesù Cristo.

4. Io ti glorificai sulla terra: l'opera avendo compiuta che desti a me perchè io la facessi:

5. ed ora tu glorifica me, Padre, presso te stesso di quella gloria che io ebbi, prima che il mondo fosse, accanto di te.

6. Manifestai il tuo nome a quegli uomini che a me desti dal mondo: tuoi erano, ed a me tu li desti, e la parola tua custodirono.

7. Ora hanno conosciuto che tutte le cose che tu desti a me, son da te:

8. che le parole che tu desti a me diedi ad essi, ed essi le han prese, e conobbero veramente che io uscii da te, e credettero che tu mi mandasti.

9. Io per essi prego: non pel mondo prego, ma per quelli che tu desti a me, perchè sono tuoi;

10. e le cose mie tutte tue sono, e le tue mie: ed in essi io mi glorificai.

11. E io non più sono nel mondo, ma nel mondo essi sono, ed io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, nel quale li desti a me affinchè siano uno come siamo uno io e tu.

12. Mentre io ero con essi io li serbai nel tuo nome nel quale tu me li desti; e li custodii, e nessuno di essi rovinò, se non il figlio della rovina, affinchè la scrittura fosse adempiuta.

13. Ora io vengo a te: e questo dico nel mondo, affinchè abbiano la gioia mia piena in essi.

14. Io diedi ad essi la tua parola, ed il mondo li odiò, perchè non sono del mondo, come io non sono del mondo.

15. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal maligno.

16. Del mondo non sono, come io non sono del mondo.

17-18. Santifica essi nel vero: la parola tua è verità. Come me tu mandasti nel mondo, anch'io mandai essi nel mondo.

19. E per essi santifico me stesso: affinchè siano anch'essi santificati nella verità.

20. Non per questi prego soltanto: ma anche per quelli che credono in me per la loro parola:

21. affinchè tutti uno siano, come tu, Padre, in me ed io in te: affinchè anche essi in noi siano, affinchè il mondo creda che tu mi hai mandato.

22. Ed il potere che tu desti a me diedi ad essi, affinchè siano uno, come noi siamo uno.

23. Io in essi e tu in me: affinchè siano compiuti nell'Uno, affinchè il mondo conosca che tu mi hai mandato, e li amasti come me amasti.

24. Padre, coloro che tu desti a me, voglio che dove io sono anch'essi siano con me: affinchè vedano la mia gloria, che tu desti a me, perchè tu mi amasti avanti la fondazione del mondo.

25. Padre giusto, il mondo non ti conobbe: ma io ti conobbi, e questi conobbero che tu mi hai mandato.

26. E feci noto ad essi il tuo nome, e lo farò noto ancora, affinchè l'amore del quale tu mi hai amato sia in essi, ed io in essi ».

1-3. Ciò detto (che il mondo in lui e per lui è già vinto, e che egli non partirà da loro che per ritornare a loro di una presenza più intima e stretta che non sia quella esterna) Gesù si apparta da essi, e si dirige al Padre nei cieli: la Seconda Persona si rivolge alla Prima; gli apostoli, un po' in disparte, assistono al sublime colloquio di Dio con sè stesso: del Dio espresso col Dio inespresso: dell'eterna Parola col Silenzio eterno.

« Padre, egli dice, l'ora è giunta in cui tu ti manifesti in me pienamente. Tu lo hai sempre fatto fin ora, ma tu ora lo farai pienamente. Nella vittima immacolata che io t'offro, nella purissima mia umana vita, che ti si cede, fa risplendere la tua Potenza divina: nel Figlio dell'Uomo che ti si offre fa risplendere pienamente il Figlio di Dio. In esso splendi tu stesso. E risplendendo tu in esso, nell'uomo in te liberamente morente, la tua luce in me così lucerà che gli altri uomini sui quali tu mi desti potere (la « carne ») ti si cederanno, e potranno partecipare, in me, alla tua eterna vita. In che cosa può consistere, infatti, l'eterna vita di chi non sia te, Eterna Vita? Nel conoscere te: nel prendere parte a te, nell'unirsi intimamente con te per la conoscenza (che tu concedesti) di te. E la conoscenza di te, la tua conoscenza di te, sono io. Essi, gli uomini, in me e per me possono dunque conoscere te, perchè io, pura ed eterna conoscenza di te, tua Autocoscienza e Sapienza Increata, mi son fatto uomo come essi, e così ad essi l'eternità tua, nell'eternità mia, si concede: e si concede perchè ad essi si cede, in me, la conoscenza stessa che tu, e solo tu, hai di te stesso. Nella conoscenza di te, dunque, cioè in quella di me, essi possono essere in te, e viver sempre, come tu vivi sempre ».

3-5. « Io ho fatto ciò per cui mi manifestai. Io manifestai te nel mondo. Nelle mie parole operanti, nelle mie azioni parlanti, te, l'onnipotenza tua, io feci aperta. Ora tu fa aperta in me, sulla croce, quella onnipotenza che anche in me, la Sapienza tua, sempre fu ».

6-19. « Non a tutti gli uomini io manifestai il tuo nome, ma a quelli di essi soltanto che vi furono ab aeterno eletti da te: tu sapevi ab aeterno che solo essi ti avrebbero voluto conoscere; ed è perciò che tu solo ad essi hai concesso conoscerti. Questi tu hai dati a me, perchè ab aeterno (e tu lo sapevi ab aeterno) eran tuoi, e ab aeterno li hai scelti: essi, tu sapevi, avrebbero, nel tempo, preferita la Luce: per ciò tu ad essi hai diretta quella Luce che agli altri hai gelosamente celata: anzi hai data anche ad essi affinchè i loro occhi ad essa si negassero e si serrassero più.

Ma quei rari han conosciuto che tutto ciò che ho fatto io, tu lo hai fatto; che tutto ciò che ho detto io, tu lo hai detto; che tu sei in me ed io in te; che io e tu siamo uno, perchè io non sono altro che te in quanto tu ti conosci. Questo essi, questi scarsi che io rendo a te, han conosciuto e creduto. Essi conoscono me; e in me conoscono te. Quindi ti conoscono della stessa conoscenza che, in me, tu hai di te, e che a loro in me tu hai ceduta. Ti conoscono della stessa tua conoscenza: sei tu quindi che, in essi, conosci te

stesso. Per ciò sono tuoi, ed io te li adduco: e per ciò ti prego di accoglierli in te come me accogli in te.

Non ti prego che tu accolga in te gli altri, quelli che non ti hanno mai voluto conoscere: come potrebbero essi essere accolti in te? Essi ti hanno respinto: per amore della lor luce (che è buio) hanno respinto da sè la tua Luce, e te nella tua Luce: hanno quindi respinto sè dalla tua Luce e da te: per ciò tu da te li hai respinti e respingi. Ma questi che ti accolsero, accoglili. Tutto ciò che è in me, è anche in te; e tutto ciò che è in te, è anche in me. In essi io mi manifestai, e manifestandomi manifestai tutto te: essi, accogliendo in sè stessi la manifestazione tua in me (la tua Luce), si son fatti uno meco, uno teco: essi per ciò più non sono del mondo, più non appartengono al buio, alla tenebra, all'opacità, alla caducità della carne corrotta; ma nel mondo, ora, essi stanno e debbono stare. Essi, come me, come te, sono ormai fuori dal mondo, e sono, in me, contro il mondo; pure, nemici del mondo, essi sono nel mondo: restano in terra ostile, a operarvi ostilmente. Per ciò tu custodiscili: stringili in me ed in te. Fa che restino stretti e uniti in te, per me in te, e tra di essi, in modo che siano uno in te e con te, come io e tu siamo uno. Fin che io fui tra loro, furono e rimasero uniti in me, e uniti in te (tranne uno, che fu necessario perisse, e che volle perire): ma ora io non sarò più tra essi visibilmente, perchè io vengo a te; e voglio che sappiano che io vengo a te, che io dal Tempo ripenetro nell'Eternità, perchè siano lieti di vedermi partire da loro a far loro la strada; e perchè siano lieti di partire pur essi, per venire a te, dove io vengo. Ma, in questo frattempo, essi che, come me, non sono del mondo e per me sono nemici del mondo, sono odiati da esso: per ciò tu, lasciandoli in esso per ora, soccorrili contro il nemico, e sii sempre in loro, come tu fosti in me. Perchè essi, ora che io parto di qui, vi restano a fare quello che io stesso vi feci. Io ve li mando con la tua ostile parola nel cuore, come tu mi ci mandasti. Manda dunque ad essi il Soccorso: lo Spirito di Verità. Falli forti in esso e per esso: come me fortificasti per esso. Come lo Spirito tuo sempre fu in me, così d'ora in poi, sempre sia in essi. L'eroico Spirito tuo è Verità ».

20-26. « E non per essi soltanto io ti prego, ma anche per tutti coloro che si staccan dal mondo per essi: che per opera d'essi credono in me, e, per me, in te. Perchè quanto più è possibile, delle creature del mondo, venga a unirsi nel suo Creatore: venga a farsi uno con lui, come io e tu siamo uno. In me, Gesù di Nazareth, uomo, tua creatura, la creatura diventò creatore: in me lo diventino

questi che sono in me, e con questi anche coloro che sono in essi e con essi e, in essi e con essi, anche in me. In me sia in te il mondo santo: quella parte scelta del mondo che in me si scinde dal mondo. Queste plurime creature, in me creatore, siano Uno: il Più in me sia Uno. Affinchè essi vedano che tu sei in me: gioiscano della Vista della quale io ti vedo (e in cui tu ti vedi), e congioiscano dello stesso Amore del quale tu mi ami e io ti amo. Esse, le creature, giungano, in me, dove io giungo: raggiungano in me l'Infinito. Partecipino all'onnipotenza che in me da te sempre io ebbi: avanti che fosse il mondo: quel mondo che da te e per te fu, che dalla tua onnipotente Sapienza fu fatto, e che te e la Sapienza tua non conobbe e respinse. Ma io, Sapienza tua, ti conosco; e costoro, quelli che io voglio meco, conobbero in me la conoscenza che tu stesso hai di te. Io la partecipai loro; ed ancora la parteciperò, affinchè quell'Amore, del quale tu ami te in me, sia anche in essi, e tu in essi ami te come in me. In quell'Amore, in quello Spirito di Verità, che in essi sarà, sarò io e sarai tu, ed essi in noi: in essi sarà la Conoscenza stessa di cui tu ti conosci e l'Amore stesso del quale ti ami. L'Amore, nella Conoscenza di te, amerà in essi l'Amore: ciò sarà *Tutti in Uno, Uno in Tutti*».

Di questi due non brevi nè scarsi discorsi di Gesù, l'uno ai suoi Undici, e l'altro a Dio Padre, in cui Gesù Dio fa le più alte rivelazioni di sè, nei tre altri Evangeli non v'è alcuna traccia. Ma questo Evangelista, che li riferisce, vi era presente: egli taceva e intendeva; e li ricordò e li serbò. Degli altri tre Evangelisti nessuno era presente, tranne Matteo, il cui Evangelo non è quello che abbiamo. E quegli altri Apostoli, da cui essi appresero, è possibile, come in parte abbiam visto ed in parte anche vedremo, che non li intendessero bene, o che non attribuissero loro l'importanza che avevano: e forse per ciò non li serbarono nè li fecero serbare.

XVIII

Gesù in mano al Mondo.

(1-14)

1. Questo detto, Gesù uscì coi discepoli suoi al di là del torrente dei Cedri, dove era un giardino, in cui entrò egli e i discepoli suoi.

2. Sapeva, infatti, anche Giuda, quegli che lo tradiva, quel luogo: perchè più volte vi si era raccolto Gesù coi discepoli.

3. Giuda dunque, presa con sè la coorte, e, dai Principi sacerdoti e dai Farisei, degli sgherri, viene con lanterne, lampade ed armi.

4. E Gesù, che sapeva tutto ciò che veniva su lui, uscì e dice ad essi: « Chi cercate?

5. Risposero a lui: « Gesù il Nazareo ».

Dice ad essi: « Io sono ».

Stava, infatti, anche Giuda, il traditore, con essi.

6. E quando disse ad essi: « Io sono », si allontanarono indietro e caddero a terra.

7. Di nuovo allora li interrogò: « Chi cercate? ».

Ed essi dissero: « Gesù il Nazareo ».

8. Rispose Gesù: « Vi dissi che io sono: se dunque cercate me, lasciate che questi vadano »

9. (affinchè si adempiesse la parola che disse: « Quelli che tu desti a me, non rovinai di essi nessuno »).

10. Simone Pietro, allora, avendo una spada, la trasse, e colpì il servo del Pontefice, e gli asportò l'orecchia destra. Era nome al servo: Malco.

11. Disse allora Gesù a Pietro: « Spingi la spada tua nella guaina.

Il calice che a me diede il Padre, che io non lo beva? ».

12. La coorte, e il comandante, e gli sgherri dei Giudei presero dunque Gesù, e lo legarono;

13. e lo condussero ad Annas da prima: era egli, infatti, suocero di Kaiafa, quegli che era pontefice di quell'anno.

14. E fu Kaiafa quegli che aveva consigliato i Giudei che era necessario che un uomo solo morisse per la nazione.

1-14. Per intendere ciò che ora accade è necessario che ripensiamo a ciò che era Gesù per l'alto sacerdozio Giudaico; il quale, come sappiamo, ne aveva già decretato irremissibilmente la morte.

Gesù, per essi, dirompeva l'unicità di Dio: perchè, dicendo o facendo Dio sè, opponeva la divinità propria a quella dell'unico Dio (Jahvè); e così non solo duplicava l'unità assoluta di Dio; ma, del creatore facendo una creatura, veniva a negare, a distruggere, l'essere a sè ed in sè di Dio stesso, l'assoluta indipendenza sua dal creato. Oggi si direbbe che ne negava la trascendenza (che è come dire l'esistenza di Dio in quanto Dio). La sua, quindi, era per essi una bestemmia di fatto: ed egli era, per essi, un sacrilegio vivente. Non restava che di sopprimerlo, come un insulto a Dio in forma umana.

E non si può certo, neppure ora, negare che essi avrebbero avuto ragione se così fosse stato: ma noi ben sappiamo che era precisamente il *contrario*. Gesù, abbiamo visto più volte, non nega, ma anzi compie e conferma l'unità di Dio nella sua Triunità: egli è uno col Padre, e non ne è che la Sapienza incarnata. Questo delicato e profondo mistero di Dio, Dio, in Gesù, lo rivela: lo apre con pazienza e potenza; ma, per accoglierlo in sè e concepirlo, occorreva ed occorre, aprirgli bene, con semplice e sincera fede, la mente: occorreva, come vedemmo, aprir gli occhi a quella nuova luce, cioè lasciarsi aprir gli occhi da essa. Allora si sarebbe visto che Dio in Gesù non si sdoppia: perchè, da lui noi lo sappiamo, la Seconda Persona non è che una relazione della Prima con sè.

Ma ciò che impediva che l'alto clero giudaico si lasciasse aprir gli occhi, era, noi abbiam visto, che esso era certo di averli non solo apertissimi, ma anche già pieni di (sua propria) luce: è perciò, vedemmo, che la luce di Dio glieli chiude: quel clero si credeva nell'impossibilità d'ingannarsi e di errare, e solo in ciò e per ciò, s'ingannava ed errava: si accecava, vedemmo, nella sua propria luce (creata): nel suo dire: « Io ci vedo, e solo io ci vedo » (IX, 41). Questo fu che gli tolse di poter scucire la vista alla Luce Increata: in cui Dio, nell'unica sua manifestazione di sè a sè medesimo, si presentava e donava agli uomini, come distinto da sè, in ciò in cui

tuttavia non cessava di essere sè: come in uno specchio la cui visibile immagine fosse vivente. — Così essi non riconobbero Jahvè nella più intera e potente delle sue teofanie: essi, i gelosi preti di Jahvè.

Gli è che essi, appunto, del loro Dio eran gelosi non perchè esso a loro premesse in sè stesso: perchè, se a loro in sè stesso avesse premuto, lo avrebbero riconosciuto alla voce, come spesso dice Gesù: facilmente si riconosce la voce di chi sinceramente si ama. Ma essi non amavano Jahvè, bensì la propria interpretazione di Jahvè, cioè *sè* in Jahvè: sostituivano a Dio il concetto (dogma) che essi si erano fatti di Dio: sostituivano la loro caduca luce creata alla inestinguibile Luce Increata. E perchè? Perchè ne vivevano. Quel clero infatti traeva tutta la sua esistenza e potenza dal culto: *e il culto cadeva se (come aveva promesso Gesù) Dio fosse sceso direttamente nel cuore di chi sinceramente in lui crede.* Tutta la loro ufficiale interpretazione della Scrittura, tutti i loro riti, le loro formule, le loro cerimonie, le offerte di bestiame o di moneta di cui si nutriva la loro setta, non avevano più ragione di essere.

Ecco dunque qual'è la ragione per cui tutto quel clero doveva odiare a morte Gesù: esso costringeva sè stesso a vedere in Gesù un nemico di Dio, perchè aveva fatto Dio sè medesimo: con lo scambiar Dio col culto (che in esso si organizzava) di Dio. Esso si stimava quindi solo, esclusivo, infallibile interprete di Dio: ed era proprio in ciò che falliva: nel suo diabolico ritenersi infallibile: non ci vedeva nel suo dire « Io ci vedo ».

E Gesù si serve del loro odio a Dio (che noi qui vediamo libero e volontario: perchè a Dio preferiscono sè) per offrirsi libera vittima a Dio.

Gesù muove ad essi, mentre essi, guidati dal « Principe di questo Mondo » accampatosi in Giuda, muovono a lui: contemporaneamente. Egli vuole quel che essi vogliono: la sua propria morte. Ma sono contrari gli scopi, gl'intenti intimi del medesimo atto esteriore.

Egli, Gesù, coi suoi ultimi undici (che presto vedremo anche di molto scemare), si reca in un giardino oltre il torrente dei Cedri, nel quale si vede che, dopo la cena, era sua consuetudine andare: perchè è là che Giuda guida il drappello di armati.

Questo drappello, a quanto sembra, era misto: vi era una « coorte » di soldati romani, col loro comandante (600 uomini? — A molti questa cifra par troppa per arrestare un solo uomo: ma questo era un uomo che strappava i morti alla morte e poteva

quindi fare paura); e vi erano anche degli sgherri ecclesiastici, al servizio degli alti prelati. — Roma e Israele (cioè sacerdozio e milizia) marciavano insieme contro l'inerme figlio dell'uomo.

Essi portavano lumi, e si avvicinano al gruppo di Gesù e dei suoi undici. È Gesù che si avanza e che chiede loro ciò che egli sa già: «Chi cercate?». (Negli altri Evv. Gesù sta, sembra, zitto e nascosto: ed è indicato agli armati da un bacio di Giuda. In questo punto le due narrazioni si oppongono: e bisogna decidersi tra l'una e l'altra di esse, perchè esse si escludono: o Gesù muove incontro agli armati e loro si scopre, oppure gli armati lo scoprono essi per mezzo del prestabilito segnale. S'intende che, delle due narrazioni, quella del presente Ev. dev'essere preferita, non solo perchè chi la descrive, come sappiamo, era presente alla scena descritta, mentre nessuno degli altri tre Evangelisti era là, se non Matteo, il cui Ev., quello che abbiamo, è stato certamente scritto da altri; ma anche perchè è più verisimile che Gesù non attenda che lo si scopra, ma che si scopra da sè: non solo perchè, anche umanamente, si è visto che il coraggio non gli è mai mancato, ma anche perchè quegli armati, come coloro che li avevano armati e mandati, noi sappiamo che non facevano, involontariamente, che la sua volontà. — Queste considerazioni, fatte a questo passo, varranno per tutti gli altri passi della Passione in cui il racconto di Giovanni non è compatibile con quello degli altri tre Evangelisti, per particolari reciprocamente escludentisi).

Gesù dunque va incontro al drappello armato, e domanda chi cerchino. Essi rispondono facendo il suo nome. Egli, a sua volta, risponde: «Io sono»; e questo vuol dire «io lo sono» o «sono io»; ma noi abbiamo visto altre volte quanto egli prediliga, a proposito di sè stesso, quest'espressione: «Io sono», che qui è ripetuta tre volte, e che fa cadere sulle natiche quei guerrieri romani. Bisogna ricordare che «Io sono» è il nome proprio di Dio: «Io sono — dice Jahvè dal cespuglio — l'«Io Sono», cioè quegli che ha in sè e da sè il proprio essere (mentre tutte le creature non l'hanno in sè e da sè, ma in lui e da lui, nell'essere e dall'essere suo). Non dev'essere stato quindi solo il suono della sua voce (che d'altra parte, per calma e impassibilità, possiamo credere che debba essere stato terribile) che fa quell'effetto; ma anche il senso misterioso, e pur chiaro, con cui chi ha in sè, e sa di avere in sè, la fonte dell'essere di sè e di ogni altro essere, deve aver detto la frase «Io sono» a chi veniva per prenderlo col proposito di ucciderlo, cioè di togliere l'essere a lui!...

Quei legionari romani, dunque, indietreggiarono a quelle tre sillabe, lievemente proferite nell'ombra notturna del boschetto d'ulivi, e caddero sul proprio peso. Questo, tuttavia, fu l'effetto, ma non fu il fine della voce di Gesù: e affermo questo contro qualche settario che ha creduto, o forse piuttosto mostrato di credere, di sorprendere, per questo atto, Gesù in un atteggiamento di re temporale, cioè di principe di questo mondo!... Gesù, con le sue due parole, fa cadere a sedere la coorte romana: ma non le dice a tal fine: le dice soltanto per darlesi a conoscere e perchè segua l'arresto.

Datosi dunque a conoscere una seconda volta, a quei legionari; riavutili dalla scossa ricevuta dalla potenza di quella stranissima calma, dice di lasciare andare gli undici suoi compagni, giacchè non cercano altri che lui.

Qui Pietro fa, al solito, un atto tanto generoso quanto inconsiderato: trae la spada e dà un colpo ad uno scherano del Pontefice, con cui gli mozza un orecchio. L'atto ingenuo ed insano dispiace fortemente a Gesù, che lo redarguisce aspramente. Non aveva egli detto e ridetto sino ad allora che egli, uomo, andava a morire per placare l'ira di Dio contro l'uomo, e, scarceratosi dalle sue membra umane, per più intimamente e più stabilmente tornare in essi nello Spirito di Verità? Che uso faceva, che memoria serbava, il suo discepolo più animoso, delle sue tante volte dette e ridette parole? Ciò accora Gesù, che gli ingiunge di rinfoderare la lama. (Le parole attribuite a Gesù in questo punto degli altri Evv. sono sensibilmente diverse: anzi qui, come altra volta (XII, 27), si direbbe persino che questo Evangelista non solo contraddica coscientemente, ma quasi polemizzi cogli altri: questi infatti, poco innanzi, attribuiscono a Gesù questa frase: « Se possibile, Padre, allontana da me questo calice » (Mt. XXVI, 39; Mr. XIV, 36; Lc. XXII, 42): e Giovanni, invece: « Che il calice che a me diede il Padre da bere, io non beva? »: meravigliandosi, contro Pietro, che egli abbia potuto pensare che egli avesse voluto fuggire ciò che appunto era venuto a cercare: la morte.

E i discepoli così si disperdono tutti; tranne, come vedremo tra poco, due soli.

Gesù si lascia legare dagli armati, che lo conducono ad Annas, suocero di Kaiafa, che con Kaiafa, pontefice ufficiale di quell'anno (1),

(1) Lo fu, infatti, dal 18 al 36 d. C.; ed Annas lo era stato dal 6 al 15.

esercitava, come qui vedremo, il pontificato di fatto: Kaiafa era quegli, sappiamo, che al concilio di Gerusalemme, dopo il miracolo di Bethania, aveva suggerito agli altri sacerdoti il pretesto patriottico per fare assassinare Gesù. La decisione era presa; ora non si trattava che di trovar modo di legalizzarne, agli occhi del popolo, l'assassinio: e, per quanto era possibile, rimbalzarne la responsabilità sull'autorità civile (romana).

Ma il vecchio Annas, più cauto, declina la responsabilità dell'opera odiosa, e lo rimanda legato a Kaiafa, come sappiamo da una frase (24) presumibilmente trasposta.

L'ultima scelta.

(15-18)

15. E seguiva Gesù Simone Pietro, e un altro discepolo.

E questo altro discepolo era noto al pontefice, ed entrò con Gesù nell'atrio del pontefice:

16. ma Pietro rimase fuori, alla porta.

Uscì allora l'altro discepolo, quello noto al pontefice, e parlò alla portinaia, e introdusse Pietro.

17. Dice, allora, a Pietro la ragazza portiera: « Non anche tu discepolo sei di quest'uomo? ».

Dice quegli: « Non sono ».

18. Stavano i servitori e gli sgherri a fare un braciere, perchè freddo era, e vi si scaldavano: e vi era anche Pietro con essi, e vi si stava a scaldare.

15-18. Gesù, dunque, va innanzi al pontefice ufficiale Kaiafa; e dietro lui si eran messi due soli dei suoi ultimi undici. Di questi due uno solo entra dietro a Gesù, benchè fosse noto al pontefice, e quindi fosse forse ancora più pericoloso per lui; ma l'altro sta fuori: e quest'altro è Pietro. L'altro discepolo, giudicando i sentimenti di Pietro dai propri, non supponendo, cioè, che sia per pusillanimità che Pietro cessi dal seguire Gesù, nobilmente ritiene che, non essendo Pietro, come era egli, noto al Pontefice, non sia lasciato passare, e che sia soltanto per ciò che non entra.

Allora esce egli, e dice alla portinaia di farlo passare: ed egli è fatto passare.

Ma la portinaia, o per il fatto che l'altro discepolo lo vuol far entrare, o, più probabilmente, per averlo visto con Gesù qualche altra volta, lo riconosce, e lo pubblica ad alta voce come un discepolo di Gesù. Pietro allora smentisce di esserlo, e, anzi che farsi avanti, dove si processava il Maestro, rimane in disparte coi servitori e gli sgherri, a scaldarsi con essi a un braciere, come s'egli fosse un passante qualunque, e non avesse parte nessuna alla causa che lì si trattava.

A Gesù dunque, di sinceri seguaci, non ne rimaneva, in tutto, che *uno: questi era l'unico ed ultimo scelto tra i scelti.*

Gesù innanzi all'Autorità Religiosa.

(19-27)

19. Il pontefice, dunque, interrogò Gesù intorno ai suoi discepoli e intorno alla sua dottrina.

20. Rispose ad esso Gesù: « Apertamente io ho parlato al mondo: in ogni tempo io insegnai in Sinagoga e nel Tempio, dove concorrono tutti i Giudei: e in occulto io non parlai nulla.

21. Perchè interroghi me? Interroga coloro che udirono che cosa io dissi a loro: ecco, essi sanno che cosa io dissi ».

22. Questo avendo egli detto, uno degli sgherri assistenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: « Così rispondi al pontefice? ».

23. Rispose ad esso Gesù: « Se io parlai male, fa testimonianza del male. E se bene, perchè mi percuoti? ».

24. Annas lo aveva mandato legato a Kaiafa pontefice.

19-24. Kaiafa intanto fa il suo interrogatorio a Gesù. Lo riceve e lo interroga per giudicarlo: come se non fosse stato egli appunto che, al concilio di Gerusalemme, lo aveva già giudicato e già condannato a morte. Ma egli lo interroga per darla a bere al popolo: per dare tinta di giustizia o di legalità (che è la stessa cosa per la gente di quella struttura mentale) al loro trascendentale misfatto.

Egli lo interroga intorno ai suoi discepoli, per informarsi soprattutto se fossero molti, e chi fossero, per tenerli poi d'occhio; e intorno, anche, alla sua dottrina: ma Gesù non soddisfa le domande ipocrite di chi le sue dottrine già così ben conosceva che per esse appunto lo aveva già condannato a morire. Gesù si rifiuta di prendere parte a quella turpe commedia, e risponde soltanto: « Le mie dottrine (che io mi dico il Figlio di Dio) non sono segrete nè occulte [1]: nessuno qui c'è che le ignori (e tu meno di ogni altro) ».

Da questa parola sdegnosa un lacchè del pontefice prende occasione per far mostra di zelo, e dà una percossa a Gesù: ma Gesù ripercuote lui con gran calma e bontà, invitandolo a definire dove egli abbia detto cosa che non dovesse esser detta; o, altrimenti, che era giusto che egli si riprendesse il suo schiaffo, che egli gli restituiva, così, senza palma, nè guanto.

25. E Simone Pietro stava là e si scaldava.

Gli domandano: « Non anche tu sei dei discepoli suoi? ».

Negò egli e disse: « Non sono ».

26. Dice uno dei servi del pontefice, che era cognato di quegli cui Pietro aveva tagliato l'orecchia: « Non io vidi te con lui nel giardino? ».

27. E di nuovo Pietro negò: e subito il gallo cantò.

25-27. E mentre l'uomo in Gesù era così ruvidamente trattato: investigato nell'anima, e schiaffeggiato sul volto, un suo discepolo, quello che sino ad allora si metteva sempre più innanzi degli altri, « stava là e si scaldava », come con delicata ironia ripete qui l'Evangelo. Meravigliati gli stessi sgherri del suo non prendere nessun interesse ai fatti che gli si svolgevano intorno, cioè alla rovina del suo amico e Maestro, gli gridano nelle orecchie: « Ma non sei anche tu uno dei discepoli suoi? ». Ed egli, per la seconda volta, lo nega.

Allora, uno di essi, che aveva preso parte all'arresto, e che la sera prima aveva visto lui con Gesù nel giardino, e che anzi era parente di quello stesso servo cui Pietro con la sua solita impetuosità aveva mozzato l'orecchio, gli dice di riconoscerlo bene per un seguace di Gesù. E per la terza volta prima del canto del gallo, come aveva esattamente previsto Gesù, egli lo nega.

---

(1) E quindi neppure *occultistiche*!

L'altro discepolo invece (dei due soli che stettero con Gesù anche dopo il suo arresto) non si scompagnò più da lui, ma lo seguì fino in ultimo, sotto alla croce. E questo secondo discepolo, che fu il solo che non lo abbandonò mai, è chiaro anche qui che non può essere che l'Evangelista medesimo: egli solo, infatti, avrebbe avuto il diritto, sapendolo certamente, di tacerne il nome, perchè quel nome era il suo.

Così quello dei suoi discepoli che fu forse il primo ad essere chiamato (II, 35 e segg.) è l'ultimo che gli rimane.

Questi medesimi fatti, cioè il processo ecclesiastico di Gesù innanzi a Kaiafa e la diserzione di Pietro, sono narrati dagli altri tre Evangelisti con particolari diversi, ma in fondo non sconcordanti da questi (Mt. XXVI, 57-75; Mr. XIV, 53-72; Lc. XXII, 54-71): tuttavia non c'è in essi quella precisione di circostanze e quella decisione di contorni che non poteva trovarsi che nella narrazione di chi fu personalmente presente agli avvenimenti che narra; anche se taluni di essi riassume: il processo innanzi a Kaiafa e agli altri sacerdoti, che presumibilmente sedevano seco, da Giovanni non è che riassunto: probabilmente perchè gli ripugna sostare su quella tragica farsa.

Gesù innanzi all'Autorità Militare.

(28-40; XIX, 1-16)

28. Conducono allora Gesù da Kaiafa al Pretorio.

Ed era mattina: ed essi non entrarono nel Pretorio, per non profanarsene, e potere mangiare la pasqua.

29. Uscì allora Pilato fuori ad essi, e disse: « Quale accusa recate contro quest'uomo? ».

30. Risposero e dissero a lui: « Se non fosse costui malfattore, non a te noi lo avremmo consegnato ».

31. Disse allora ad essi Pilato: « Prendetelo voi, e secondo la vostra legge giudicatelo ».

Dissero a lui i Giudei: « A noi non è lecito uccidere alcuno »

32. (perchè la parola di Gesù si adempiesse, che disse indicando di quale morte sarebbe morto).

33. Entrò allora di nuovo nel Pretorio, Pilato, e chiamò Gesù e disse a lui: « Tu sei il re d'Israele? ».

34. Rispose Gesù: « Da te stesso tu questo dici, o altri lo dissero a te di me? ».

35. Rispose Pilato: « Forse che io sono Giudeo? Il popolo tuo e i principi sacerdoti mi ti han consegnato. Che hai fatto? ».

36. Rispose Gesù: « Il regno, quello mio, non è di questo mondo: se di questo mondo il mio regno fosse, i miei uomini avrebbero combattuto perchè io non fossi consegnato ai Giudei: ma ora il mio regno non è di qui ».

37. A lui disse allora Pilato: « Re dunque sei tu? ».

Rispose Gesù: « Dici tu che io re sono. Io per questo nacqui e per questo venni nel mondo: perchè io testimoni la verità: chiunque è della verità ascolta la mia voce ».

38. A lui dice Pilato: « Che è verità? ».

E questo detto, di nuovo uscì ai Giudei e dice ad essi: « Io nessuna colpa in lui trovo.

39. È consuetudine vostra che uno io vi liberi nella pasqua. Volete che io vi liberi il re dei Giudei? ».

40. Gracchiarono allora di nuovo dicendo: « Costui no, ma Barabba ».

Barabba, infatti, era un brigante.

XIX

(1-16)

1. Allora dunque Pilato prese Gesù e lo sferzò.

2. E i soldati, intrecciata una corona di spini, la sovrapposero a lui alla testa, ed una veste purpurea gli gettarono intorno: poi venivano innanzi a lui, e dicevano:

3. « Salute, o re dei Giudei ».

E gli davano schiaffi.

4. E uscì un'altra volta fuori Pilato, e disse ad essi: « Ecco, vi conduco lui fuori, affinchè conosciate che nessuna colpa in lui trovo ».

5. Uscì allora Gesù, recante la corona di spine e la veste purpurea. E dice ad essi Pilato: « Ecco l'uomo ».

6. Ma quando videro lui, i principi sacerdoti e gli sgherri, crocidarono dicendo: « Crocifiggilo, crocifiggilo ».

Dice ad essi Pilato: « Prendetelo voi e crocifiggetelo: perchè io non trovo in lui colpa ».

7. Risposero a lui i Giudei: « Noi abbiamo una legge, e secondo la legge deve morire, perchè figlio di Dio egli si è fatto ».

8. Quando ebbe udito, Pilato, questo discorso, più ancora ebbe paura;

9. ed entrò nel Pretorio di nuovo, e dice a Gesù: « Di dove sei tu? ».

Ma Gesù a lui risposta non diede.

10. Gli dice allora Pilato: « Non mi parli? Non sai che potere io ho di sciogliertì, e potere ho di crocifiggerti? ».

11. Rispose Gesù: « Non avresti su di me alcun potere se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ti consegnò ha più peccato ».

12. Dopo questo Pilato cercava di scioglierlo.

Ma i Giudei ringhiavano dicendo: « Se costui assolvi, non sei amico di Cesare. Chiunque si faccia re contraddice a Cesare ».

13. Pilato allora, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e sedette sul tribunale, nel luogo detto Selciato, ebraicamente Ghabbatha.

14. Era la vigilia di Pasqua, l'ora era quasi sesta.

E dice ai Giudei: « Ecco il vostro re ».

15. Ma quelli latravano: « Prendilo, prendilo, crocifiggilo ».

Dice ad essi Pilato: « Crocifiggerò il vostro re? ».

Risposero i capi sacerdoti: « Non abbiamo re se non Cesare ».

16. Allora lo consegnò ad essi perchè lo crocifiggessero.

28-32. Da Kaiafa Gesù viene mandato al procuratore romano di Giudea (dal 26 al 36 d. C.) Ponzio Pilato, perchè questi solo aveva autorità di dare esecutive sentenze di morte.

Questi era uno spirito facile, tra scettico ed epicureo, ed incline a non prendere troppo sul serio le cose: e anche, naturalmente, nemico ai Giudei.

Egli si vede arrivare un uomo sospinto dalla furia di una mandra di sacerdoti inferociti, nel quale il suo occhio esperto di funzionario romano non trova proprio nulla che suggerisca l'idea di un ribelle o di un re militare. Egli, a occhio, lo avrebbe giudicato probabilmente un filosofo: dunque il tipo di uomo politicamente meno pericoloso che un romano potesse pensare.

I Giudei restano fuori perchè era loro superstizione che si sarebbero contaminati entrando in un edificio pagano, e così si sarebbero guastata la pasqua, di cui quel giorno, che in quel momento spuntava, (corrispondente al nostro venerdì) era appunto la vigilia (parasceve: preparazione); e, alla sera, si sarebbe mangiato il simbolico agnello sacrificale.

E Gesù è fatto entrare. Pilato, come l'ebbe veduto, intuì subito con l'occhio suo poliziesco che in quell'individuo lì era impossibile ravvisare un re politico-militare, che potesse dare sul serio ombra a Roma: e, quasi non credendo ai propri occhi, esce fuori dai Giudei che glielo avevano condotto da giudicare (e per un reato di morte), a chiedere loro, a farsi ridire da loro, qual'era l'accusa contro quell'uomo, nel quale il suo occhio pratico nello squadrare i malfattori non faticava molto a leggere la più schietta innocenza.

Quale fosse il tono della sua domanda ai Giudei noi lo intendiamo dalla loro risentita risposta: « Se non fosse un malfattore noi non te lo avremmo condotto perchè tu, che solo lo puoi, ne decida la morte »; dalla quale risposta si scopre chiaramente che nella domanda di Pilato era espressa la sua meraviglia, e forse anche il dubbio che vi potesse essere qualche errore nell'accusa contro l'uomo che gli avevano sospinto dinnanzi.

« Se per voi è un malfattore, — dice Pilato, che della presenza di Gesù sentiva leggermente già il fascino — giudicatelo voi », respingendo così implicitamente la responsabilità di condannarlo egli a morte. Ma i Giudei, che han capita la cosa, gli riconfermano la volontà loro, ben decisa, d'ucciderlo. — Questo, dice Giovanni, fu perchè si avverasse la previsione di Gesù quando alluse che sarebbe morto di morte romana (la crocifissione, per cui sarebbe stato « innalzato », e non la lapidazione giudaica con cui si punivano i rei d'eresia).

33-40. Allora Pilato rientra nel Pretorio e sottopone anch'egli, ma più sinceramente assai di Kaiafa, ad un interrogatorio Gesù.

Quale fosse l'accusa contro di lui egli lo sapeva già prima: e se ne rideva, perchè egli conosceva le proprie forze militari e quelle dei Giudei, e ci volevano ben altri « effettivi » per una sollevazione e per l'instaurazione di un regno; è per ciò che egli, meravigliato, e quasi scherzosamente, esclama: « Tu dunque sei il nuovo re dei Giudei? ». Gesù risponde con una domanda: « Che io sia re dei Giudei lo dici tu o te l'han detto? » cioè: « Puoi essere tu che mi accusi di questa ridicola accusa, oppure ti lasci impippiare da questi settari? ». Infatti gli dice ancora Pilato, quasi schermendosi dall'accusa grottesca che lo costringevano a sostenere: « Io non sono Giudeo che io sappia i loro intrighi e i loro capricci: tu mi sei stato mandato da giudicare: dimmene tu la cagione ».

Gesù, allora, che certamente non ignorava e qual'era il suo vero delitto per i Giudei, e quale era invece quello di cui lo accusavano innanzi al procuratore romano per farlo ammazzare, gli chiarisce: « Che io sia re può anche darsi: ma il mio regno non è un regno territoriale: se la mia regalità fosse umana, se io avessi mai pensato di fondare una mia dinastia qui in Giudea, credi tu che dei miei undici uomini non ce ne fosse stato che uno che non fosse scappato? ».

Egli parlava a un romano, e da questo lato il romano intendeva; e conclude: « Il mio regno è spirituale: non è su questa terra; lo sarà, anche qui, quando la terra avrà ceduto al cielo: quando avrà, per me, in sè accolto il cielo; cioè si sarà fatta cielo ». — Egli già sapeva come tutto doveva finire, ma questa dichiarazione egli sente di dover fare a Pilato per offrirgli un'ultima possibilità di salvarsi (dal farsi complice del deicidio).

Ma Pilato vuole essere un po' meglio informato, per pura curiosità, intorno a questa razza di regno, e gli chiede: « Dunque, in fondo, tu in qualche modo sei re? ». E Gesù gli risponde confermando: lo aveva detto anche prima di essere non re, ma re dei re: « Sì, tu l'hai detto ed è vero: io sono venuto nel mondo a fondarvi il regno della verità, contro quello della menzogna: chi ama e difende la verità e della verità vive e si nutre, è suddito e milite di questo mio regno ». E Pilato dà una risposta, scettica (« Che è verità? »), in cui traluce chiaramente che egli non sa che cosa essa sia, e che in essa per lui nulla c'è che valga la pena d'essere preso sul serio; ma anche vi traluce che egli giudica perfettamente innocuo (mentre tanto, come romano, avrebbe dovuto temerlo) quel teoretico regno, che, per lui, o è sulle nubi, o è un'astrazione mentale.

Per ciò egli esce, per la seconda volta, dai Giudei che attendevano la sentenza, e dice loro: « È innocente ».

Poi, pensando (e qui il procuratore romano fu troppo ingenuo) che essi fossero crudeli contro Gesù soltanto perchè della sua colpa fossero sinceramente convinti, offre loro quello che si dice un ripiego, da buon politicante qual era: egli avrebbe affermata la colpevolezza di Gesù; ma poi lo avrebbe amnistiato, approfittando dell'uso di liberare un condannato per la festa di Pasqua. Egli avrebbe, non senza finezza politica, salvato così l'evidente innocenza di Gesù e il non meno evidente bisogno dei Giudei di vederlo condannato. Ma questa sua proposta non fa, naturalmente, che irritare maggiormente i Giudei, i quali, prontissimi anche a questa mossa di Pilato, gli rispondono che da liberare per la festa di Pasqua c'era un altro condannato a loro più caro: Barabba, che *infatti* — dice con la sua solita sottile ironia l'Evangelo — era un assassino da strada.

(XIX) 1-6. Fu allora che Pilato si rese conto esattamente di quanto fosse il furore dei Giudei contro Gesù: ed allora egli ricorre ad un altro espediente, che anch'esso fa onore alla finezza sua di politico: egli pensa di presentare ai Giudei la pretesa regalità di Gesù in uno stato schernevole e miserando: con in testa una corona di spini, anzichè di gemme preziose; con una veste purpurea sugli omeri, ma con sul volto e sul petto le lividure e le escoriazioni degli schiaffi e delle sferzate: egli sperava così di saziare in quei preti cannibali la brama di vederlo straziato, e nel medesimo tempo di ridurre la regalità di Gesù, cioè la colpa di cui lo si accusava, in uno stato da fare pietà. — E Gesù non si oppone a che sia schernita in lui la regalità temporale (cosa che ha fatto altra volta egli stesso): perchè ben altra regalità egli ha in sè.

Ma anche questo espediente fallisce. A vederlo, i sacerdoti e i loro sgherri, benchè per la seconda volta Pilato riaffermi loro la sua perfetta innocenza, e anzi certamente per questo, si accaniscono ancor più contro lui, e, quei neri corvi, avidi di cadavere (ἐκραύγασαν significa appunto il grido dei corvi, e anche l'abbaiare ringhioso e gutturale dei cani), gli gracchiano in faccia di crocifiggerlo. Pilato dice: « Crocifiggetelo voi: io lo trovo innocente ». E questa è la terza volta che glielo ripete.

7-12. Essi gli dicono allora, scoprendosi un po': « Per la nostra legge deve morire chi si faccia figlio di Dio ». Distrutta la temporale regalità di Gesù, su cui essi fondavano la loro accusa, essi a questa ne sostituiscono un'altra: la vera. E allora Pilato che, come già si è un po' visto, aveva sentito già il divino fascino di Gesù, sospettando di trovarsi innanzi ad un essere non del tutto di questo

mondo, rientra con Gesù nel Pretorio, e di nuovo lo interroga, e gli fa una domanda in cui si trasente il tremito di chi, un poco superstizioso, sente di trovarsi davanti a qualche cosa di soprannaturale: « Di dove sei? ».

Ma Gesù non gli risponde: perchè glielo aveva già detto: « Io sono della Verità, io vengo da essa, e chi viene da essa è con me: io vengo dalla Realtà in questo mondo in cui domina l'apparenza e la frode ».

Pilato, un po' offeso ed anche un po' intimorito dal silenzio di Gesù, in cui anche si sente una noncuranza sublime della situazione in cui egli ora si trova, gli dice: « Tu taci. Ma non sai che dipende da me e il salvarti e l'ucciderti? ». Gli risponde con terrificante calma Gesù: « Il potere che tu hai su di me tu lo hai perchè ti è stato dato da Dio (perchè ti è stato dato da me). È fatale ciò che tu fai e farai. Per questo la colpa di chi mi ti ha consegnato è più grande: perchè questi sanno quello che fanno ». Pilato, a sentirsi strumento di un'opera fatale, divina, e a sentire parlare d'una grave colpa di chi gliela imponeva, da quella voce così ferma e chiara, è preso di nuovo da timore, e decide di assolverlo. Ma pronti i Giudei, richiamandolo all'accusa di prima, cercano di punzecchiarlo mostrandogli di porre in dubbio la sua lealtà e fedeltà di funzionario romano: lo toccano nella sua sensibilità di ligio ufficiale, per deciderlo alla condanna: « Tu non sei amico dell'Imperatore romano, non sei un rigoroso custode della regale sua dignità, se perdoni chi, in un modo o nell'altro, faccia re sè medesimo. Che procuratore sei tu, che sopporti che in una provincia dell'Impero vi sia chi si permette di dirsene, in modo più o meno tenebroso e tortuoso, sovrano? ».

13-16. Allora esce di nuovo Pilato, toccato sul vivo, e conduce Gesù al pubblico Tribunale, in un luogo detto il Selciato. Era quasi già ora sesta: cioè mezzogiorno; dunque, le tergiversazioni al Pretorio, che erano cominciate poco dopo il canto dei galli di Pietro, avevano durato tutta la mattinata.

Pilato, giunto là con Gesù, dice ironicamente ai Giudei: « Ecco lì il vostro re » (pesto e insanguinato). Ma essi, come corvi o cani latranti che non sanno ormai che ripetere il medesimo strido, non fanno altro che dire, come in cadenza, « Crocifiggilo, crocifiggilo ». Pilato che era epicureo e a cui spiaceva di fare cosa ingiusta e di spargere il sangue di un innocente, abborrendo dalle risoluzioni tragiche, volge ancora la cosa un po' in gioco: « Crocifiggerò il vostro re? ».

Ma i Giudei, più fini di lui, mostrano di non prendere la cosa in gioco, ma, ritastando il tasto che già prima avevano sperimentato sensibile, si mostrano con somma ipocrisia più zelanti romani di lui!... «Noi non abbiamo altro re che l'Imperatore di Roma, la cui autorità tu non fai rispettare, permettendo che chiunque si dica re delle provincie che tu hai l'incarico di tenere e di governare in suo nome».

Ritoccato il romano nel suo punto d'onore, nella sua diligenza e abilità di governatore, finalmente conclude il laborioso dibattito, cedendo ai Giudei quella sentenza di morte che essi così riescono violentemente a strappargli.

Gli altri Evangelisti (Mt. XXVII, 11-31; Mr. XV, 1-20; Lc. XXIII, 1-25) narrano con qualche trasposizione e con molto meno rilievo drammatico, questi medesimi fatti. Luca vi aggiunge un interrogatorio di Erode, procuratore di Galilea, cui Pilato aveva mandato Gesù, e che a Pilato rimanda, alla sua volta, Gesù, come re da farsene beffa. — Giovanni può tralasciare qualche fatto, o particolare di esso, che egli ritenga di minore importanza: ma i fatti o i particolari dei fatti da lui ritenuti degni di essere narrati, lo sono da lui con quel preciso rilievo che non può loro dare se non chi vi era presente e vi ha preso parte.

La «glorificazione».

(17-24)

Presero dunque Gesù.

17. E sollevata su sè stesso la croce, uscì in quello che si chiama luogo del Cranio, che si dice ebraicamente Golgotha;

18. dove lo crocifissero, e con lui altri due qui e lì, ed in mezzo Gesù.

19. Scrisse dunque una scritta, Pilato, e la pose sopra la croce. E vi era scritto: 'Gesù il Nazareo, il re dei Giudei'.

20. Questa iscrizione, dunque, molti interpretarono dei Giudei, perchè vicino alla città era il luogo dove fu crocifisso Gesù: ed era scritta in ebraico, in latino, ed in greco.

21. Dicevano quindi a Pilato i capi sacerdoti dei Giudei: « Non scrivere: Il re dei Giudei; ma che disse: Sono re dei Giudei ».

22. Rispose Pilato: « Quel che ho scritto, ho scritto ».

23. I soldati dunque, quando crocifissero Gesù, presero le vesti di lui, e fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato; e anche la tunica.

Ma la tunica era senza cucitura, tessuta dal di sopra del tutto.

24. Dissero allora tra essi: « Non stracciamola, ma sorteggiamo per essa di cui sarà »: affinchè la Scrittura s'adempiesse: « Spartiti si sono le mie vesti tra essi: e del mio vestimento hanno gettata la sorte ».

E i soldati appunto fecero questo.

17-24. Pilato aveva finito coll'abbandonare Gesù ai Giudei. Ciò che lo aveva deciso non era stato, naturalmente, che egli credesse neppure un poco alla politica regalità di Gesù: ma ciò che lo impensierì fu che a tale stortura credessero, come a lui parve, i Giudei. Essi, o vi credessero o mostrassero di credervi, certo è che, in faccia a lui, procuratore romano, essi mostrarono di contrapporlo a Cesare: si contrapponesse egli o no, ciò che qui assumeva la maggiore importanza era che i Giudei giudicavano o mostravano di giudicare che si contrapponesse. Egli dunque non poteva più assolvere uno che per il suo popolo era, o pareva, o pareva che paresse, un antagonista di Cesare.

Per ciò lo abbandona ai Giudei. Gesù si addossa da sè stesso la croce, ed esce di Gerusalemme, recandosi su di un'altura vicina detta del Cranio (Golgotha): ivi è crocifisso tra altri due crocifissi.

Pilato aveva preparata una scritta, e l'aveva fatta sovrapporre alla croce, perchè il popolo leggendola fosse istruito della colpa per la quale lo si crocifiggeva. E tale scritta era questa: « Gesù il Nazareo, il re dei Giudei ». I capi sacerdoti, lettala in cima alla croce (poichè essa era anche in ebraico) avvertirono Pilato della sua inesattezza: essi volevano, sì, che la ragione del supplizio di Gesù fosse quella che avevano essi indicata: quella politica, falsa; e non quella teologica, vera: per non incorrere nell'odio del popolo. Volevano infatti che la sua colpa fosse quella di « essersi detto » re dei Giudei; ma lo scrivere, come aveva fatto Pilato, addirittura « re dei Giudei » poteva lasciare credere, o che egli per Pilato lo

fosse, o che lo fosse per i Giudei: nel primo caso egli offendeva i Giudei assegnando loro un tale re, e inchiodandolo loro in croce in faccia all'intera città quasi cosmopolita; nel secondo caso li offendeva anche con l'attribuire loro il pensiero di essersi fatti un tale sovrano: e ciò li poteva anche mettere male con Cesare, e nel medesimo tempo col popolo, facendoli quasi solidali o complici della sediziosa politica del crocifisso!

E Pilato, per rifarsi dell'imposizione a cui egli, romano, aveva dovuto piegarsi, sembra che ci si voglia ancora un po' divertire: « Voi avete insistito a dire che questi è un sedizioso, un re da fare ombra a Tiberio? Ebbene, ecco in croce quegli che per voi è re, mentre forse non è che un povero pazzo. Ecco il re dei Giudei: un mentecatto inchiodato ». Non fu per disattenzione, ma per raffinata malizia che Pilato scrisse ciò che egli scrisse: perciò, anche dopo l'avvertimento dei sacerdoti, cui la scritta non piacque nè poteva piacere, egli non la cancellò nè corresse, ma lasciò tale qual'era: e così com'era volle che rimanesse fissa in cima alla croce.

Gesù quindi è svestito: nè quelli che lo svestono, nè quelli che lo vedono svestire, si accorgono minimamente che quella che in tale atto si compie altro non è che la volontà eterna di lui, che si era espressa nel Salmo XXII (16-19):

> Mi circondano i cani,
> una muta di scellerati ringhiano intorno a me,
> come un leone, per ghermirmi i piedi e le mani;
> io potrei numerarmi le ossa:
> essi osservano e mi contemplano;
> essi si dividono le mie vesti,
> e sorteggiano la mia tunica.

E nessuno si accorse, nè degli spettatori nè degli attori, che questi inconsciamente eseguivano una scena già precedentemente prevista e descritta nei minimi particolari: e tanto meno sapevano, gli orbi, che l'autore e il preordinatore del dramma ne era anche il protagonista in quel preciso momento.

I soldati, quindi, ignari dei Salmi, innanzi ai Giudei presenti, non ignari di essi ma ciechi, realizzano a puntino la profezia, non trascurandone i particolari: gli ghermiscono, infatti, per inchiodarglieli, i piedi e le mani, ne denudano le fini membra umane, e si dividono la veste in quattro parti, essendo essi in quattro; la tunica, essendo essa tutta di un pezzo, traggono a sorte... E così lo proclamano, senza affatto volerlo nè saperlo, il previsto Messia!

Il Successore.

(25-27)

25. Stavano a lato della croce di Gesù la Madre di lui e la sorella della Madre di lui, Maria di Kleopa, e Maria la Maddalena.

26. Gesù allora, avendo vista la Madre e il discepolo che restava, quello che egli amava, dice alla Madre: « Donna, ecco il tuo Figlio ».

27. Poi dice al discepolo: « Ecco tua Madre ».

E da quell'ora il discepolo prese lei nel proprio.

25-27. A lato della croce vi erano quattro persone: la Madre di Gesù, la zia, e Maria Maddalena, sorella di Lazzaro; e, da ultimo, un discepolo solo: quegli che mai lo aveva lasciato. Chi sia questo discepolo non è detto, al solito: ma esso è ancor qui indicato come quello che Gesù prediligeva: quindi chi sia noi lo sappiamo, per le considerazioni già più volte fatte: che non ci sarebbe stata ragione alcuna che il nome di questo discepolo, il più veggente, il più costante e il più ardito, ci fosse taciuto, se il narratore dei fatti che qui si narrano non fosse il medesimo di cui si narrano.

Infatti noi ora vediamo Gesù fargli prendere il suo proprio posto: dalla croce egli gli ingiunge di prendere presso la Madre il posto lasciato vuoto da lui: alla Madre di accoglierlo, a lui di accoglierla.

Questa è la seconda volta che in questo Ev. si fa menzione della madre umana di Gesù: la prima fu, come noi ricordiamo, alle nozze di Cana: in occasione del primo dei suoi miracoli. Quale è il rapporto fra Gesù e la sua madre umana? Esso è, a me sembra, qui che si rivela: egli affida alla madre il discepolo amato; anzi, qui si può dire, il discepolo unico, tutti gli altri avendolo abbandonato (dice infatti il testo con delicato pudore: « il discepolo che restava »); e a lui affida la Madre. La madre naturale di Gesù rappresenta propriamente il ricettacolo della grazia: la luce creata che offre umilmente sè all'Increata: essa è la creatura prescelta liberamente da Dio, dalla Luce di Dio, per incarnarvisi: l'umanità (quindi la carne, la natura, e quindi anche la naturale intelligenza umana)

in quanto si cede, e cedendo si nega, umile e devota, allo spirito divino che di sè la informa e feconda: Dio sceglie Maria, la vergine ignara, per dire in essa e per essa la sua creatrice parola. La parola, il Logos divino, cioè la Sapienza, in lei si fa carne: fattasi uomo in essa e per essa, da essa prende la mossa del suo primo miracolo, cioè del suo primo e significativo atto divino (per cui, come vedemmo, l'amore naturale diventava amore spirituale: la natura si spiritualizzava: l'acqua si vinificava). Compiuta l'opera terrena sua, mentre la divina Sapienza incarnata sta per disincarnarsi e rinabissarsi nel Padre, pone al posto di sè, al posto che di lui resta vuoto, quegli in cui essa, la parola divina, prima incarnatasi in lui, si reincarna: e questi è il « discepolo preferito »: da lui preferito perchè egli lui preferisce a sè stesso, alla sua propria vita: che egli mette sin d'ora in pericolo grave standogli a lato della croce, dove e quando nessuno degli altri suoi gli è più a lato.

Questa continuità di Gesù e di Giovanni nella figliolanza della Vergine Madre fa di questi l'immediato successore di Cristo: quegli, solo, che ne raccolse l'estrema voce dal piede della croce: e fu quella voce che, tra l'altro, gli disse che il suo posto era il suo: che egli nell'incarnazione della Sapienza divina doveva prendere il luogo che egli morendo lasciava.

E così, anche meglio s'intende, adesso, il perchè l'apostolo evangelista sia restio a fare il nome di sè: Gesù, poco prima di avviarsi verso coloro che erano destinati di prenderlo, aveva comandato, col lavacro dei piedi, sopra tutto l'umiltà ai suoi discepoli; qui dalla croce, Gesù compie la sua ultima scelta: sceglie quel discepolo che gli si era scelto da sè: il solo che fosse con lui nel momento decisivo e supremo. Colui che fu scelto, come poteva, senza sfiorare l'umiltà comandata, dirsi egli il scelto? E chi altri che lui, che era il solo presente (παρεστῶτα), poteva riferire la scelta, e così eseguire e far eseguire la volontà del Maestro? Egli doveva da una parte dire, perchè era il solo che potesse dire; dall'altra, il dire portava lui sopra gli altri: e il Maestro aveva vietato che alcuno ponesse sè sopra gli altri. Egli quindi non poteva in nessun altro modo obbedire ai due comandi di Gesù, che in lui solo potevano venire a conflitto, che dicendo il fatto e tacendo il nome: che del resto certamente nessuno ignorava, nè poteva ignorare (neppure il Pontefice).

L'ultima parola.

(28-30)

28. Dopo questo, sapendo Gesù che ormai tutto era compiuto, perchè si compisse la scrittura, dice: « Ho sete ».

29. Vi era là un vaso pieno d'aceto: una spugna, allora, piena d'aceto, issàtala a un ramo d'issòpo, porsero alla bocca di lui.

30. E quando prese l'aceto, Gesù disse: « È compiuto ».

E, inclinato il capo, rese lo spirito.

28-30. Ciò detto, Gesù dice: « Ho sete ». La perdita del sangue, infatti, dà sete. Gli porgono allora una spugna imbevuta di acqua acetata: bevanda, o refrigerio, a quel che sembra, che si concedeva ai crocifissi, giacchè là si trovava già pronta. Gesù, tuttavia, dice: « Ho sete » non tanto per bere, quanto per mostrare che la medesima profezia delle vesti si verificava anche in questo particolare, che quindi andava a completarla con gli altri. Il medesimo Salmo citato, alludeva, infatti, all'aridità della bocca che il Figlio dell'Uomo (il Messia) avrebbe provata.

E, dopo questa parola, Gesù ne mormora un'altra, che è l'ultima sua, detta con bocca mortale nel mondo: « È compiuto ». Con questa semplice paroletta (τετέλεσται), che vuol dire « si è fatto » (ed anche « si è raggiunto lo scopo »: τέλος) si compie l'opera terrena di Dio. Egli, offerto al Padre lo strazio della sua umana carne, espressane fino all'ultimo la Parola nel mondo, che in lui la lacera e schianta e rigetta, egli si rivolge a chi lo ha mandato, e non gli dice altro che « è fatto »: fu la placida immensità di questa corta e vittoriosa parola, detta da chi la disse e di dove la disse, che per sempre silenziò per noi l'ira in Dio.

L'Agnello di Dio.

(31-37)

31. E i Giudei, poichè era vigilia, affinchè non rimanessero sulla croce corpi nel sabato, poichè era gran giorno quel sabato, pregarono Pilato perchè si spezzassero a questi le gambe e fossero tolti.

32. Vennero dunque i soldati, e del primo spezzarono le gambe, e anche dell'altro che era stato crocifisso con lui:

33. ma venuti a Gesù, come videro lui morto già, non ruppero a lui le gambe;

34. ma uno dei soldati con la lancia aprì il fianco di lui, e subito uscì sangue ed acqua.

35. E quegli che vide testimoniò: e sincera è la testimonianza di lui, ed egli sa che dice il vero, affinchè voi pure crediate.

36. Ciò avvenne infatti perchè la scrittura si adempisse: « Osso non sarà tritato di lui ».

37. Ed anche un'altra scrittura dice: « Guarderanno colui che trafissero ».

31-37. Il corpo di Gesù rimase appeso quaggiù, sulla croce, tra gli altri due crocifissi. Era, quel giorno, come sappiamo, la vigilia (o preparazione: parasceve) della Pasqua giudaica: e, dopo la morte di Gesù, era ormai quasi sera. Il mattino dopo, che era quello della solennità pasquale, non doveva trovare cadaveri di giustiziati esposti, che contaminassero la festa con la loro sinistra presenza. Perciò i Giudei pregarono Pilato che i corpi morti dei giustiziati venissero tolti anzi notte: ma per far ciò, bisognava accelerare la morte di quelli che ancora agonizzassero in croce; la morte in croce, infatti, è assai lenta, producendosi per lo più per dissanguamento; quindi, per affrettarla, si usava allora spezzare le gambe dei suppliziati (crurifragium). Dalle arterie e dalle vene troncate, il sangue, in tal modo, defluiva abbondante, e l'anemia letale avveniva.

Pilato acconsentì alla richiesta, e i soldati romani vennero ai tre crocifissi per eseguire su di essi l'operazione consueta: ed infatti la compiono sull'uno e sull'altro di quei due giustiziati, che stavano l'uno da una parte e l'altro dall'altra della croce su cui era il corpo di Gesù. Essi infatti ancora erano in vita. Ma, giunti a Gesù, s'accorgono che egli è morto già: nessuna ragione c'era quindi di spezzargli le gambe; e così non gliele spezzano. Un soldato, tuttavia, o per assicurarsi della sua morte, o per finirlo in caso che morto ancora non fosse, gli dà un colpo di lancia su di un lato del petto: e ne uscì del siero sanguigno.

E tanto nell'uno che nell'altro di questi due fatti, cioè la mancata troncatura delle gambe ed il colpo di lancia nel petto, quei soldati non facevano altro (ed è unicamente perciò che questo Evangelista li narra) che eseguire a puntino, quasi attori perfetti, ciò che l'eterna volontà aveva preordinato, e predetto nel Salmo XXXIV, 21:

> Egli serba tutte le sue ossa,
> nessuno d'essi è tritato;

ed anche nell'Esodo (XII, 46) — cui corrisponde Numeri (IX, 12) — dove, nel dare le norme per mangiare il simbolico agnello sacrificale di Pasqua che, come abbiam visto (I, 29, 36), prefigura Gesù, è detto che « non gli si spezzerà nessun osso ».

Il colpo di lancia era previsto in Zaccaria (XII, 10) dove è detto che l'Eterno dice:

> In quel giorno io spargerò sulla casa di David
> e sugli abitanti di Gerusalemme,
> uno spirito di grazia e di preghiera:
> ed essi volgeranno lo sguardo verso di me
> verso colui che han trafitto.

Il verificarsi prodigioso ed esatto di queste due profezie, che conclamano apertamente e solennemente l'una l'identità di Gesù con l'Agnello (che appunto in quel giorno e in quell'ora i Giudei sacrificavano, ma senza avvedersene, non più simbolicamente, ma nella sua realtà), e l'altra l'identità di Gesù con l'Eterno (che in lui si dice trafitto), conduce l'Evangelista a confermarne l'autenticità con l'autorità di chi le ha vedute realizzarsi nei loro minimi particolari coi suoi propri occhi. I Giudei, che leggevano la Scrittura e ne erano così gelosi custodi, avrebbero dovuto destarsi e

aprire i loro occhi davanti a questo abbagliante verificarsi di esse; ma, come sappiamo da un pezzo, gli occhi loro erano cuciti alla Luce. Essi con tale ostinazione si tenevano afferrati alla parte esteriore, alla «lettera», della Scrittura, perchè di essa proprio nulla si potesse smarrire, che si smarriva tutta la parte interiore, cioè «senso» di essa: in essi la luce creata sostituiva sè all'increata: la lettera della Scrittura (luce creata) si sostituiva a ciò che per mezzo della Scrittura era scritto! E la ragione, al solito, è che essi non amavano essa, ma sè stessi in essa (perchè ne traevano vita materiale e morale). Era questo che conferiva al loro affetto per essa quel carattere di gelosia esclusiva che li accecava. Se veramente avessero amato essa in essa, e non sè medesimi, i loro occhi sarebbero stati chiari, e non avrebbero visto in essa che quello che c'è.

Il narratore, dunque, dinnanzi a così appariscente avverarsi delle profezie, che decantavano così evidentemente Gesù come vero e reale (non più simbolico) Agnello sacrificale, che offriva sè stesso, vittima immacolata, all'ira di Dio pel peccato umano; e, nel medesimo tempo, come consubstanziale all'Eterno; sente il bisogno di riconfermarlo: e lo fa ridicendo che chi testimonia queste minute cose, le vide, e che la sua testimonianza è sincera: e che egli la fa, tale testimonianza, non per altro che perchè appunto si creda che Gesù non è altri che quel Salvatore dell'Uomo che la Scrittura (i cui carcerieri, cioè interpreti ufficiali, intendono sempre al rovescio, e, loro malgrado, eseguono sempre al diritto) non fa che preannunciare.

Non è escluso che tale conferma della propria testimonianza (fatta, secondo l'uso adottato sin dal principio del libro, in terza persona) sia da estendersi anche a tutti gli altri fatti da lui narrati intorno alla crocifissione di Gesù: e quindi anche alla designazione del discepolo prediletto (lo scrittore di questo Ev.) come suo immediato successore, da parte di Gesù, nella figliolanza di Maria, Vergine Madre, cioè nella incarnazione della Sapienza Increata; e può essere anche che lo scrittore abbia preferito farla qui anzi che prima, per la consueta sua cristiana umiltà, che gli vieta di insistere troppo o troppo direttamente sul grado che, tra gli altri discepoli-apostoli, gli spetta, non certo perchè egli stesso vi ambisca, ma perchè, soltanto, quella è la volontà irresistibile ed espressa di Dio.

(L'espressione in tempo passato: «E quegli che vide testimoniò» può riferirsi appunto a tutte le testimonianze fatte anche prima, dal solo discepolo che fu presente alla morte di Gesù, agli altri discepoli; ma si potrebbe anche ammettere, *benchè affatto non sia neces-*

sario, che l'autore di questo quarto Ev. non ne sia il materiale scrittore, e che colui, o coloro, suoi stretti discepoli, che ne avessero scritto, o trascritto, i racconti o, più probabilmente, raccolto e unito gli scritti, abbia od abbiano, qui, voluto conferire certezza e credito al racconto col rammentare che chi narra era presente ai fatti che narra, e che impegnava la propria sacra parola sulla verità storica di essi. Ma questa ipotesi, ripeto, nulla c'è che la provi («Chi vide testimoniò» equivale a «chi vide testimonia») ed io qui la riporto soltanto perchè c'è qualche critico serio che non la rigetta: ma io credo che un perfetto anzichè un presente o un aoristo non sia sufficiente a far cambiare decisamente persona, nè quindi autore ad un libro: tanto più che poco appresso leggeremo: «Questo è il discepolo che testimonia su questo e che scrisse questo». XXI, 24).

La sepoltura.

(38-42)

38. Dopo questo Giuseppe d'Arimathea (essendo egli discepolo di Gesù, ma nascosto, per timore dei Giudei) pregò Pilato di poter togliere il corpo di Gesù. E glielo concesse, Pilato.

Venne, dunque, e prese il suo corpo.

39. E venne pure Nicodemo, quegli che prima era a lui venuto di notte, recando una miscela di mirra e di aloe di circa libbre cento.

40. E presero il corpo di Gesù, e lo fasciarono di lini e di aromi, secondo è costume ai Giudei seppellire.

41. Vi era poi, nel luogo dove fu crocifisso, un giardino, e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancor posto:

42. ed ivi, a cagione della Vigilia dei Giudei, poichè vicino era il sepolcro, posero Gesù.

38-42. I soldati, dunque, ruppero gli stinchi dell'uno e dell'altro dei due corpi ancor vivi; che quindi, di qua e di là dalla croce su cui era già morto Gesù, penzolavano dissanguandosi.

Nel frattempo un discepolo di Gesù, per noi nuovo, che per timidità era coperto, Giuseppe d'Arimathea, era andato da Pilato a chiedergli il corpo del suo morto Maestro: Pilato glielo concede. Egli dunque va a prenderlo; e con lui va anche un altro, che noi già conosciamo: Nicodemo, quel Fariseo che andò di notte a Gesù, cui Gesù parlò del «nascere dall'alto», che egli allora non sapeva distinguere dal nascere dal basso; ma che poi (ricordiamo anche questo) difese Gesù in Gerusalemme quando lo si accusava senza prima interrogarlo, come voleva la Legge; e questi portava un centinaio di libbre di unguento di mirra e di aloe per la imbalsamazione del corpo. I due discepoli segreti di Gesù (perchè anche il prudente Nicodemo certamente, benchè qui non lo si dica, era tale) ne distaccano il corpo dalla croce; lo spalmano dei loro unguenti e lo fasciano di bende di lino, come era uso presso i Giudei. E, siccome vi era lì accanto un giardino, e nel giardino un sepolcro nuovo, ve lo depongono provvisoriamente: perchè per portarlo altrove non rimaneva tempo prima di sera: giacchè quella sera era la vigilia di Pasqua (il 14 nisan), quando era già ora che i Giudei mangiassero l'agnello simbolico sacrificato; e, in tale solennità, non vi dovevano essere cadaveri dissepolti; nè il giorno dopo, di sabato, si sarebbero potuti seppellire.

I Giudei, frattanto, trangugiavano il Simbolo — e sputavano la Realtà! (1).

Gli altri tre Evangelisti (Mt. XXVII, 32, 66; Mr. XV, 21-47; Lc. XXIII, 33-56) aggiungono altri particolari della morte in croce di Gesù (ed anche del suo seppellimento), che questo Evangelista, senza affatto negare (benchè in qualche punto corregga: come la vicinanza delle donne alla croce con quel che segue, e la veramente ultima parola di Gesù prima che muoia) tralascia: per dare più, anzi unico, rilievo alla divinità di Gesù; che, anche lui morto, non che morente, in lui sempre si svela: tanto nell'ultima parola che egli disse al Padre nell'offrirgli sè stesso, quanto nelle profezie: nelle quali, esse avverandosi, Gesù continuava a gridarsi, benchè morto, Dio ai Farisei: a sempiterna dannazione loro e a sempiterna salvezza e felicità di chi in lui crede e vede.

---

(1) Di simboli l'uomo ha sempre necessità, e Gesù stesso noi lo abbiam visto sempre farne uso: ma il simbolo diventa *idolo* da quando lo si scambia con quella Realtà che in esso e per esso si esprime.

XX

Il sepolcro vuoto.

(1-10)

1. Nell'una delle feste, Maria la Maddalena viene per tempo, essendo ancor buio, al sepolcro: e vede la pietra levata via dal sepolcro.

2. Corre allora, e viene da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava, e dice ad essi: « Tolsero il Signore dal sepolcro, e non sappiamo dove lo abbiano posto ».

3. Uscì quindi Pietro, e anche l'altro discepolo, e vennero al sepolcro.

4. E i due correvano insieme: ma l'altro discepolo precorse più presto di Pietro, e giunse primo al sepolcro:

5. ed essendosi curvato, vede giacenti le fascie, e tuttavia non entrò.

6. Giunge allora anche Simon Pietro, venendo dietro di quello, ed entrò nel sepolcro: e osserva le fascie giacenti,

7. e il sudario che fu sul capo di lui, non con le fascie giacente, ma separatamente piegato in un luogo.

8. Allora, dunque, entrò anche l'altro discepolo, quello giunto primo al sepolcro:

9. e vide e credette; non ancora, infatti, sapevano la scrittura, per cui era necessario che egli dai morti risorgesse.

10. Se ne andarono allora di nuovo nella propria casa, i discepoli.

1-10. In una delle feste della Pasqua (e con tutta probabilità il giorno che seguiva il sabato) Maria Maddalena, prima ancora che fosse giorno, è al sepolcro. Qui non si dice a che farvi, nè che vi fossero seco altre donne: ciò che qui importa è che essa ne vede tolta la pietra: e da questo essa intuisce che il corpo di Gesù non v'è più; ma non pensa affatto che Gesù sia risorto. Essa va, quindi

subito a dire ai discepoli Pietro e Giovanni che « il corpo di Gesù è stato tolto ». — Pietro subito esce e si dirige al sepolcro; e con lui va Giovanni.

Il primo a uscire fu Pietro; e il secondo, sembra, Giovanni.

Pietro corre prima, ma lungo la via resta indietro: forse, a rallentargli la corsa, non è impossibile che lo abbia colto un po' di timore per la novità misteriosa del caso.

Il fatto è che il primo a giungere là, fu l'ultimo dei due che si mosse: Giovanni, il discepolo che Gesù amava. Questi è, non l'altro, che, chinatosi, per primo vede vuoto il sepolcro: non vi vede, in quell'antro, che le bende in cui era avvolto il corpo di Gesù, giacenti per terra: ma tuttavia non vi entra.

Giunto poi, dietro a lui, Simon Pietro, vi entra subito: ed osserva più in particolare le cose abbandonate e rimaste: le bende da una parte; e il sudario, ripiegato, da un'altra parte. E ciò dimostrava che il corpo di Gesù non doveva essere stato trafugato in fretta da alcuno, ma doveva essersi (o, se si vuole, essere stato) sfasciato a tutto agio.

E dopo Pietro entra l'altro, Giovanni (che qui si ripete che era giunto prima al sepolcro): e, dice qui l'Evangelo, questi « vide e credette »: « vide », cioè, che il corpo non c'era, e che c'erano invece, in ordine, i tessuti in cui lo avevano avvolto; e « credette » in che cosa? Certamente nella resurrezione: non si può ammettere che il « credette » si riferisca a ciò che aveva loro riferito Maria; perchè che più non ci fosse il cadavere egli lo aveva visto alla sua prima giunta. Non solo: ma segue la frase: « essi, infatti, non ancora conoscevano la Scrittura » per cui egli (il Messia: Salmo XVI, 10) doveva risvegliarsi dai morti. E ciò vuol dire che, non sapendolo fino ad allora, lo credettero allora. Veramente qui si dice « credette » riferendolo soltanto a Giovanni: ma ciò può voler dire soltanto che egli fu il primo a intuirla da ciò che vedeva.

Infatti Gesù aveva detto che sarebbe tornato, ma *interiormente*, nello Spirito Sacro: e fu appunto per ciò — perchè fosse in questa resurrezione interiore (come molto più importante per essi) che essi credessero e tenessero fissa la loro speranza — che alla propria resurrezione corporea Gesù non aveva fatto mai altro che accenni brevi, oscuri e fugaci (II, 19-22; X, 17); perciò è qui ed ora soltanto che credono: e non avrebbero creduto ora se vi avessero creduto prima. Ma, in realtà, *la sua resurrezione corporea nessuno si vede che se l'aspettava*: non certamente Maria; e neppure i discepoli, che, se l'avessero preveduta, non avrebbero, per muoversi, certo

aspettato Maria che annunciasse loro che il sepolcro era vuoto. — Visto, dunque, il fatto, e intesone, per fede, il senso, i due discepoli tornano a casa.

Ricordiamo che, di essi, Pietro si mosse prima e giunse dopo: ma, giunto dopo, entra prima; Giovanni invece, giunto prima, entra dopo; ma « vede e crede » per primo (vista e fede è tutt'uno in lui). Ciò per il senso simbolico dei due personaggi.

La prima riapparizione.

(11-18)

11. Maria, pertanto, stava innanzi al sepolcro, di fuori, piangendo;

12. e mentre piangeva, si chinò nel sepolcro; e scorge due angeli in bianco, seduti, uno alla testa e uno ai piedi, dove era giaciuto il corpo di Gesù.

13. E dicono ad essa, coloro: « Donna, perchè piangi? ».

Dice ad essi: « Perchè tolsero il mio Signore, e non so dove lo abbiano posto ».

14. Questo detto, si volse indietro, e vede star lì Gesù: ma non sa che è Gesù.

15. A lei dice Gesù: « Donna, perchè piangi? Chi cerchi? ».

Quella, credendo che sia il giardiniere, gli dice: « Signore, se tu lo hai preso in spalla, dimmi dove lo hai posto, ed io lo prenderò ».

16. Gesù dice ad essa: « Maria ».

Dirigendosi a lui essa gli dice in ebraico: « Rabbuni » (che vuol dire « Maestro »).

17. Dice ad essa Gesù: « Non mi stringere, perchè non ancora sono salito nel Padre: ma incamminati verso i miei fratelli, e di' ad essi che io salgo al Padre mio e al Padre vostro, e al Dio mio e al Dio vostro ».

18. Viene Maria, la Maddalena, ad annunciare ai discepoli che ha veduto il Signore, e ciò che a lei disse.

11-18. Maria, che era andata a dare avviso a quei due discepoli, era tornata al sepolcro con essi; ma seguendoli da lontano: e, quando essi due ne ritornano, essa vi era già giunta, e ne stava fuori piangendo; nel piangere, volge (per la prima volta) lo sguardo nell'interno del sepolcro, e vi vede due bianche figure, che riconosce per angeli: e questi le chiedono perchè pianga. Lei glielo dice; poi si volta indietro. E perchè si rivolge se non per avere udita, forse, la stessa domanda fattale fuori dal sepolcro da un'altra figura ivi apparsa? Chi, se non quest'altra voce (o qualunque altro indizio della presenza d'alcuno) poteva volgerla dal suo colloquio con gli angeli? — Essa dunque si volge; e vede una persona che le fa (o le aveva fatta) presso a poco la stessa domanda che le avevano fatta quegli angeli. Ma questa persona, evidentemente, non è l'apparizione di un angelo: essa deve avere l'aspetto di un uomo in carne ed ossa se Maria la prende per il giardiniere, e gli chiede che, se è lui che ha tolto, o servito a togliere, il corpo di Gesù, le dica dov'è.

E la nuova figura apparsa, la chiama per nome. E alla voce essa riconosce il Pastore.

Nel riconoscerlo essa fa l'atto istintivo di correre a lui, forse per abbracciargli i piedi, come aveva già fatto in Bethania. Ed è perciò che egli la previene di non afferrarlo (il verbo greco ἅπτω significa appunto stringere, agganciare, abbracciare, e non soltanto « toccare »): « Non stringermi, dice, perchè non ancora sono salito nel Padre ». Ciò che rimane di chiaro in questa misteriosa espressione, è che egli non vuole essere stretto, abbracciato; e che questo suo non volere essere stretto o abbracciato, è in rapporto col fatto che egli non ancora si è del tutto congiunto col Padre. Intanto, in che cosa consiste il suo intero congiungersi al Padre? Nella totale divinizzazione o spiritualizzazione della sua carne ripresa. Egli, dunque, sembra che dica di essere in uno stato, dopo la morte, nel quale, riassunta la carne, non è ancora totalmente riassorbito nel Padre.

Che la sua persona, pure essendo di carne, non fosse quale era quella che egli aveva prima della crocifissione è reso chiaro dal fatto che Maria lo ha visto e gli ha parlato e lo ha udito parlare senza riconoscerlo affatto: il suo aspetto, e quindi il corpo fisico che egli aveva riassunto, doveva essere molto alterato. E di più noi sappiamo che tale suo corpo, visibile, non però era tangibile: nel senso che non doveva, essere stretto, afferrato. Bisogna aggiungere che forse la sua stessa visibilità, come quella dei due angeli,

non ci fu che per Maria: non ci fu pei discepoli, che guardarono bene per entro al sepolcro e non vi scopersero che dei cenci, e niente affatto degli angeli; e che, uscendo, nel giardino, accanto al sepolcro, non videro nessun giardiniere (Gesù si manifesta a Maria, al suo semplice amore, alla sua fede che sta in pura attesa, e non cerca; non si manifesta alla fede ardente di Pietro nè a quella veggente di Giovanni, perchè nella loro attività è meno purezza: e in essi l'emulazione par scendere, talvolta, come si è visto, anche a gara). Ma, qualunque siano le ragioni per cui Gesù morto e risorto si manifesta prima a lei e non a loro, resta, in tanto mistero, abbastanza decisamente chiarito che il grado di visibilità cui giunge la persona risorta di Gesù è tale che c'è chi la vede e chi no: e non la vede che chi vede anche gli angeli. Dunque ciò che ci è lecito di concludere e di stabilire (a chi voglia coscienziosamente leggere nei testi sacri nè meno nè più di quanto vi è scritto) è soltanto che il corpo in cui Gesù apparve a Maria Maddalena era un corpo visibile: ma di una visibilità relativa al grado di veggenza di chi poteva vederlo; ed anche di tale consistenza da non dovere essere afferrato. Dobbiamo anche tenere presente che la causa di questo suo non dovere essere afferrato, ci è espressa da Gesù stesso: il suo non essere *ancora* passato (del tutto) nel Padre: Gesù dopo morto, ripreso il suo corpo (per santificare la carne sua crocifissa) attendeva dunque a un processo (naturalmente per noi misterioso) di totale divinizzazione (spiritualizzazione) di esso. Mentre tale processo ancora dura, egli non vuole essere stretto, abbracciato (il verbo greco ἅπτω significherebbe addirittura « cucire »): e ciò, probabilmente, perchè la stretta, o anche il tatto, di un corpo fisico (impuro) avrebbe forse ritardato o impedito o interrotto il processo di spiritualizzazione del corpo trafitto che nel suo spirito egli aveva riassunto.

Più di questo credo che sia difficile, se non impossibile, congetturare; specialmente a chi abbia per metodo suo rigoroso quello di non volere deformare minimamente il testo che legge; ma questo che si è detto credo che si possa coscienziosamente concludere: è poco, ma è certo. Il corpo di Gesù, come si presenta a Maria, è in uno stato transitorio: solo questo è sicuro. — Infatti, anche aggiunge, Gesù: « Va ai fratelli, e di' loro che io salgo, sto salendo (non dice, dunque, 'salirò') al mio Padre e al mio Dio, e al Padre loro e al Dio loro » (Gesù in quanto uomo, è servo di Dio come ogni altro) alludendo anche qui al processo di *pneumatizzazione* cui era sottoposto in quel tempo il ripreso suo corpo fisico.

La promessa adempiuta.

(19-31)

19. Essendosi poi fatto tardi in quel giorno, una delle feste, ed essendo chiuse le porte dove stavano i discepoli per paura dei Giudei, venne Gesù e stette nel mezzo, e dice ad essi: « Pace a voi ».

20. E, questo detto, mostrò ad essi le mani e il lato. E gioirono allora i discepoli vedendo il Signore.

21. Disse quindi Gesù ad essi di nuovo: « Pace a voi: come mandò me il Padre, così io mando voi ».

22. E, questo avendo detto, alitò, e dice ad essi: « Prendete spirito sacro:

23. di coloro cui togliate le colpe, saran tolte loro: di coloro cui le tratteniate, sono trattenute ».

24. Ma Tommaso, uno dei dodici, detto Didimo (Gemello), non era con essi quando venne Gesù.

25. Dissero dunque a lui gli altri discepoli: « Abbiamo visto il Signore ».

E lui disse ad essi: « Se io non veda nelle mani di lui la trafittura dei chiodi, e io non ficchi il mio dito nel luogo dei chiodi, e io non ficchi la mia mano nel lato di lui, io non crederò ».

26. E dopo otto giorni, di nuovo erano dentro i discepoli suoi, e Tommaso con essi. Viene Gesù, essendo chiuse le porte, e stette nel mezzo, e disse: « Pace a voi ».

27. Poi dice a Tommaso: « Porta il tuo dito qui e vedi le mani mie, e porta la mano tua e mettila nel mio lato: e non essere senza fede, ma abbi fede ».

28. Rispose Tommaso e gli dice: « Signore mio e Dio mio ».

29. A lui dice Gesù: « Perchè mi hai visto, hai creduto? Beati coloro che non avendo visto han creduto ».

30. Certo molti altri indizi fece Gesù in faccia ai discepoli, i quali non sono scritti in questo libro.

31. Ma questi furono scritti perchè voi crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, e perchè credendo abbiate vita in suo nome.

19-31. La sera del medesimo giorno i discepoli si erano chiusi in casa per timore dei Giudei; ed ecco, che, *attraverso i muri*, compare, in mezzo ad essi, Gesù: e, dice il testo, « vi stette », quasi « vi consistette » (vi si rassodò) come se la sua apparizione, in mezzo a loro, prendesse corpo gradatamente: e, di prima giunta, si fosse presentata come qualche cosa che c'è e che non c'è, e soltanto dopo vi si stabilisse. Egli li saluta dicendo loro « Pace a voi ». Ma nè al suo aspetto, nè alla sua voce — come prima Maria Maddalena — i discepoli lo riconoscono. Egli allora mostra loro le sue mani forate, e il suo petto ferito; e *soltanto allora* essi gioiscono riconoscendo il Signore. Gesù era venuto per conferire loro lo Spirito Sacro (segno questo che egli era già in qualche modo, benchè non ancora del tutto, nel Padre: XVI, 7): e lo fa alitando loro nel viso, come fece l'Eterno quando animò il primo uomo di creta.

Col comunicare loro lo Spirito Sacro (cioè il Fuoco Spirituale) congiungendoli così per esso col Padre, egli li fa, non più, come prima, a parole e in promesse, ma in fatto, « mandati » cioè « apostoli »: costoro sono tutti coloro che sono « ispirati » cioè in cui lo Spirito Sacro (che d'altra parte sappiamo che sempre « spira in chi vuole »: *flat ubi vult*: III, 8) si fa sentire presente. Costoro sono da Gesù mandati in guerra nel mondo, come da Dio fu mandato egli stesso. Infatti, comunicando loro l'ispirazione, cioè ispirando loro lo Spirito Sacro, egli li unisce, in sè a Dio: essi quindi, o meglio, non essi, ma lo Spirito che opera in essi, può, come prima tante volte si è visto in Gesù, togliere o trattenere i peccati degli uomini, cioè gli uomini nei peccati; può lavare, o macchiare ancor più, a seconda che essi in lui credano o no: ossia nello Spirito che in essi spira.

Tommaso il Gemello, nell'adunata di quella sera, non c'era: e quando egli torna, gli raccontano il fatto: ma egli dichiara che non lo crederà se non introdurrà la sua mano nel foro dei chiodi e nella fessura del petto. Gesù si muove a pietà della sua diffidenza, e ne viene in soccorso, consentendo alla sua debolezza. L'incredulità di Tommaso non era difetto grande di fede: noi sappiamo che la sua resurrezione corporea Gesù l'aveva promessa, ma in modo fugacissimo e ambiguo, perchè non era su questa che egli voleva che essi fondassero le loro speranze, bensì su quella spirituale, per la quale,

nello Spirito Sacro, egli interiormente risorge in chi crede in lui. Perciò, otto giorni dopo, essendo di nuovo i discepoli uniti, e nascosti serrandosi in casa, e tra essi Tommaso, Gesù ricompare, e anche stavolta senza che gli si aprissero le porte, ma trapassando i muri: e stabilitosi in mezzo ad essi (qui il testo ripete la parola « stette ») dice il suo consueto saluto di serenità: poi offre a Tommaso i fori delle proprie mani e lo squarcio del suo costato perchè egli li veda, e, se vuole, vi introduca il suo dito e la mano.

Si è voluto vedere qui un atteggiamento in Gesù del tutto diverso, anzi addirittura contrario, a quello tenuto con Maria Maddalena, cui vietò di toccarlo: ma fu perchè non si è posto abbastanza mente al fatto che in realtà Tommaso non è detto che ne tocchi (e sapeva ben prevederlo Gesù) le carni risorte!

Qualunque fosse lo stato o la natura delle carni di Gesù risorto, è indiscutibile prova della loro scarsa, anzi mancante o negativa fisicità, il fatto che egli per ben due volte, e senza alcuna necessità, entri in casa a porte chiuse, cioè penetrando attraverso lo spessore del muro: sul quale particolare insiste l'Evangelista, dicendocene anche il perchè: il timore che i discepoli avevano dei Giudei. Ad ogni modo le sue erano carni che si mostravano per le rotture e pei fori. Ma neanche è esatto dire che egli le abbia date a toccare a Tommaso: perchè questi non le avrebbe toccate neppure qualora avesse introdotto il dito nei *vani* di esse.

Tommaso, alla *vista dei fori*, come gli altri (v. 20), riconosce Gesù; e l'affetto con cui lo chiama suo Signore e suo Dio, palesa anche il rammarico della sua tardanza a fidarsi. Gesù non solo accetta, ma rincalza il rammarico suo, dicendogli: « Tu hai creduto perchè prima hai veduto (non dice « hai toccato »): beati quelli che prima credono poi vedono ».

L'Evangelista aggiunge che, in quell'occasione (non potendosi certamente ciò riferire ad eventi narrati nove o dieci capitoli innanzi!) Gesù, ai suoi discepoli, fece (ad Emmaus?) anche altri segni: comportandosi da quegli che egli era; e che egli non narra; ma che narra questi perchè in essi e per essi (la sua resurrezione e la sua spirazione dello Spirito Sacro) ci si persuada che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio. — Tale considerazione (già fatta altre volte: XIX, 35) non c'è, come si vede, nessuna ragione perchè la si debba prendere, com'è stata presa, per una conclusione di tutto questo Evangelo.

XXI

L'ultima riapparizione.

(1-7)

1. Dopo questo Gesù manifestò di nuovo sè stesso ai discepoli, sul mare di Tiberiade;

2. ed apparve così: erano insieme Simone Pietro e Tommaso, quello detto il Gemello, e Nathanael, quello di Cana di Galilea, e quelli di Zebedeo, e altri due dei discepoli suoi.

3. Dice ad essi Simon Pietro: « Vado a pescare ».

Dicono a lui: « Veniamo teco anche noi ».

E uscirono, e salirono nella barca, e in quella notte non presero nulla.

4. Ma fattasi mattina, stette Gesù nella spiaggia; tuttavia non conobbero i discepoli che fosse Gesù.

5. Dice allora ad essi Gesù: « Ragazzi, non avete da mangiare? ».

Gli risposero: « No ».

6. Allora lui dice ad essi: « Gettate nella destra parte della barca la rete, e troverete ».

La gettarono, dunque; e più non erano forti da trarla, per la moltitudine dei pesci.

7. Dice allora il discepolo, quegli che Gesù amava, a Pietro: « È il Signore ».

Simone Pietro allora, avendo udito che era il Signore, la sopravveste si cinse, poichè era nudo, e si gettò nel mare.

1-7. Dopo questo, ma evidentemente qualche tempo di poi, essendo i discepoli-apostoli ritornati già in Galilea, Gesù loro appare di nuovo: e fu alla mattina di una notte di pesca infruttuosa.

I discepoli Pietro, Tommaso (il Gemello), Nathanael, i due figli di Zebedeo, cioè Giacomo e Giovanni (lo scrittore del presente Evangelo), e altri due che non sono nominati, stavano sopra la barca

a non molta distanza dalla riva (circa, come vedremo, un centinaio dei nostri metri) quando videro, a terra, una figura: la quale chiese loro, di là, se non avessero preso nulla da mangiare: essi, di sulla barca, gli rispondono di no; ed egli dà loro un consiglio efficace, che è di gettare la rete dalla parte destra della barca: essi così fanno, e prendono tanti pesci da non essere, essi sei, abbastanza forti da trarla.

A questo fatto, uno dei discepoli, quello di cui è costantemente taciuto il nome, ma che è sempre designato come il prediletto di Gesù, cioè Giovanni, riconosce, nella persona che sta sulla spiaggia e ha dato l'eccellente consiglio, Gesù: egli, primo e solo, lo riconosce, avendo egli, evidentemente, la vista più acuta o più profonda di ogni altro; e dice: « È il Signore ».

Pietro allora, si veste appena, essendo prima discinto: e si getta in acqua; egli va a nuoto a Gesù.

La pesca spirituale.

(8-14)

8. Gli altri discepoli invece vennero in barca: non erano, infatti, lontano dalla terra, ma come duecento braccia, trascinando la rete dei pesci.

9. E come discesero sulla terra, vedono posto un braciere, e sopra postovi pesce, e del pane.

10. Dice ad essi Gesù: « Prendete dei pesci che prendeste ora ».

11. Salì Simon Pietro, e trasse la rete in terra, piena di pesci grossi cento cinquanta tre. E pur tanti essendo, la rete non si stracciò.

12. Dice ad essi Gesù: « Venite, pranzate ».

Nessuno osava, dei discepoli, investigare: « Tu chi sei? » sapendo che era il Signore.

13. Viene Gesù e prende il pane e lo dà ad essi, e il pesce ugualmente.

14. Questa è già la terza volta che ai discepoli apparve Gesù, destatosi dai morti.

8-14. Gli altri discepoli, meno alacri e impetuosi di Pietro, vengono in barca alla riva. Lo scrittore di questo Evangelo (e perchè lo farebbe se tra i discepoli men frettolosi non si trovasse egli stesso?) sembra che scusi la lentezza dei sei altri discepoli che non si gettano a nuoto, ma stando in barca si avvicinano al Maestro che sta sulla riva, avvertendo qui che la distanza dalla barca alla terra era poca: circa duecento braccia (che è come un centinaio dei nostri metri); ed anche che non potevano, anch'essi, abbandonare la barca con la rete pesante di pesci. Tale sottile giustificazione, a chi ha orecchi da intendere, basterebbe per far riconoscere nello scrittore uno di quei sei che vi erano interessati; e quale di essi se non quegli che veniva emulando per l'appunto Pietro, che per spontaneo ardore era il primo?

Giunti a terra essi pure, vedono che là vi sono delle brace, e, su di esse, del pesce postovi ad arrostirsi, e anche del pane. Gesù dice ad essi di andare a prendere anche alcuni dei pesci presi testè, dopo il suo consiglio peschereccio; chi torna alla barca è Pietro (sempre il primo al fare) e ne riporta, traendola in terra, la rete carica di 153 grossi pesci: e non perciò si è schiantata.

Uniti i pesci presi dagli apostoli con quelli che essi trovarono a cuocersi già sulla riva (direttamente presi, forse, da quel pescatore che abbiamo visto, nel consiglio che ha dato, assai più esperto di essi) Gesù li invita a mangiare. Nessuno gli chiede chi è desso (e da questo si vede che anche qui la sua figura non è di agevole riconoscibilità) perchè tuttavia, dopo che lo aveva riconosciuto Giovanni, ritenevano (quindi non evidentemente vedevano) che esso fosse Gesù. Questi porge loro da mangiare il pane ed i pesci: ma non è affatto detto che ne mangiasse egli pure.

Questa, dice l'Ev., fu la terza volta che Gesù apparve ai discepoli, riferendosi alle altre due in cui apparve ad essi nel racconto del capitolo precedente; di cui questo, come anche di qui si vede, è evidente e naturalissima continuazione: la prima volta era apparso, infatti, non ai discepoli, ma a Maria Maddalena.

Tale terza riapparizione che, come abbiam visto, strettamente si attacca alle altre due narrate prima (e tanto pei nessi logici e letterali quanto per quelli mistici, caratteristici e spirituali) si riferisce evidentemente all'esercizio dell'apostolato di cui Gesù, nella prima delle sue apparizioni ai discepoli, li aveva investiti spirando in essi lo Spirito Sacro, in cui era egli stesso: la pesca è pesca di anime, e i pesci presi sono cristiani, siano essi uomini singoli o comunità.

In tutto questo racconto è evidente un senso recondito, che, riferendosi certamente anche a fatti storici della prima propagazione della parola cristiana, non in tutto è facile, nè forse possibile, cogliere: la barca può significare la chiesa, cioè la scelta (ekklesia, da ἐκ-καλέω: «chiamo di tra») di tutti coloro che unendosi, per la fede in Cristo, con Cristo, si staccavano spiritualmente dal Mondo e si contrapponevano ad esso. Su di essa stanno gli apostoli che con la rete, cioè con l'Evangelo, con l'annuncio del Bene, raccolgono a sè le creature che vagano per le acque mondane: essi, però, sembra che non piglino nulla prima del consiglio, che viene dall'ignoto che sta sulla riva, di gettare la rete dalla parte destra della barca. Se la barca, nel senso che si è detto, è la chiesa, le sue due parti, quella di destra e quella di sinistra, potrebbero essere le due parti dell'umanità civile d'allora e tra le cui onde la prora cristiana doveva dirigersi: cioè il mondo ellenico e il mondo giudaico. In simili interpretazioni bisogna andare molto cauti, e stringere i freni della nostra fantasia, perchè non ci conduca a far dire all'autore ciò che fu lontanissimo dalle sue intenzioni di dire: per ciò nel cercare ciò che si contiene, o che si può contenere, in questo racconto, che si direbbe fuori di dubbio che contenesse qualche cosa oltre la buccia del fatto narrato, non bisogna dimenticare che quelle che così si fanno, non possono essere che congetture. Se, dunque, la barca è la chiesa, e uno dei suoi fianchi è battuto dalle onde del mondo pagano, e l'altro da quelle del mondo giudaico, può essere che il lato sinistro, cioè quello meno fruttuoso, o addirittura, come fu quella notte, infruttuoso, sia quest'ultimo, cioè quello ebraico: e l'altro lato, quello da cui Gesù consiglia i suoi pescatori di calare la rete, potrebbe essere quello dei Greci, dove la preparazione mistica (orfico-pitagorica, e quindi platonica, e anche tragico-dionisiaca) offriva un terreno più docile alla mistica parola cristiana.

Certo è che è a questo consiglio che Giovanni riconosce Gesù: e, veramente, non soltanto al consiglio, ma all'effetto di esso, cioè all'appesantirsi della rete che si riempiva tanto di pesci da non lasciarsi più tirar su. — È allora che Pietro si getta senz'altro nel lago, e raggiunge, primo e solo, Gesù sulla spiaggia.

Gli altri trascinano la rete coi pesci presi, e tragittano il brevissimo spazio: i 153 pesci presi possono essere o altrettante personalità di primi cristiani che avevano ricevuta, trasmettevano e praticavano la Parola, cioè la Sapienza di Dio, o, forse anche, altrettante prime comunità cristiane sparse appunto per l'Asia Minore e pel

rimanente del mondo greco-romano. San Girolamo (*In Ez.*, XIV) dice che la cifra 153 è quella di tutte le specie di pesce che allora ai naturalisti fossero note: la cattura quindi dei 153 pesci potrebbe simboleggiare la conversione al cristianesimo di una scelta di tutte le nazioni umane.

Che cosa significhino gli altri pesci che essi trovano presso Gesù ad arrostirsi, e a cui aggiungono i propri, non è facile da determinare: può essere che Gesù, all'infuori anche degli Undici, abbia avuto qualche discepolo diretto od occulto (come vedemmo già Giuseppe d'Arimathea e Nicodemo) che poi si sia aggiunto agli altri, aggregandosi ad essi coi propri seguaci. A questi potrebbero alludere i pesci, pescati direttamente dal pescatore più scaltro che sta sulla spiaggia e insegna agli altri a pescare, che i discepoli trovano presi già e cucinati. — Che la rete, caricata di tanto, non si sia nondimeno sfondata, può voler dire appunto che la chiesa cristiana, anche accogliendo in sè quei pagani, non ha perduto affatto la sua unità nè la sua consistenza. — Ma, ripeto, tutto questo può essere e può anche non essere: perchè dove il simbolo esprime soltanto una interiore realtà non è impossibile riconoscervela perchè esso ha la virtù di risuscitarla in noi stessi; ma dove esso allude ad eventi storici esterni, noi non ve li possiamo ritrovare se questi d'altra parte noi già non conosciamo, e se non sappiamo anche che proprio ad essi, e non ad altri, ha voluto accennare l'autore.

Quanto alla riassunta corporeità di Gesù, in quest'ultima sua apparizione è da notarsi che come e forse più che nelle tre altre, egli è irriconoscibile così alla vista come alla voce: *e anche dall'ultima volta che lo avevano già visto risorto*; soltanto la veggenza interiore di Giovanni lo riconosce nella miracolosità della pescagione. Arrivatigli tutti intorno ed accanto, e ricevendone il cibo (del quale egli non prende, o almeno non è detto che prenda), essi « sanno » che egli è Gesù: ma, dice il testo, nessuno di essi « osava chiedergli chi egli fosse »: il dubbio si vede che li tormentava: ma non volevano mostrare di non averlo riconosciuto. Ciò conferma che il corpo di Gesù risuscitato doveva già essere tutt'altro da quello in cui fu crocifisso: questo, come si è visto, « salendo al Padre », cioè divinizzandovisi, si sfisicava sempre più, sempre più si spiritualizzava: diventava gradatamente, insomma, quello che S. Paolo chiama « corpo spirituale » (σῶμα πνευματικὸν).

Degli altri Evangelisti, i primi due, cioè Matteo e Marco (XXVIII, 1-20 e XVI, 1-20), raccontano i segni della resurrezione

di Gesù, ed alcune delle sue apparizioni, in modo certamente meno distinto e più sommario, ma non sconcordante con quelle di questo Evangelo: soltanto in un punto lo contraddice Matteo quando afferma (XXVIII, 9) che le donne (Maria Maddalena e l'altra) «gli strinsero i piedi».

Luca invece (XXIV, 1-53) ne riferisce una apparizione di più: quella a due dei discepoli, dei quali uno si chiama Cleofa e dell'altro non è detto il nome, mentre essi si recavano ad Emmaus, a sette chilometri e mezzo da Gerusalemme. Questi discepoli, cui Gesù si accompagna nel viaggio, e parla a lungo di sè e delle bibliche profezie che in lui si sono avverate, per tutto il giorno non lo riconoscono affatto: lo riconoscono soltanto alla sera, a tavola, nell'atto in cui egli spezza e porge loro del pane: e dopo ciò egli scompare. Contemporaneamente era apparso, secondo Luca, a Simon Pietro. E mentre narravano gli uni agli altri le apparizioni vedute, Gesù riappare tra essi, nel mezzo. E questa può corrispondere alla seconda o alla terza delle apparizioni narrate da Giovanni: tanto più che in essa è riferito che egli dice agli increduli: «Palpate e vedete» come là per Tommaso; benchè neppur qui sia poi detto che alcuno di essi lo tocchi. Ma ciò che qui vi è di più è che egli insiste sulla carnalità, anzi fisica materialità del suo corpo: egli dice infatti «palpatemi e osservatemi, perchè uno spirito (πνεῦμα) carne ed ossa non ha come vedete me avere». E non credendo essi ancora, egli si fa portare del pesce arrostito e del miele, e ne mangia, porgendone poi ad essi gli avanzi. — È vero che qui è detto ciò che in Giovanni è soltanto taciuto e però non negato: ma, in Giovanni, il costante silenzio su questo argomento deve significare qualche cosa di più che la semplice omissione di un particolare importante: troppo assidua e diligente è in Giovanni la cura di alleggerire il corpo, in cui Gesù risuscitato appare ai discepoli, di quanto è fisicità: egli infatti ha cura di dirci che Gesù non vuole essere toccato e stretto (afferrato) da Maria Maddalena; che egli entra sempre attraverso le pareti della stanza e della casa in cui i discepoli stavano diligentemente serrati per timore dei Giudei; che offre egli a Tommaso non le polpe sue da palpare, ma i fori che sono in esse, perchè egli li veda e, se vuole, vi passi entro il dito; e poi dice anche che Tommaso soltanto vedendo i fori ha creduto; in fine dice che egli porge da mangiare agli altri, ma anche qui egli ben si ricorda di non dire che egli abbia mangiato: tale diligente costanza di attenzione non può essere diretta che a suggerirci la scarsa fisicità (o anti-fisicità) del corpo che in Cristo ri-

sorse: per cui tra la sua narrazione e quella di Luca vi è, benchè non molto appariscente, un contrasto, nel quale non ci è possibile di non deciderci, optando per l'una o per l'altra delle due narrazioni. Insomma Gesù si è lasciato stringere da Maria Maddalena, come narra Matteo, o le ha prontamente vietato di stringerlo, come vuole Giovanni? Gesù risorto mangia o non mangia? O mangia prima a Gerusalemme e non mangia poi in Galilea? Il corpo in Gesù risorto era quale era quello che egli aveva prima della sua morte, o era un corpo molto diverso: cioè di debole o decrescente fisicità, e di forte e sempre più crescente spiritualità?

Il contrasto a me sembra che ci sia, e che tra l'una e l'altra delle due narrazioni bisogni decidersi: ma credo anche che il contrasto sia soltanto di sfumatura: un certo grado di fisicità lo ha anche il corpo risorto in Cristo nell'Ev. sec. Giovanni (lo si vede: si muove: parla: sostiene oggetti materiali che offre, come pesce e pane); e un certo grado di pneumaticità lo ha pure negli altri tre Evangelisti: infatti è trasfigurato al punto che due suoi discepoli fanno seco alcuni chilometri a piedi parlandogli e udendolo parlare, ma senza mai riconoscerlo; di più, mentre egli era con loro, era anche altrove: con Simon Pietro; la sua comparsa in mezzo agli Undici, benchè qui non sia espresso, è detta in modo che non deve essere stata quella di un uomo che entri naturalmente per la porta, se essi se ne impaurano; e così ostinatamente ritengono che egli sia uno spirito, e ne sentono per molto tempo sgomento; inoltre, in Marco ed in Luca, il corpo di Cristo raggiunge un tal grado di spiritualità che perde in fine uno dei caratteri stessi della fisicità: la gravità; a un certo punto, infatti, mentre egli li benedice, si solleva dal suolo e sparisce nell'aria.

Sicchè io credo che si debba concludere che tutti gli Evangelisti, tanto i Sinottici, quanto Giovanni, abbiano cura di presentarci Gesù risorto col suo corpo di carne: senza di che non si sarebbe data vera resurrezione; ma che poi tale corpo sia soggetto ad un lento processo di spiritualizzazione (quello che egli chiama il suo « ascendere al Padre »): per il quale la sua fisicità viene sempre più smessa: *resta corpo, ma spirituale*. E se Giovanni tace l'ultimo ascendere al cielo, è probabilmente perchè vuole che s'intenda che il suo ascendere al cielo consista appunto in quel lento e progressivo smaterializzarsi del suo corpo ripreso, e nel suo riassorbirsi nel Padre.

Tornando ai particolari contrastanti dei diversi racconti, io propendo, per le ragioni espresse più volte, e dette sino dall'introdu-

zione, a ritenere più esatta la narrazione di Giovanni: è più ammissibile che Maria Maddalena non abbia afferrato, abbracciato, i piedi a Gesù; ed è più ammissibile, per me, che Gesù morto e risorto non abbia mangiato: ma neppure è impossibile che egli abbia mangiato a Gerusalemme, tre giorni dopo la sua resurrezione, per dar prova sensibile ai sensuali discepoli d'essere risorto; e non abbia mangiato in Galilea, sulla riva del Lago di Tiberiade, non pochi giorni dopo. Ma, in tutti i modi, la questione si riduce a questo: che nell'intenzione che hanno tutti quattro gli Evangelisti di mostrarci Gesù risorto, gli uni han più cura di mostrarcelo veramente col suo corpo di prima, e l'altro invece ha più cura di mostrarci che in lui tale suo corpo di prima sta patendo e ha patito, e ancor più patirà, una sostanziale trasformazione, per la quale i caratteri della fisicità si vengono sempre più indebolendo. Ma nè ai tre Sinottici manca del tutto l'esigenza (spirituale) di Giovanni, nè a Giovanni manca la esigenza (corporea) di quelli: si vede soltanto che essi sentono un po' più l'una, ed egli un po' più l'altra. Ecco tutto. Ma tutti si accordano, in fondo, nella pneumatizzazione (o crescente pneumaticità) del corpo che in Cristo è risorto.

Tacciono, gli altri tre Evangelisti (non escluso Marco « discepolo e interprete » di Pietro) la terza apparizione di Gesù: quella in Galilea, della pesca; benchè in essa siano eventi che, per Pietro, hanno la maggiore importanza.

L'eredità di Pietro e l'eredità di Giovanni.

(15-25)

15. Quando dunque ebbero pranzato, dice a Simon Pietro Gesù: « Simone di Giovanni, ami me più di questi? ».

Dice a lui: « Sì, Signore, tu sai che amo te ».

Dice a lui: « Pasci gli agnelli miei ».

16. Dice a lui ancora per la seconda volta: « Simone di Giovanni, ami me? ».

Dice a lui: « Sì, Signore, tu sai che amo te ».

Dice a lui: « Conduci le mie pecorelle ».

17. Dice a lui la terza volta: « Simone di Giovanni, mi ami? ».

Si afflisse Pietro quando disse a lui per la terza volta: « Ami me? ». E disse a lui: « Signore, tutto tu sai, e conosci che io ti amo ».

18. Gli dice Gesù: « Pasci le mie pecorelle. Sì, ti dico; quando eri più giovane, cingevi te stesso e andavi attorno dove volevi: ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e condurrà dove non vuoi ».

19. E questo disse significando con quale morte avrebbe glorificato Dio. E questo detto, gli dice: « Seguimi ».

20. Voltosi Pietro, vede il discepolo che Gesù amava, seguire; quegli che anche posò, nella cena, sul petto di lui, e disse: « Signore, chi è che ti tradisce? »;

21. questo dunque Pietro avendo visto, dice a Gesù: « Signore, anche questi perchè?... ».

22. Gli dice Gesù: « Se questi io voglio rimanga fino a che io torno, che importa a te? Tu seguimi ».

23. Venne fuori allora questo discorso tra i fratelli: che quel discepolo non morisse. Ma non gli disse Gesù « non morirà » ma: « se questi voglio che resti fino a che io venga, che importa a te? ».

24. E questi è quel discepolo che testimonia intorno a queste cose, e le scrisse; e sappiamo che sincera la testimonianza sua è.

25. Vi sono poi molte altre cose che fece Gesù: le quali se si scrivessero secondo ciascuna, neppure credo il mondo conterrebbe i libri che si scriverebbero.

15-25. Finito il piccolo pranzo, Gesù si volge a Simon Pietro, e riferendosi certamente al fatto di essersi egli così prontamente, primo ed unico, gettato in acqua, dopo però che l'altro ebbe in lui riconosciuto il Maestro, gli dice: « Dunque, tu m'ami più di tutti questi altri? ». Tale domanda, che corrisponde al costante carattere, che sempre riscontrammo in Simon Pietro, di mettersi innanzi dagli altri, rivela tutta la sua diffidenza: non poteva aver dimenticato, Gesù, quanto era accaduto presso il sommo pontefice, cioè la sua diserzione, e le sue tre negazioni; anzi è con delicata finezza che egli gliele fa risovvenire, nel numero delle volte in cui gli ripete la stessa domanda: se egli veramente lo ami. Pietro ha inteso, ed

è per ciò che si affligge. Ma, tenendo conto del suo risoluto buttarsi avanti, e al sepolcro e alla riva del lago, è al suo cieco abbandono, alla sua fede ardente, alla sua prontezza ad agire che Gesù affida il suo gregge, cioè la custodia degli uomini che credono in lui; non che egli, con questo, mostri di esser persuaso che, tra gli altri discepoli, non ve ne sia qualcun altro che lo conosca e quindi lo ami in realtà più di Pietro (per troppe volte gli fa la domanda, da mostrare con esse di crederglielo): ma la stessa sua ingenua volontà di amarlo più d'ogni altro, il suo sincero desiderio di superare tutti, di non essere secondo a nessuno, nella sua incondizionata dedizione al Maestro, fa sì che Gesù gli conceda la prima direzione e il primo governo della sua barca. Gesù prevedeva il futuro, o, meglio, per lui non v'era futuro: egli sapeva che Pietro, nonostante le sue debolezze, avrebbe dato realmente il suo sangue per lui: ed anche a questo egli allude, misteriosamente indicando il genere di morte con cui egli avrebbe offerto sè stesso alla verità, e avrebbe così manifestata la potenza (la gloria) di essa: che dà forza di gettare gioiosamente la vita per lei: « da giovane tu andavi dove volevi: da vecchio sarai legato e condotto al supplizio ». Ciò è certo che è allusione alla forma del suo martirio. Ma nell'ufficio apostolico che egli conferisce a Pietro rispetto a quello che, ora vedremo, egli conferisce a Giovanni, quella enigmatica espressione sembra che si riferisca anche a qualche cos'altro che presto vedremo.

Pietro lo segue; ma, voltosi, vede dietro di sè l'altro discepolo, quello da Gesù eletto prima (quando e dove Pietro non c'era) a suo successore, e da lui sempre prescelto ad ogni altro; quello che partì dopo Pietro, ma giunse prima di lui al sepolcro; che vi entrò dopo, ma che prima e più vide; che, nella vita di Gesù, forse fu il primo a dàrglisi, e certo l'ultimo ad abbandonarlo: anzi fu l'unico che non lo abbandonò, e fu per ciò che Gesù diede a lui la sua successione spirituale facendolo figlio della Vergine Madre.

Pietro, vistolo dietro, e che non li abbandonava (benchè in quel momento Gesù non lo avesse esplicitamente chiamato) essendo invece stata affidata a lui stesso l'ambita custodia del gregge cristiano, chiede al Maestro: « E costui? Perchè è qui? »; Gesù che, poco innanzi, aveva alluso alla morte di Pietro, è manifesto che qui continua il suo discorso, dicendo: « E se costui io voglio che non muoia, e che rimanga sino a che io ritorni (cioè sino alla fine del mondo) che fa questo a te? Se l'ufficio di cui io l'ho già investito (di mio continuatore spirituale ed eterno) è più alto del tuo (di mio continuatore temporale e caduco) tu bada a te: bada a stare

ben stretto a me: a non tradirmi ». — Tanto è vero che i discepoli interpretarono, con la loro antica letteralità, che Gesù avesse detto che Giovanni non dovesse corporalmente morire. Ma lo stesso Evangelista precisa e chiarisce, intendendo e dando ad intendere il senso reale dell'espressione di Gesù: Non è vero, egli spiega, che Gesù abbia detto che quel discepolo non debba corporalmente morire: ma soltanto, che dovrà rimanere sino a che egli ritorni, dichiarando così *che il suo non morire e il morire di Pietro dovevano essere intesi in senso spirituale.*

I due discepoli, dunque, ebbero da Gesù un apostolico ufficio diverso, che esattamente risponde al costante carattere d'essi: all'uno, che è la fede pronta ed attiva, è data la prima (esterna e temporale) direzione della chiesa cristiana: « Ma tu invecchierai » gli dice Gesù, cui è presente il futuro, « da giovane tu eri agile e sciolto nei tuoi movimenti: ma da vecchio ti irrigidirai, e sarai legato ad altri e impotente »; ma l'altro, che è la fede ferma e veggente, ha la seconda (interna ed eterna) direzione del mondo cristiano: egli, che succede direttamente a Gesù, non nella custodia materiale del gregge, ma nella incarnazione della Sapienza Increata, rimarrà: ringiovanirà eternamente.

Così intende anche S. Agostino (Sermone 253, Cap. 4).

Il governo di Pietro fu il primo; ma la fede pronta, ardente e pur cieca prenderà sempre meno il posto alla fede men pronta, ma calma, salda e veggente, in cui la stessa Divina Sapienza s'incarna, per lo Spirito Sacro, fino alla consumazione dei secoli; per cui Dio lo si adora come in questo Evangelo egli comanda che lo si adori: in Spirito e Verità: *in Luce ed in Fuoco: vedendo in lui ciò che si ama, e amando in lui ciò che si vede.*

La seconda ed ultima direzione della cristianità è di Giovanni: che seguì prima, poi sarà seguito. Il regno di Pietro tramonta in quello di Giovanni che sorge; ma, in questo, anche quello non tramonterà neppure col tramonto del mondo.

Dopo di che il « discepolo che Gesù preferiva » svela in sè stesso l'autore sincero di questo lietissimo annuncio.

INDICE

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Canti d'avanti giorno (Liriche spirituali) - Taddei, Ferrara, 1917.

Itinerario di uno spirito che si cerca - Seconda edizione, Vallecchi, Firenze, 1924.

Dialoghi di creature (Scene lirico-drammatiche) - Campitelli, Foligno, 1925.

Le vie del sublime - Bocca, Torino, 1926.

Da Talete a noi (Orientamento spirituale) - G. Carabba, Lanciano, 1927.

In preparazione:

Eschilo (Profilo) - Formiggini, Roma.

Commento alla creazione.